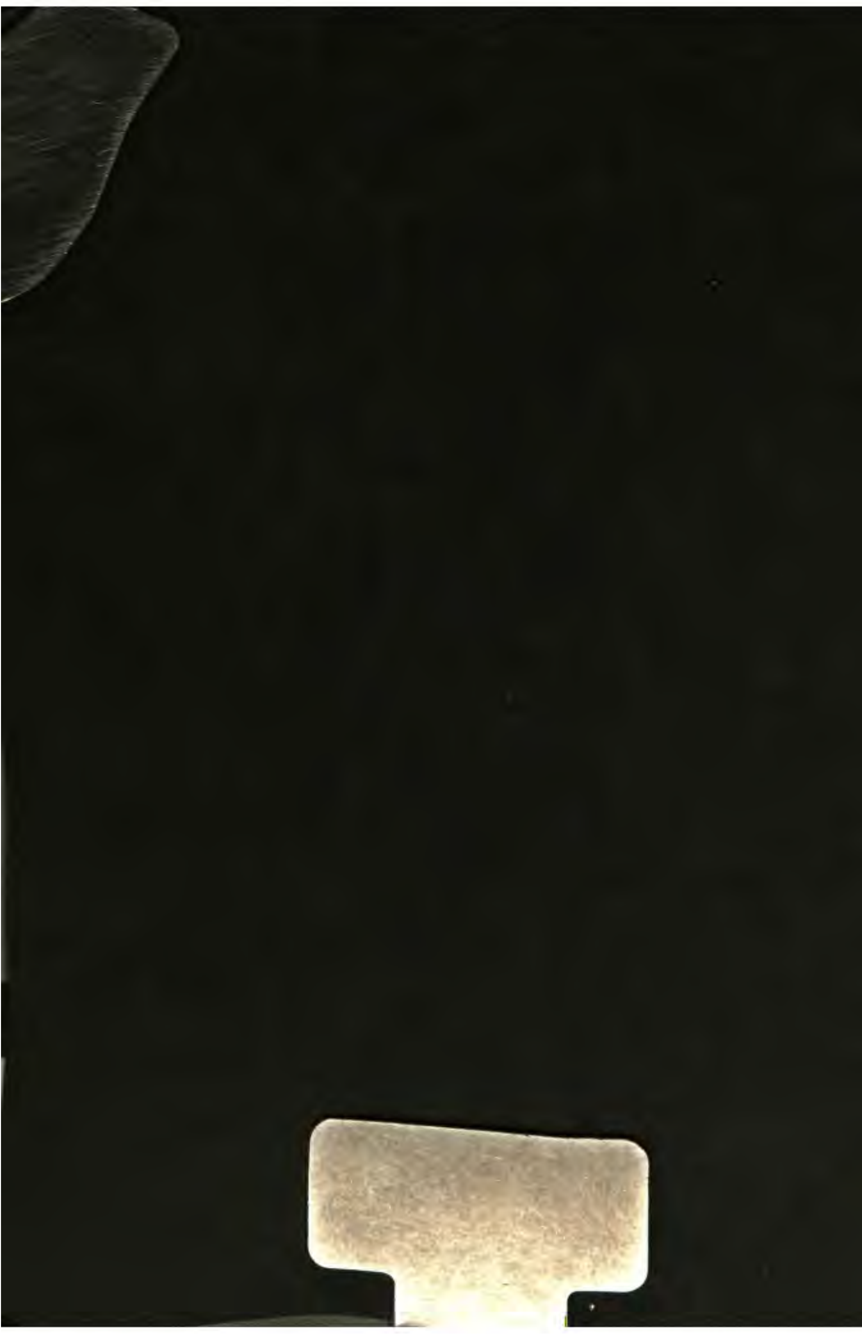

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158097 3






ARTE,
AFFETTI, FANTASIE.

LIRICHE

DI

ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.




OPERE

DI ANDREA MAFFEI.

LIRICHE.



66 - C

E

1864.

ARTE, AFFETTI, FANTASIE

LIRICHE

DI

ANDREA MAFFEI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1864.

ARTE, AFFETTI, FANTASIE

LIRICHE

DI

ANDREA MAFFEI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

Mio caro Felice,

M' hai dato una buona nuova nel dirmi esaurita già da un anno la prima edizione delle mie rime, segno che il pubblico non ha fatto loro il viso dell'arme; del che dobbiamo tutt' e due rallegrarci, tu per un po' d'arrosto, io per un po' di fumo. Come dunque desideri, se ne faccia pure una ristampa aggiungendo del nuovo e correggendo l'antico; e, se ti piace, diamo principio al volume coi versi intitolati Benaco. *Ho per essi dell' affezione perchè parlano del caro mio lago e della prima mia giovinezza, e bramerei dar loro la mano diritta. Gli altri lasciamoli al luogo ove stanno, senza disporli per materia; così cansaremo una uggiosa monotonia. Parmi anche ben fatto sostituire al primo titolo quello che si legge dopo il frontespizio, giacchè ne stacchiamo tutta la parte tradotta. Queste liriche, alle quali non ho mai dato importanza, nè mai sperato tanta indulgenza di lettori, mi hanno riconfortato nelle mie lunghe lotte coi poeti stranieri. Per gl' in-*

toppi frequentissimi che mi venivano fra' piedi voltando in italiano ora questo, ora quel passo repugnante all' indole permalosa della nostra lingua e della poesia nostra, sfiduciato chiudevo a volte il mio testo, e, quasi a consolarmi, cercavo nel fondo dell' anima qualche sentimento, qualche pensiero mio proprio, e lo mettevo in versi, contento di poter mutare a mia voglia immagini, frasi, parole, e non sentirmi più torturato nel ferreo letto d' una traduzione conscienziosa. Ma poi, rileggendo a mente fredda i miei poveri versi, dicevo fra me e me: « Bella diversità fra questi tuoi ninnoli e le grandi creazioni che vai traducendo! Smetti, smetti, e torna rassegnato e paziente al tuo Schiller, al tuo Milton, al tuo Byron, al tuo Göthe, al tuo Moore; e così forse, appiccicato al volo di questi Sommi, potrai salire in alto come lo sgricciolo portato dall'ali dell'aquila. » — A questo modo nacquero tutte o quasi tutte le mie rime. Ma quantunque seguaci d' una scuola oggigiorno cacciata in un canto, bisogna pure che qualche cosa di buono contengano, se ti disponi, mio caro Felice, per le chieste de' tuoi corrispondenti, a farne, come mi scrivi, una seconda edizione; alla quale, per giunta, vuoi premettere il mio ritratto. Parecchi anni addietro mi sarei con buone ragioni opposto a questo tuo capriccio, che certamente i lettori avrebbero sospettato anche mio, scambiandolo col brutto nome di vanità d'autore. Ma la cosa

oggi è diversa. Tutto il genere umano, mascolino, femminino, nobile, plebeo, illustre ed oscuro, incomoda la luce per farsi ritrarre: e che il ritratto si metta a capo di un libro, anzichè nei volumi eleganti che ne comprendono delle migliaja, parmi tutt' uno; nè credo, secondando il tuo gentile desiderio, destare su qualche labbro maliziosi sogghigni. Sia dunque fatta la tua volontà; e senza più ti stringo amichevolmente la mano.

Da Riva, 1 Febbraio 1864.

Il tuo
ANDREA MAFFEI.



AL LETTORE.

AVVISO PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE (1858).

Queste mie liriche ti diranno, o lettore, ch'io finisco come avrei dovuto cominciare; giacchè il creare è principalmente dei giovani e il tradurre dei vecchi, ne' quali l'arte soperchia l'immaginativa. Scritte in età diversa, e sotto diverse disposizioni d'animo, cercai di unificarle almeno nello stile; nè volli disporle per tempi o per materie, onde cansare una stucchevole monotonia. Delle giovanili poche n'ho scelte, e pochissime delle composte per circostanza o per altrui sollecitazione. Quanto chiude il volume mi venne tutto o quasi tutto dal cuore. E ciò ti dico, perchè tu non creda artificio o smania di piangere in versi se troverai qualche pagina trista. Nessun uomo, per serena ch'egli abbia la sorte, è immune da' mali: ma la loro gravità non opera su tutti al modo medesimo, e varia secondo la tempra di colui che li soffre, ora forte per resistere, ora fiacca per cedere. Dirò di più: la dolorosa impressione di un male è talvolta momentanea e vien dissipata da successivi pensieri. Chi nelle notti insonni per qualche oppressione di spirito o di corpo non guarda le cose a traverso un velo funereo, nè si abbandona a propositi dei quali il primo lume del giorno sperde sovente fin la memoria? E se questo avviene anche all'uomo più freddo, con quanta maggior frequenza non deve accadere al

poeta (se mi è concesso l'impormene il nome), la cui mobile fantasia, non sempre governata dalla ragione, si lancia ora al passato, ora al futuro in traccia di dolori, quando il presente nulla gli offre che lo amareggi? In questi momenti appunto pare che il pensiero del poeta desideri manifestarsi più volentieri che nella calma dell'anima. E vere manifestazioni dell'affetto che mi possedeva nell'istante che li ho dettati, sono, o lettore, i versi che ti presento. Del loro valore, se pur ne avranno, giudicherai tu medesimo. Dirò soltanto che la mia vecchia fede nei maestri dell'arte non mi ha trascinato fuori della traccia da loro segnata. La semplicità, la verità, la precisione, la lucentezza furono così nel tradurre come nel comporre originalmente la costante mia norma; perchè ho sempre stimato essere scrittor migliore colui che più chiaramente esprime il proprio concetto; e senza le doti accennate, ogni concetto, per bello e nuovo che sia, verrà sempre guastato dalla parola. Nè potrò mai persuadermi che le immagini vaporose, astratte, false e bizzarre sieno vera poesia; e meno ancora che la dizione contorta, lo scontro di monosillabi e di consonanti durissime, e tutto ciò che nuoce all'armonia possano infondere al verso forza e calore; ma fin tanto che Omero e Virgilio, e quei sommi d'ogni nazione che ne succhiarono il latte, non sieno balzati dall'altare ove l'ammirazione dei secoli li ha collocati, crederò fermamente che il calore e la forza del verso non dipendano già dall'asprezza de' suoni, ma innanzi tratto dal pensiero, poi dalla frase, e dalla bella e sapiente varietà delle cadenze.

ALLA SEMPLICITÀ.

—

Ingenua Diva che le chiome annodi
Allo specchio dell' acque, e le pompose
Vesti fuggendo e l' òr, di fresche rose
E di candido bisso ornar ti godi;

Innamorata a' tuoi virginei modi
La Grecia antica il primo altar ti pose;
Roma anch' essa onorollo, e lo scompose
Quando offerse ai tiranni incensi e lodi.

Alfin l' itala Musa, infante ancora,
Rialzò l' ara tua; ma poi cultrice
Si fe' di vanitose e false Dee.

Or chi ti reca un fior votivo? Ignora
Questa tumida età che spiratrice
Sola tu sei delle sublimi idee.

—

BENACO.

A DONNA CLARA LUTTI.

Offro a Lei questi versi. Nella dolorosa infermità che mi colse l'inverno scorso trovavo qualche conforto abbandonando il pensiero alle memorie della mia fanciullezza che ho passata in riva al Benaco; e da questo lago i miei versi intitolo. Non erano destinati alla stampa; e m' induce a pubblicarli non già la speranza di averne lode, ma il non sapere in qual altro modo significare a Lei, valorosa signora, ed all'amabile sua famiglia la mia riconoscenza sì per le cure, sì per le prove di affetto e di amicizia ch' io n' ebbi e in quella mia sofferenza e prima di essa e sempre. Così potessi in qualche modo mitigarle il dolore per la perdita dell' uomo eccellente che tutti piangiamo. Ma la tristezza che ha dettate queste poche mie rime, e della quale hanno l' impronta, non potrà esserle di grande conforto. Le accolga nondimeno come l' offerta di un amico e con quell' animo che a Lei le presento.

Riva, 1851.

I.

Si confuse, o Benaco, il mio vagito
Col mormorar del tuo cerulo flutto;
E le selve e le rupi, onde il tuo lito
Di sì varia bellezza ha Dio costrutto,

Mai, sebben da fanciullo a te fuggito,
Mai pensar non potea con ciglio asciutto;
E un amore inquïeto, un infinito
Desìo di rivederti ardeami tutto.

E ti rividi, e il tuo limpido cielo,
E l' aere da' tuoi cedri imbalsamato,
Come un tempo, mi accolse e mi sorrise.

Ma quella pace, a cui piangendo anelo,
Tu ridarmi non sai. La spense il fato,
Nel dì che dal tuo margo ei mi divise.

II.

Pace! nelle tue quete onde la miro,
O mio lago natale, e nell' eterno
Riso de' tuoi giardini e nel zaffiro
Del tuo bel cielo che non sa di verno.

Ma quella pace, a cui tanto sospiro,
Nel mio petto deserto io mai non scerno.
Ahi d' un lungo dolor ve la sbandiro
Le memorie crudeli in sempiterno!

Pur tante in me ne desti e dolci e care
Del sereno mattin della mia vita,
Che temprano il velen di quelle amare.

O culla e tomba della madre mia,
Forse il grido del cor che a te m' invita
È la voce fedel di quella pia!

III.

Ti lasciai da fanciullo ; or grave d' anni,
Sponda del mio Benaco, a te ritorno.
Deh perchè mi staccai dal tuo soggiorno
Per gittarmi nel mar di tanti affanni?

Come vergine lieta in rosei panni
Mi danzava la vita allor d' intorno;
Nè insonne era la notte o mesto il giorno
Per tradite speranze e disinganni.

Oh coll' aura purissima e vivace
Che mi vien da' tuoi flutti, il cor potesse
Un alito inspirar di quella pace!

Inspirar de' miei tristi anni l' obblio!...
L' obblio? que' solchi che il dolor m' impresse
Non potria cancellar che morte o Dio.

IV.

Bella e mesta, o Benaco, è la tua sera.
Fugge il Sol le tue rive e si raccoglie
Sulle vette sublimi, infin che scioglie
Il suo vol luminoso ad altra spera.

Così parte da me la lusinghiera
Favola della vita, ed alle soglie
Dell' incognito ver che già m' accoglie,
Una larva essa parmi, una chimera.

Pure il dì che s' invola alle tue sponde,
Torna a te, mio Benaco, e t' incolora
Del suo lieto mattino i colli e l' onde.

Sol pe' lassi occhi miei, che d' ora in ora
S' avvolgeran di tenebre profonde,
Morta è la speme di novella aurora.

V.

Ma già regna nel ciel queta e serena
La tua notte, o Benaco. Ad una ad una
Sotto l' ampie ali sue le stelle aduna,
Fin che l' azzurra immensità n' è piena.

Dai troni alpestri che ti fan catena
Vereconda reina alza la Luna,
E quel lume gentil sulla tua bruna
Onda con dolce tremolío balena.

Stende un' ombra soave e vaporosa
Sui lontani tuoi lidi un vel leggero,
E coll' ultimo lembo il ciel confonde.

Quanto più del tuo dì la maëstosa
Calma delle tue notti, al mio pensiero
Vago di meste fantasie, risponde!

VI.

Notte! la tua regal funerea veste
La beltà della terra a me contende;
Ma velarmi non può quella celeste
Che di Dio più s' informa e più risplende.

Van lassù le mie ciglia, e più di queste
L' ardito volo del pensier v' ascende:
E l' armonia delle sideree feste
Ne immagina così che già la intende.

Copri pur, copri, o notte, il caro volto
Della terra a' miei sensi, il cielo accoglie
Nel vortice de' soli il mio pensiero.

Di luce ivi s' inebbria, ivi disciolto
Dalla umana menzogna, affetti e voglie
Ritempra al lampo dell' eterno Vero.

IIV.

Sirmio! perla gentil di questo lago,
E voi che del suo flutto, allegre ville,
Caro speglio vi fate, e vario e vago
Spettacolo mi offrite alle pupille,

Del giardino di Dio ridente imago,
Voi lo sguardo rapite e il cor di mille:
Pur di quella bellezza io non m' appago
Che tanto può sull' anime tranquille.

Dove i cedri e gli ulivi a balze orrende,
A ruine, a frementi acque dan loco,
Corre l' irrequïeta anima mia;

Poi chè solo il deserto in lei raccende
Qualche favilla dell' antico foco
Che ne inspira il pensiero e l' armonia.

VIII.

Deh libar potess' io ne' puri sorsi
Che tu porgi, o bell' onda, alla mia sete,
Come nelle fatali acque di Lete,
L' obblio degl' infelici anni trascorsi!

E con essi i dolori ed i rimorsi
E le cure affannose ed inquïete
Di mia giovane età, che dalle mète
Glorïose dell' uom sovente io torsi.

Oh! le immagini allor del mio ridente
Maggio (così fugace e così breve!)
Sole m' imprimeresti entro la mente.

Che vaneggi, cor mio? calpesta neve
Sparsa dal caso sulla via frequente
Alcun' orma gentil più non riceve.

IX.

Al tuo Baldo, o Benaco, un' aurea zona
Cinge il Sol che declina e si nasconde;
Ma pria che da te fugga a ignote sponde
La purpurea sua veste ei t' abbandona.

Quale il doppio splendor di cui ti dona,
Qual sublime bellezza in te trasfonde!
Non par ch' egli ti esalti a re dell' onde
Così d' ostro vestito e di corona?

Ma la porpora e l' auro in picciol' ora
Si perdono nel bujo, e un' orma appena
Quel tuo monte regal ne serba ancora.

Tal si cangia per me l' umana scena
Collà età che mi fugge, e mi scolora
Ogni più bella illusïon terrena.

X.

Ponal! da queste rocce, a cui la mente
Coraggiosa dell' uomo aperse un calle,
Guardo atterrito la profonda valle,
Ove strepita e bolle il tuo torrente.

Qual orribile siepe a quel furente
Fan le boscaglie ferrugigne e gialle,
E l' irte de' macigni orrende spalle
Dal vortice sbattute eternamente!

Ma la rabbia che spuma e fragorosa
Boschi e rupi scoscende, entro le quete
Acque dell' ampio Garda alfin riposa.

Oh così potess' io dalle segrete
Procelle del pensiero, in qualche ascosa
Solitaria dimora aver quïete!

XI.

Nè tranquillo, o Benaco, ognor sorridi.
Quante fiate, al turbine che spira
Dalle alpestri tue gole, io non ti vidi
Scuro e fremente di terribil ira!

Sorge, fischia il tuo flutto, e contro i lidi,
Arricciando le spume; urta e s' adira;
E talor si confonde ai pianti, ai gridi
Degl' infelici che nel gorgo aggira.

Se non che la tua furia alfin si calma;
Ove il soffio ruggía della tempesta
Si riversa dal cielo un mar di luce.

Cosi venisse a serenar quest' alma
Qualche raggio di pace! oh per la mesta
Nessun lume amoroso in ciel riluce!

XII.

Questo che mi circonda è pure il bosco
Ove al timido augello insidie ordía;
Ove, dal raggio primo all' aer fosco,
L' orma di qualche fera io perseguía.

Ogni pianta, ogni ramo io vi conosco;
Nulla qui si mutò da quel di pria.
Io sol mutai! L' età, le cure in tosco
M' han vôlto il latte della madre mia.

In quel tempo felice, a cui d' intorno
Ride il cielo e la terra in roseo lume,
Qui mi traea la mia lieta innocenza;

Ed or mesto e pensoso vi ritorno.
Ah perchè bevvi al torbido tuo fiume,
O fatal della vita esperïenza!

XIII.

Non l' età, non le cure: il duol, compresso
  Per lunghi anni nell' anima, in veleno
  Cangiommi il latte del materno seno,
  Come in dolce bevanda assenzio espresso.

Potessi, o madre, nel tuo caro amplesso
  Ber l' obblio de' miei mali, o dirti almeno
  Di che triste memorie io sia ripieno,
  E versar nel tuo core il core oppresso!

Ma no 'l posso, amor mio, che alla tua fossa.
  Oh quanti aprili la vestir di fiori!
  Pace lunga per te, ma lunga guerra

Per me, che dalla vita e dalla terra
  Altro non ebbi.... Il letto ove dimori
  Deh parti omai del tuo figlio coll' ossa!

XIV.

Amo la vespertina ora tranquilla,
Quando l' ultimo raggio il Sol m' asconde;
E, per l' ombre cadenti, alla pupilla
Il color delle cose si confonde.

Amo il ciel che s' innostra e poi scintilla
Di luci così belle e vereconde;
Amo il lamento di lontana squilla
Che soave mestizia al cor m' infonde:

Al cor che dal tumulto cittadino
M' invola oppresso, fastidito, e dove
Pria la vita sentì, mi riconduce.

Più libero, più largo in questa luce,
In quest' aere egli batte, e più che altrove
Qui si fa, meditando, a Dio vicino.

XV.

A PAOLO MASPERO.

Paolo, il Cantor di Lesbia, antico è il grido,
Quando a mezzo è la notte e tace il vento,
Suole empir di dolcissimo concento
Al mio lago materno il flutto e il lido.

Per accoglierne un suono io ben m' assido
Lungo il margo talor, l' orecchio intento;
Ma sol delle commosse onde il lamento
Mi giunge, o de' notturni augei lo strido.

Forse tanta dolcezza a me ricusa
Perchè sotto al suo cielo io sparsi il canto
Di gente ch' ei nomò barbara o vile.

Ma ne fia, se qui vieni, a te gentile,
A te che désti sì mirabil manto
Al cauto eroe della meonia Musa.

XVI.

RIVA.

Italo non sarà questo ridente
  Suol che perpetua primavera abbella?
  L' onda di questo lido è differente
  Dall' itala di Sirmio onda sorella?

Itali non saranno il cor, la mente
  D' ogni nostro garzon, d' ogni donzella?
  Nè suona forse a chi parlar ci sente
  La melodia dell' itala favella?

E noi fratelli della madre istessa,
  D' un amor, d' un accento e d' un desio,
  Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?

No! fin che l' orma del tuo genio impressa
  Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
  A noi pur riconduca il tuo bel Sole.

XVII.

Acciò soffio di Borea entrar non osi
L' Eden che infiora le tue rive, o lago,
Irte roccie ti guardano all' immago
Di Titani schierati e minacciosi.

Così sul varco di tesori ascosi
Por la fata solea gigante o drago;
Duro contrasto al cavalier che vago
Fosse di que' cimenti avventurosi.

Ma perchè le tue rupi ai freddi venti
Contrastano l' ingresso, e poi cortesi
L' aprono a fiumi di straniere genti?

Schermo dunque saranno i tuoi scoscesi
Gioghi all' impeto sol degli elementi,
Nè da furia più rea saran difesi?

XVIII.

A GIULIO CARCANO.

Il dì della mia vita è giunto a sera;
Giulio, e la notte omai vicina io scerno;
Nè fede è in me di cogliere nel verno
Le rose ch' io non colsi in primavera.

Il crear, che neglessi, arduo non m' era,
Ma temea non poter d' un solo eterno
Verso significar l' affetto interno,
Tal che fosse del core immagin vera.

Pur quest' onda natal, questo sereno
Aere, ove apersi e chiuderò le ciglia,
La morta poesia mi avviva in seno.

Che se fior non corrò dalla famiglia
Orgogliosa di maggio, oh l' alpe almeno
Quell' ùmile mi dia che la invermiglia!

XIX.

LA STRADA ALPESTRE PER L' ORRIDO DI PONALE.

Qui dove importuose e ritte al cielo
Sorgono queste rocce e son difesa
Orrida e bella alla sopposta Riva,
L' uomo e il giumento anelo
Salía per una fiera erta scoscesa
Che gli sguardi e il pensiero impauriva.

Ma il genio creator che posto ha Dio
Nelle italiche menti (e noi siam figli
Noi pur di quella sventurata), al sasso,
« T' apri, » disse, e s' aprio,
E dove augello non figgea gli artigli
Fu schiuso all' uman piede un facil passo.

Opra audace e pietosa, a cui diè sprone
Fraterna carità, non vil disegno
Di privata ingordigia, o mire cupe
Di militar ragione.
L' oro nostro soltanto, il nostro ingegno,
Le braccia nostre soggiogâr la rupe.

Non più sull' aspro periglioso calle
La villana s' inerpica e vacilla
Sotto il carco che trae per la ruina;
Dalla materna valle
Sull' orlo dell' abisso or va tranquilla
Alla turrita genïal vicina.

Misera! in frale navicel talora
Si fidò, tragittando, al queto lago....
Quando un subito nembo in ciel s' innalza;
Nella tremante prora
Urta il flutto sommosso, ed all' imago
Di vortice marin la involve e sbalza.

Nel terror della morte, invan l' aita
Dei Santi tutelari, ond' è segnato
Ogni scoglio fatal di quella sponda,
Grida la sbigottita....
Il navicel, dal turbine aggirato,
Pére con la meschina in mezzo all' onda.

XX.

DOLORE.

Quando al sonno mi ruba ed al riposo
Il dolor delle membra o del pensiero,
Ed io sospiro fra le coltri ascoso
La tarda luce che veder dispero;

Vaneggia il senno mio, dal faticoso
Vigilar traviato, e falsa il vero,
E fantasmi si crea, qual paüroso
Fanciullo abbandonato all' aër nero.

Quanti casi, amarezze, errori, affanni,
La mia vita agitâr (memorie spente
Dalla tarda e pietosa opra degli anni),

Quasi evocati da malia potente,
Notturni inesorabili tiranni,
Fanno strazio crudel della mia mente.

XXI.

CONFORTO.

Dagli opposti spiragli entrar l' albore
Nella cieca mia stanza alfin ravviso;
Ma non fuga coll' ombre il mio dolore
Che troppo addentro il suo dardo m' ha fiso.

Da ben altra virtù, piena d' amore,
Dee venirmi il mattin, la calma, il riso:
Da tre nobili cuori, anzi da un core
(Miracolo gentile!) in tre diviso.

Oh venite, venite, anime belle,
Anime ardenti di cortese affetto,
Che balsamo recate alle mie pene!

Amiche voi, voi figlie, e voi sorelle
Sole in terra mi siete! Oh sul mio letto
Gigli e rose versate a mani piene!

XXII.

AL SONNO.

Sonno! oh perchè le mie triste pupille,
Come solevi, a confortar non scendi?
E, meco illiberal, su mille e mille
Le tue non invocate ali distendi?

Tu sull' onde agitate e fra le squille
Guerriere il duce ed il nocchier sorprendi,
E ti accosti al fanciul tra le faville,
Lo scoppio, il grido di notturni incendi.

Ed io che su le piume adagio il fianco
Nel silenzio e nel buio, imploro invano
Che mi veli brev' ora il ciglio stanco.

Ma qual uopo ho di te, se un' altra mano
Può velarlo per sempre?... a lei non anco
Si volse inesaudito il prego umano.

XXIII.

SALUTE.

La purpurea salute alfin m' invia
 Dalle care sue labbra un pio sorriso:
 Gli occhi spenti mi avviva, e toglie al viso
 Quel mortale pallor che lo copria.

Ma sanar la trafitta anima mia
 Nè col dittamo può nè col citiso;
 Chè solo una virtù di paradiso
 Rimarginar la misera potria.

Pur, se qualche conforto han le mie pene,
 E si mesce alcun dolce alla mia vita,
 Cara donna, da te, da te mi viene.

Consolatrice mia, mia sola aita,
 L' angelo a me tu sei che fra le arene
 D' infocato deserto un rio m' addita.

XXIV.

TEMPO.

Già le rughe del volto, il bigio crine
E d' assidui malori il corpo afflitto,
Ammonendo mi van che presso è il fine
Alla terrena mia vita prescritto.

Anelante io mi accosto a quel confine
Che fra il tempo e l' eterno ha Dio descritto:
Mesto e caro pensier pria che vicine
Fossero l' ore del fatal tragitto.

Ma perchè trema il piede, e lo spavento
Del gran passo ho nel cor? perchè la vita
Che pur dianzi mi spiacque or m' innamora?

Quando, quando d' amarla ebbi argomento?...
Oh mai dacchè respiro!... e in porto ancora
La sirena del mondo a sè m' invita.

XXV.

ETERNITÀ.

Mesto e caro pensier che nell' ardente
Porpora d' un tramonto o nel romito
Silenzio d' una selva o lungo il lito
Del mio lago natio trovai sovente,

E pascermi godevi arcanamente
Coll' alte fantasie dell' infinito,
E la luce de' Soli e il volo ardito
Degli angeli vestivi alla mia mente,

Vieni, e di te m' accendi! Omai s' appressa
L' ora che bella tanto a me pingesti;
La splendid' ora della tua promessa.

Ma tu non m' odi e tremando t' arresti
Sovra una tomba tenebrosa?... in essa
Dunque morranno i tuoi sogni celesti?

XXVI.

A DONNA CLARA DE LUTTI.

[1851.]

Non sarà ch' io ti lasci, o mia cortese,
Senza un caro saluto, una parola
Di ricordo e d' affetto. — Alla tua casa,
Che mesto ora m' accoglie e grave d' anni
E di casi non lieti, io ne venía
Baldo di giovinezza e confidente
Nell' avvenire. E tu sposa novella
E sfolgorante di beltà, beavi
Beata il mio Vincenzo;[1] e il tuo sorriso,
Come un raggio d' amor che tutto avviva,
Penetrava ogni core e lo rapía.
Sentíami allor felice; e tal ben era,
Perocchè nella speme è sol riposta

[1] Il cavaliere Vincenzo Lutti, illustre per fatti gloriosi sotto il vessillo di Napoleone I, e per virtù cittadine esercitate nella sua patria. Tre anni dacchè scrissi questi versi la morte ce lo ha rapito, e fu pubblica sventura.

Questa ognor vagheggiata e mai non colta
Felicità. Le selve, i colli, i fonti,
L' aër delle mie valli, ove natura
Sì bel manto diffuse, al mio pensiero
Accendeano de' primi estri la fiamma.
Povera fiamma che non diè splendore
Se non languido e poco, indi si spense.
Per sentieri di rose e di laureti
Gli anni allor mi traeano, e non pensava
Che mi avrebbero un dì, con trista vece,
Per cammin trascinato aspro di dumi.
Notte è il senno dell' uomo! Eppur Natura,
A noi matrigna più che madre, in questa
Benefica ignoranza un don ne fece
A compenso de' mali. Oh senza fine
Noi saremmo infelici ove il futuro
Le sue bende ne alzasse! Ogni conforto,
Ogni gaudio presente il bieco spettro
Dell' avvenir n' attoscheria. Tre lustri
Già son che la mia figlia aperse e chiuse
Quasi ad un punto le pupille; un lampo
Fuggevole di vita, e pur d' eterno
Solco nel mio paterno animo impresso.
Or se quando io sfiorai del bacio primo
Quelle pallide guance, ed una ignota
Gioja mi corse dalle labbra al core,
Presagito avess' io qual affannoso
Lento lento languor reciso avria

Le fila della sua tenera vita,
Quel bacio allor sì dolce abbeverato
Sol di fele mi avrebbe; ed or che il tempo
Fuse un farmaco pio nella ferita
Che mi aprì la sua morte, io non potrei
Gustarne ancor nel memore pensiero
La nova voluttà che mi trasfuse.
Ma che rammenta il verso mio? soltanto
Immagini gioconde a te dovrebbe,
Ospite cara, presentar. Tu senti
Dal miglior de' mortali e dalla voce
Di tre figli amorosi il dolce nome
Or di sposa, or di madre; e a questi figli,
Quasi armate custodi in periglioso
Lungo cammin, le tue virtù donasti;
Tal che bella e pomposa un' altra volta
Ti germoglia la vita e ti sorride;
Mentre omai solitaria e scolorata
Ella a me si rivela, a me deserto
Di domestici affetti e della cara
Man d' una figlia che m' asciughi il pianto.
Pur lagnarmi io non debbo, o mia cortese,
Di questa solitudine d' amore
Nel tuo lare ospital: di tante cure,
Di tanto vera affezïon son io
Qui circondato; e l' anima presente
Come duro fra poco e faticoso
Il partir le sarà: ma sazia a lungo,

Senza che turbi il suo breve sereno,
D' amaro io la farò là su le rive
Sventurate d' Insubria, ove già steso,
Per avvinghiarmi de' suoi freddi amplessi,
Lo scarnato suo braccio ha la tristezza.

XXVII.

ALLA STESSA.

IN MORTE DI SUO MARITO.

Se potesse un conforto, una parola
Lo strazio alleviar del tuo dolore,
Sappi, infelice, che non piangi sola,
Ma trafigge una spada a tutti il core.

Sappi che la terrena a te s' invola
Parte dell' amor tuo, ma la migliore
Qui riman, ne' tuoi figli. Oh ti consola!
Polvere non è questa e mai non muore.

Dico l' anima sua, l' ingegno eletto,
La pietà generosa, i sentimenti
Tutti trasfusi de' tuoi cari in petto.

In tre volti, in tre cuori il vedi, il senti;
Non morì, chiuse gli occhi il tuo diletto,
Come il forte che stanco s' addormenti.

XXVIII.

ALLA STESSA.

Dopo lunga vigilia, il doloroso
Mio pensier si confuse; ed improvviso
Ecco apparirmi il tuo diletto sposo,
Cinto il capo di raggi e lieto in viso. —

Vieni, io gridai! ti guida un Dio pietoso
Per volgere ai tuoi cari il pianto in riso.
Non sai che loro hai tolto ogni riposo,
Ogni conforto della vita ucciso? —

E stendea già le braccia al santo petto.....
— Non è qui, mi risponde, il loco mio;
Ma col soggiorno non mutai l' affetto.

Oh va! del mio splendor consola i mesti;
Di' lor ch' io son felice, e non desio
Che un vano pianto il mio gioir funesti. —

DIDA.

IDILLIO.

DIDA.

IDILLIO.

—

Dida, povera e bella, avea perduto
Nella buona sua madre, a lei rapita
Da lento e fiero morbo, il solo ajuto
Della sua giovinezza incustodita.
D' un nobile signor, che conosciuto
Da lei già fu, la madre ancora in vita,
A' servigi si pose, ed ebbe in cura
La guardia dell' armento e la pastura.

Al primo raggio d' un mattin commossa,
Tremante si ravvia la giovinetta
Per solingo sentiero all' umil fossa
Che le nasconde ogni cosa diletta.
Sulle povere zolle, ove quell' ossa
Lagrimate han riposo, ella si getta;
Chiama a nome la madre, e, come quella
Viva fosse e presente, a lei favella.

« O tomba di mia madre! o caro e mesto
Ricordo di virtù, d' amor, di fede!
Tu m' hai salvo l' onore; e dal funesto
Cammin, ch' io già premea, ritratto il piede.
Benchè tu mi lasciassi (ed ahi sì presto!)
D' un immenso tesor m' hai fatta erede,
De' tuoi santi precetti, onde consiglio
E soccorso mi venne in gran periglio. »

« Madre, aprir ti vogl' io di quest' afflitta
Alma i segreti; e come ad altro core,
Io misera fra tutte e derelitta,
Volgermi nel disagio e nel dolore?
Sì, madre; dalla via che m' hai prescritta
Togliere non mi seppe il mio signore.
Gli avvisi mi salvâr dal lusinghiero,
Che nel cor tu m' hai sculti e nel pensiero. »

« A qual arte rapisti, a quale inganno
L' innocente tua figlia, o madre, ascolta.
Qui suole il signor mio venirne ogni anno,
E fermarvisi a lungo alcuna volta.
Appunto egli arrivò, sei giorni or fanno,
Per visitar la greggia e la ricolta.
Tal colore egli diede al suo proposto;
Ma dal vero il suo detto era discosto! »

« Egli a sè mi chiamò. Cortese, umano
Mi lodò per l' ovil che mi confida.
Si trasse a me vicino, indi per mano
Dolcemente mi prese, e disse: — O Dida!
A me ti accomandava, e non invano,
La madre; e del mio gregge or sei la guida;
Ma ben altro tu merti. — E queste cose
Dicendo, in dito un cerchio d' ôr mi pose. »

« Io lo udia vergognosa, a fronte china.
E pensava così: Ben è gentile
Questo grande signore! Una meschina
Orfana, qual son io, non tiene a vile!
No! s' io fossi di sangue a lui vicina
Meco usar non potria più dolce stile.
Cari al ciel sono i ricchi; oh, ma se pari
Son tutti a lui, con dritto al ciel son cari! »

« E seguía, carezzandomi la gota:
— In mezzo a due colombe amorosette
Inciso è nell' anel (mia Dida il nota)
Un fanciullino armato di saette.
Dolcezza, o cara, che fin ora ignota
Ti fu, questo fanciullo a te promette;
E la promessa manterrà, se vuoi
Seguir volonterosa i riti suoi. — »

« Nata, e cresciuta nel monte natío,
E delle insidie cittadine ignara,
Sul labbro risonar del signor mio
Mi parea la tua voce, o madre cara.
E preghi e grazie affettuose a Dio
Rendea sera e mattina a piè dell' ara
Per la tanta pietà dal cielo infusa
In quel nobile petto. Oh come illusa! »

« Ieri, mentre inaffiando iva le ajole
Del suo giardino, mi si fece allato,
E mi drizzò queste dolci parole,
In cui tanto veleno era celato.
— Coglimi, Dida mia, quelle vïole;
Il lor molle profumo assai m' è grato.
Poscia all' ombra ne vien di quel boschetto
Tutto chiuso di mirti. Io là t' aspetto. — »

« Lieta del cenno suo, come una figlia
Obbedïente che nulla sospetta,
Mammole fresche e belle a meraviglia
Colgo da quelle ajuole in fretta in fretta;
Poi di timo odoroso e di vaniglia
Unisco al mazzolino una foglietta,
E quasi ad un altar, tranquilla in core
Porto gli umili fiori al mio signore. »

« — Un zeffiro tu sei! La stessa Flora
Più leggiadra non è, nè più leggera,
Belli i tuoi fiori son, pur non colora
Fior più bello di te la primavera. —
Madre mia! madre mia, qui dentro ancora
La sua voce mi sento; e se non era
L' invisibil tua destra a me discesa
Chi mai dal seduttor m' avria difesa? »

« Con questi ed altri lusinghieri accenti
Quel signor mi blandisce, e rotto il freno
D' ogni pudor, con occhi e guance ardenti
(Dirlo, o madre, oserò?) mi stringe al seno.
A quegli atti, a que' turpi abbracciamenti,
Quasi per raccapriccio io vengo meno;
Pur di te nel periglio a me sovvenne,
E il tuo santo pensier mi die' le penne. »

« Io fuggii, mi serrai nella romita
Mia cameretta, e al ciel le palme eressi,
Che certo a preghi tuoi mi diè l' aita
Ond' io mi sciolsi da' non casti amplessi.
Vegliai, piansi la notte, e appena uscita
La luce, al mio conforto il piè diressi:
Alla tua fossa, madre mia, che sola
Le mie lagrime accoglie e le consola! »

« Perchè tu non potevi orba, deserta
La tua figlia lasciar senza un custode
Che quaggiù la vegliasse, ed inesperta
D' ogni umana malizia e d' ogni frode.
Che non m' hai posta in abbandon lo accerta
Questo avermi tu resa invitta e prode.
Tolta, se ciò non fosse, o madre mia,
Da quel braccio potente io mi saria? »

« Pianto, ma dolce pianto oggi ti porto.
Oh come stilla di fresca rugiada
Sia dalla terra che ti copre assorto
E sulle care tue ceneri cada!
Quanta forza mi dà, quanto conforto
Il saper che sei meco ovunque io vada!
E questo nodo arcano che ne allaccia
Sempre mi condurrà sulla tua traccia. »

« Traccia delle perfette ed operose
Tue virtù, che degli uomini e del cielo
Ti faceano l' amore, ancor che ascose
Tu le tenessi in un modesto velo.
Queste, che la tua voce un dì m' impose,
Giuro seguir con vivo ardente zelo,
Fin che me pur quell' ora ultima coglia
Che la mia qui componga alla tua spoglia. »

Tacque, baciò la terra, e, tutta piena
Della immago materna, ella si mosse.
Su quel volto apparia l' alma serena
Bello nel suo pallor più che mai fosse.
Per la via che all' usate opre la mena
Nel suo signor la giovine scontrosse.
Umile si accostava a passo tardo,
E quasi non ardia levar lo sguardo.

Come innanzi le fu, con basse ciglia
Questi accenti le volge; e n' era il suono
Fioco e tremante : « Non temer, mia figlia!
A chiedere io ne vengo il tuo perdono. »
Tace alquanto ciò detto, indi ripiglia :
« No, di me non temer, pentito io sono;
Il tuo candor, la tua virtù m' han fatto
Arrossire e doler del mio misfatto. »

« Furtivo io t' ho seguita, allor che il passo
Volgevi a quella tomba, e tra le folte
Ombre nascosto d' un vicino tasso
Tutte le tue parole io v' ho raccolte.
Ben ritrarre io vorrei (ma come, oh lasso?)
Quelle mie tanto svergognate e stolte.
Altro io dunque non so che al fallo indegno
Dar sollecita emenda. A questo io vegno. »

« Odimi, o Dida. Il mio primo pensiero
Fu d' offrirti la mano e farti sposa;
Nè trovarmi io saprei nel mondo intero
Donna di te più saggia ed amorosa.
Pure un altro pensier, da quel primiero,
Mi fe', nol niego, la mente ritrosa.
Chi, fra me ragionai, chi poi mi dice
Che potrà, s' io la sposo, esser felice? »

« Rifar la pastorella in cittadina?
Mutarne in un istante uso e natura?
Avvezza al bosco, al campo, alla collina
Languir non la vedrò fra quattro mura?
Ciò saria trapiantar la rosa alpina
Sotto il fervido sol della pianura.
No! strappata per sempre ella non sia
Dalla sua cara libertà natia. »

« Così, Dida, io pensava. A questa valle
Ove giglio più casto e più gentile
Di te non cresce, non darai le spalle,
Ma non già guardiana ad un ovile.
Battere io ti farò men aspro calle,
E depor questo rozzo abito vile,
Perchè serva non più, ma da quest' ora
Tu sei d' un gregge e d' un poder signora. »

« È questa al fallo mio ben lieve ammenda,
E l'aspetta maggiore al non lontano
Giorno che un bel garzone il cor ti accenda,
Degno dell'amor tuo, della tua mano.
Dall'uom che sceglierai vo' che dipenda,
Come da me, colono e mandrïano.
Così forse potrò sul mio trascorso
Tendere un velo, e dar pace al rimorso. »

« Amabile fanciulla! Ah tu non sai
Che mi fruttò la tua pura innocenza!
Virtù, non vuote ciance, io n'imparai,
Ben più che dalla misera scïenza.
Or mi parto da te; ma quando mai
Tu bisognassi della mia presenza,
Farò con altro affetto a te ritorno,
E un padre accoglierai nel tuo soggiorno. »

AD UN' AMICA.

—

Ardua più che non credi alla mia mente
È quest' opra de' carmi; e già la lena
Svigorita io mi sento ed impossente
A' forti studi della età serena.

Ove a te sembra il mio verso fluente
Come zampillo di feconda vena,
Ivi incombe, ivi suda, ivi si pente
Il mio pensier con lunga occulta pena.

E questa guerra dell' idea col giogo
Della parola i miei spirti affatica,
Tal che langue e si strugge il corpo mio.

Lascia dunque ch' io volga, o dolce amica,
Per sempre alla fatale arte un addio,
E la penna affannosa io getti al rogo.

——

DUBBIO.

—

Negâr, talora io penso, alme profonde
A sè medesme l' immortal natura.
Dunque è il saver che la ragion confonde
Quasi lampo di sol che gli occhi oscura?

Lagrimevole don, se colle immonde
Vite che preme il pie' la crëatura
Nobilissima uguaglia e Dio le asconde
Che la esalta su tutte e la infutura.

Poscia un dubbio crudel mi si attraversa:
Se fingesse l' orgoglio al mio pensiero
Una vita spirtale oltre la prima?

Piangerei la più grande opra riversa
Che la mente ideò. D' un tristo vero
Meglio, oh meglio un error che ci sublima!

—

AD ANTONIO GAZZOLETTI.

Antonio, il tempo al nostro cùlto avverso
Alza all' idolo d' ôr delubri ed are;
Gnomo è fatto il pensiero, e nelle avare
Viscere della terra è sempre immerso:

Tal che dolce agli orecchi un suon diverso
Dal suon di quel metallo omai non pare:
Dunque non ti sognar che sieno care
Le infeconde armonie del nostro verso.

Or qual fè seguiremo? un vale eterno
Alla Musa darem che giorni ed anni
Rallegrò gli ozi nostri, i nostri affanni?

No! del cor, fin che batte, abbia il governo.
Vedi forse intristir la rosa alpina
Perchè nacque fra i geli e la ruina?

TORQUATO TASSO IN SANT' ANNA.[1]

—

Spreca pur le tue lodi, o buon Torquato,
Al magnanimo Alfonso! Alta mercede,
Conforme al suo regale animo grato,
Per l' eterno poema ei ti concede.

Eccoti fra dementi imprigionato,
O del gran Cieco e di Virgilio erede!
E demente ben fosti: al coronato
Fango, mal degno di lordarti il piede,

Tu spiravi la vita, e tolto al fiume
Obblioso del tempo, ove peria,
L' hai circonfuso del divin tuo lume.

Ma la storia severa, all' armonia
Del tuo verso non vinta, abbatte il nume
Posto sull' ara dalla tua follia.

[1] Quadro di G. Mazza della mia collezione.

PENSIERO E CUORE.

—

A che mai ti affatichi (il cor sovente
Dir mi sembra al pensiero), a che mai sudi
Con tormento ostinato in vani studi,
Di cui, per uso, il misto crin si pente?

Scintilla il ferro sol quand' è rovente,
E l' artefice il batte in su le incudi;
Ma tu, freddo dagli anni ancor t' illudi,
Luce di poesia trar dalla mente? —

Vero! ma dove illusïon sia questa,
Dimmi, o povero cor (grida il pensiero),
Qual ti porge la vita altra dolcezza?

Vieta, vieta all' augel che ti molesta
L' uniforme suo canto, e il prigioniero
Ne morrà di sconforto e di tristezza.

—

DANTE.

DANTE.

—

Di Firenze o del ciel fu quella porta,
Onde la lieta schiera
Mosse un dolce mattin di primavera?
Di vergini e fanciulli erale scorta
Festevole drappello
Inghirlandato dall' april novello.
Del vicin poggio in vetta
Una danza attendea la schiera eletta.

Stava Dante novenne all' ombra assiso
Di giovinetto alloro,
E il bello angelo suo vide in quel coro.
Nè le fronde tremâr? nè d' improvviso
L' anima del cantore
Provò l' ispiratrice aura d' amore?
Si; da quell' ora il verso
Echeggiò dal suo cor per l' universo.

Poi che fu l' angioletta adolescente,
E in lui più larghe penne
L' arte spiegò, di novo in lei s' avvenne.
— Uscia da quella porta un' altra gente,
Ma trista ed abbrunata,
E lenta ed interrotta era l' andata.
Non più l' allegro canto,
Ma cupa salmodia tronca dal pianto.

Sotto una bianca croce e un drappo nero
Portava il doloroso
Stuolo una estinta all' eterno riposo.
— Cadea la sera, e il giovine Alighiero
Udia nella tranquilla
Sua cameretta un lamentar di squilla.
Entrava un uom « Novella
Non sai? Bice morì ch' era si bella! »

Solo allor si mettea per un deserto;
E rispondeano ai suoni
Di quel bronzo feral le sue canzoni.
E mentre ei s' aggirava a passo incerto
Per quell' error selvaggio,
Gli mandò la sua donna un pio messaggio;
E questo pio con mano
Paterna lo guidò nel mondo arcano.

Il dolor disperato e quel che spera
  Vide, e ferito il seno
  Dal suo più non sentì: lo tacque almeno.
  Ma dai regni del pianto alla sincera
  Luce s' aderse il vate;
  Ed al varco dell' anime beate
  Lo accolse il santo riso
  Di Bice e gli fu scala al paradiso.

Ella nel Sol de' Soli il guardo acceso
  Fisava, e Dante in essa;
  E piovea la beltà da Dio riflessa
  Ne' mortali occhi suoi; fin ch' egli, asceso
  In luce ancor più pura,
  Sentì trasumanar la sua natura. —
  Ciò tutto in una trina
  Cantica aperse. Poesia divina!

Scritta a note di fiamma, in quella guisa
  Che nell' eterne e vive
  Selci d' un monte il fulmine le scrive.
  Ed a ragion quest' aquila è divisa
  Da quante alzâr più l' ale.
  Non velò la sua mente ombra mortale,
  E quel terrestre amore
  Etereo diventò nel suo gran core.

CARMINA NON DANT PANEM.

—

Quando ancor tu cogliessi un ramoscello
D' infruttifero alloro (udia sovente
Dirmi un tempo), al sudor della tua mente
Premio non aspettar che nell' avello.

Somma grazia ciò pur! ma quest' orpello,
Ch' oro tu stimi, non avrai vivente.
Bada, o figlio, al mio dir! non ugne il dente
La povera e spregiata arte del bello. —

Voce amica era quella, e pur fallace!
Chi per avido intento ama la Musa,
Pianga i giorni perduti e il lungo errore.

Ma chi stanca ha la vita e tristo il core,
Chiegga a lei ciò che il mondo gli ricusa,
Ed ai mali otterrà conforto e pace.

———

ALLA TOMBA DI FEDERICO SCHILLER.

—

Ah ch' io ti baci genuflesso, o pietra
Che la cara sua polve a me nascondi!...
E tu, spirto divin, se grazia impetra
L' italo altare ch' io t' alzai, rispondi:

Quando in te discarcata han la faretra
Invidia e povertà, semi fecondi
D' ogni miseria, ti allegrò la cetra
I tuoi dolori sì lunghi e profondi?

Oh per fermo il pensier d' una secura
Gloria che gli anni e i secoli sorvola
I colpi t' addolcì della sventura! —

No! (mi tuona nel cor la tua parola)
Qual lauro offerto dalla età futura
Le già fredde, indolenti ossa consola?

———

SOSPIRO ALLA PATRIA.

[1853.]

Un fastidio inquïeto, uno scontento
Più di me, che d' altrui, talor mi sprona,
Cara Italia, a fuggirti, e dubbio e lento
Segue l' animo il piè che t' abbandona.

Quando lungi io ti sono, e più non sento
La tua favella che sì dolce suona,
Del mio stolto pensiero io mi ripento,
Ma terra o mare col desío tenzona!

Col desío del ritorno! Allor mi sdegno
Con me stesso, ed invidio all' aura il volo
Che migra al tuo felice amato suolo.

Felice? Dell' Eterno era disegno
Farti un Eden novello, e nuove serpi
Rimutâr le tue rose in duri sterpi.

INFERMO.

—

Parigi, settembre 1855.

Chè seguir non ti posso, o mio pensiero,
Con queste membra dolorose? Un duro
Letto a te non è carcere! sicuro,
Libero per l' immenso è il tuo sentiero.

Dalla terra alle stelle hai tu l' impero;
A vol tu varchi i secoli che furo,
Non ti arresta il presente, e del futuro
Nella notte t' immergi e nel mistero.

Ma benchè de le stelle e della terra,
Dello spazio, del tempo arbitro sei,
Te col mio core un breve angolo serra:

La dolce culla de' parenti miei.
Oh se il piè va ramingo, il cor non erra,
Mai non erra il mio cor lungi da lei!

A UNA BAMBINA DORMENTE.

—

Sulla coltre profumata
Della serica tua culla
Tu non sembri una fanciulla
Dolcemente addormentata,
Ma un genietto che riposa
Tra le foglie d' una rosa.

Di che porpore vivaci
La tua guancia si colora!
Un sorriso ti rinfiora
Que' labbretti, amor de' baci,
Come raggio mattutino
Che ferisca in un rubino.

Ah per fermo, o bambinella,
Ne' tuoi sogni il ciel rammenti,
E le immagini ridenti
Dell' angelica tua stella,
Onde tolta alle celesti
Tue compagne a noi scendesti!

Sei pur bella! io non ti miro
Senza un tenero desio
Di baciarti. Oh potess' io
Accostarmi al tuo respiro,
Nè turbar l' eterea calma
Che ti lega i sensi e l' alma!

Malaccorto! io ti svegliai.
Ai beati io t' ho rapita
Col mio bacio, e della vita
Al dolor ti richiamai.
Ma non piangere, o bambina,
La tua madre hai qui vicina.

La ferivano i tuoi pianti,
Ella corre a rallegrarti;
Amor mio, più non lagnarti,
Ma ti volgi a que' sembianti,
Ed ancor gli angeli e il riso
Sognerai del paradiso.

PRIVO DI LETTERE.

—

Monaco, agosto 1855.

Oh perchè della tua mite parola,
Or che l'aure lasciai che tu respiri
Nè mi accostano a te che i miei sospiri,
La tua vergine man non mi consola?

Ben mi apprese a frenar la dura scola
Dei casi e dell'età voglie e desiri;
Ma vietar che il pensiero a te s'aggiri,
A te che mi rimani ultima e sola,

Tempo e spazio non ponno. O mia sorella,
Rompi alfine il silenzio! Ad una prova
Sì crudel non lasciarmi in abbandono.

E poi che non mi giugne il dolce suono
De' labbri tuoi, per gli occhi almen mi piova
Il pio conforto della tua favella.

—

ALL' ITALIA.

[1850.]

—

Tu sei pur bella ed infelice! e forse
Perchè tanto infelice ancor più bella.
Oh quante di sventura età son corse
Da che sei fatta di reina ancella!

Solo il ben ti lasciâr che non può tôrse:
Il tuo cielo, il tuo suol, la tua favella.
Pur lo stranier, che i tuoi lidi trascorse,
Meraviglia del mondo ancor ti appella.

Chè sebben mozza il crine e dal banchetto
Delle libere genti ognor respinta,
Meno altero e regal non hai l' aspetto.

La corona di rai che Dio t' ha cinta
Nell' antica tua gloria, angiol reietto,
Impallidita è sì, ma non estinta.

—

IDEM LATINÈ REDDITUM.

Quantum formosa, infelix quantum, Itala tellus!
Quo magis infelix, tanto fors pulchrior exstas.
Quam longa ærumnæ fluxerunt sæcula, postquam
Regia servili mutasti compede serto!
Iamque tibi solum bona non rapienda supersunt,
Pingue solum, facundus sermo, purus et æther.
Ipse, tuas oras quisquis tamen hospes obivit,
Ingens prodigium cuncti Te prædicat Orbis.
Quamquam tonsa comas, et Libertate paratis
Undique rejecta ex epulis, tamen inclyta servas
Non minus elatæ regalem frontis honorem.
Irradians sertum, Tibi quo jam tempora cinxit
Ipse Deus, dum intacta vetus tua fama manebat,
Palluit, ætherei tamen haud est luminis expers.

CRITON AMBRAEIUS.

SDEGNO.

Poi che madre pietosa alla tua prole
  Ti gridano, o Natura, onde quest' empio
  Desio di travagliarla e farne scempio
  Come il Saturno delle greche fole?

Nè perdoni a' più degni; anzi ti duole
  Di chi meglio t' onora, e porta al tempio
  De' gran nomi custode, un alto esempio
  O d' opre gloriose o di parole.

Dì! qual premio gli dai? qual serto eletto
  Per le illustri fatiche? O morbo, o lento
  Languor che lo svigora, e gli ricerca

Vene e fibre non sol ma l' intelletto,
  Fin che morte lo strappi al tuo tormento.
  E tu madre ci sei? Ci sei noverca!

ALLA TOMBA DI NAPOLEONE.

—

I.

SVENTURA.

Parigi, agosto 1853.

Quando Iddio ti confuse e capovolse
Come l'angelo un tempo a lui più presso,
La vittoria ti sparve, e il duro amplesso
Della sventura, più fedel, t' accolse.

Novo Titan, di ceppi allor ti avvolse
Sopra un orrido scoglio ed inaccesso
Il lungo d'Albione odio compresso;
Ma di Socrate il nappo alfin ti sciolse.

Vile e vano misfatto! il filo infranto
Che mal ti sorreggea l'inferma salma,
Nel cor di tutti il tuo patir fu santo.

Chè al lauro dell' eroe t' unì la palma
Del martire, e coverse un negro manto
L' ossa e gli errori della tua grand' alma.

II.

GLORIA.

E la gloria irraggiò la tua sventura!
Poi che dall' imo la cervice ergesti
Sulle fronti dei re, qui tu scendesti
Trasmutando in altar la sepoltura.

Olocausto sublime alla natura,
Se pur cenere sei; poi che da questi
Marmi ancor tu comandi, ancor tu desti
L' amor, la meraviglia e la paura.

Anzi il trono fatal che la vittoria
Sui riversi t' alzò, non fu possente
Più di quest' arca che ti chiude estinto.

E che mai senza spada al più bollente
Popolo della terra il freno ha cinto
Fuor che un nome, un sepolcro, una memoria?

A FRANCESCO PETRARCA.

Amor ti aperse il labbro, e la favella
Del suo bacio divin t' ingentilia;
Nè di Lesbia il cantor, nè la donzella
Che morì per Faon l' ebbe sì pia.

Ma la vergine rima, onde la bella
Francese, italo cigno, hai fatta dia,
Poscia che a lei ti unì la terza stella,
Nell' eco di tre secoli languia.

Chè non mai di locuste ingordo stuolo
Campo o bosco predò, come una vile
Greggia d' imitatori i versi tuoi.

Stolti! e sperâr che posta in freddo suolo
Una pianta rapita all' indo aprile
Germinar vi potesse i fiori suoi?

MORIAMUR PRO REGE NOSTRO MARIA THERESIA.

DIPINTO DI F. HAYEZ.

—

Una donna regal da minacciosi
Eserciti assalita,
Ma cui la forza del gran cor rimane,
Alla spada fedel de' generosi
Ungari invoca la famosa aita;
E due potenze arcane
Che sui petti gentili hanno l' impero
Ne infiammano ogni detto, ogni pensiero:

La beltà sventurata e la costanza
Nelle fortune avverse.
Quindi uscîr le faville eccitatrici
Di quel grido immortal che la baldanza
Di tre popoli ha doma, e ne disperse
Le unite armi vittrici;
Che nei secoli echeggia, e santa e cara
Materia al genio creator prepara.

E quest' alta materia all' intelletto
Splendida ti sorrise,
Immortal delle tele animatore;
E le forme creasti al tuo concetto
Così dalla terrena arte divise,
Che l' occhio in dolce errore
Chiede se il tocco della tua matita
Ridoni ai prodi che passâr la vita.

Ma dove son le chiome or bionde or nere
Sui bianchi omeri ignudi
Delle greche tue vergini ondeggianti?
Ove delle tue molli e lusinghiere
Odalische le bende? ove gli scudi
Gli elmi le piastre e i manti
De' tuoi mille crociati, e quanto all' arte
D' antico fregio e di splendor comparte?

Lo sparso delle vesti ampio volume
Che i tuoi pennelli aiuta
Qui le ongariche usanze han messo in bando
Confusa qui dall' arbitro costume
Colla giovine chioma è la canuta,
E quasi invidïando
Alla umana bellezza, osò la moda
Bruttarne il capo di deforme coda.

E nondimen qual anima sfavilla
Sotto quei fieri aspetti!
Qual desio di battaglia e di vendetta!
Come varia si mostra alla pupilla
L' onda commossa de' bollenti affetti!
E la pietà che getta
Sul regio infante gli amorosi sguardi,
Qual sublime contrasto a quei gagliardi!

Campi ignoti t' apristi, ed altri allori,
Vergini ancora, hai colti,
Spirto meraviglioso, in questa prova.
Pur fra il plauso de' buoni e i novi onori
Dai maligni assalito e dagli stolti
Te punse invidia nova.
Ma soffio d' aura che le faci ammorza
Cresce alla vasta fiamma impeto e forza.

AD ADELAIDE RISTORI.

Parigi, settembre 1855.

Donna, non ti sdegnâr quelle impudenti
Parole:[1] che noi molli e rotti al canto
L'arte tua non infiamma, ed aborrenti
Dal coturno, non sa moverne al pianto?

Ma in qual parte d' Italia a' tuoi lamenti
Lagrime non versammo? ove l' incanto
Di tua voce sonò che cuori e menti
O l' ira o la pietà non abbia affranto?

Noi destammo il tuo genio; il plauso nostro
Ti erudì nell' agone, ov' ora imprimi
Solitarie vestigie e siedi in trono.

No! la Senna non fu, noi fummo i primi
A cingerti, o gran donna, il serto e l' ostro
Di cui l' onda superba a te fa dono.

[1] Di Giulio Janin.

LA PIAZZA DELLA CONCORDIA.

Parigi, 18 agosto 1855.

Vaste e splendide moli, effigiati
Marmi, e conche di viva acqua feconde,
Arbori elette di straniera fronde,
E viali di rose incoronati;

Ardenti corridori e cocchi aurati,
Donne gentili e putte invereconde,
Danze, tripudi, melodie gioconde
Han confusi i miei sensi ed abbagliati.

Ma l' orecchio del cor, di sotto a questa
Superficie imbianchita, udía querele
E gemiti e minacce e fremer d' ossa.

Martiri invendicati! E quei che rossa
Ti fe', malvagia arena, or ti calpesta,
Non so dir se più folle o più crudele.

RIMEMBRANZE PENOSE.

« Tu sei, mi si bisbiglia, un de' felici.
Perchè mesta hai la Musa? » E il censo addita
Che mi consente una libera vita,
Il mio verso non vile e i molti amici.

Quanto mal giudicate alle vernici
Voi che un lamento ed un sospiro irrita,
Quando chiusa nel petto è la ferita
E non ha di dolor palesi indìci!

Penetrate qui dentro, e nei precordi
Vedrete il sangue che di fuor non gronda,
Poi schernite, o beffardi, il canto mio.

L' amistà m' è conforto e non obblio
D' una piaga crudel, che più profonda
Fan (martirio del core) i miei ricordi.

ALLA MUSA.

Quante cure ho sepolto e quanti affanni
Nelle caste tue braccia! In pria l' amore
Or conteso or tradito, i tesi inganni
All' inesperto giovanil mio core:

Gli studi ingrati del pensier tiranni
Che da te mi staccâr l' età migliore:
Poi gli amari sconforti, onde son gli anni
Si tristi quando l' avvenir ci muore.

De' tuoi lieti fantasmi il mio pensiero
Tu venivi allegrando, e mi toglievi
Con dolce violenza al tristo vero.

Oh l' uom che tu disami e mai non levi
Ne' tuoi regni di luce e di mistero,
Gioje non gusta che bugiarde e brevi!

DISGUSTO.

Spesso un amaro orgoglio
Nel mio pensier ragiona:
« Se in vita onor non coglio
Per quest' opra decenne, una corona,[1]
Spero, s' intreccerà colla mia cetra,
Quando una muta pietra
Dall' invidia mi copra, ed all' obblio
Involino i futuri il nome mio. »
— « Stolto! nell' avvenire occhio penétra? »

Così, grave e severa,
La mia ragion risponde,
E l' infantil chimera
Alla luce del ver mi si nasconde.
« Mira (prosegue) le sudate carte
Del tuo maestro; parte
Neglette, parte dalla ingiusta etate
Nel vol di così brevi anni, dannate
Come rombo canoro e sfregio all' arte! »

[1] La mia traduzione del *Paradiso perduto*.

« E tu per l' anglo Omero,
Che avvolgi in tosco manto,
Tu sì minor, pensiero
Fai che il tuo nome s' infuturi? Oh quanto
T' illude il cor! L' argivo ei pur ne rese
Qual già cantar lo intese
L' antica eroica terra; or dì! qual frutto
Dagli ingrati egli ottenne a cui diè tutto
Del suo genio il tesoro? Odio ed offese. »

« Cessa, e il modesto censo
T' adduca a rive ignote,
T' affidi al mare immenso;
Fuggi il tedio così dell' ore vuote.
Già l' undecimo lustro a te s' avanza;
Che breve hai qui la stanza
Tutto ti accenna, e sazio ancor non sei
Della vieta tua Musa! E pur non dei
Più sorrisi aspettar dalla speranza. »

« Cessa, e la mente e il core
D' ozi conforta. Gli anni
Ultimi, e forse l' ore,
Vivi tu della vita, e mal t' affanni
Dietro una larva che afferrar non sai;
Chè se l' afferri, avrai
Aere, fumo e non più fra le tue braccia,
E bronchi e sassi per la dura traccia;
Poi che rose il tuo piè non calca mai. » —

Allor la stanca penna
Da me lontano io getto,
E un cocchio od un' antenna
Mi propoñgo salir nel mio dispetto,
Cercar novi paesi e nove genti
Ove dagli aspri accenti
Non mi mormori suon, che la favella,
Sol parlata nel cielo e nella bella
Patria dell' Alighieri, a me rammenti.

Delirio passaggero!
È trista, scolorita
Sotto cielo straniero
Per chi nacque in Italia ognor la vita.
E l' anima pensosa un tempo avvezza
All' arcana dolcezza
Di cui solo la Musa è dispensiera,
Quei tripudi baccanti, onde la schiera
Sfaccendata si piace, o fugge o sprezza.

VENEZIA ED INGHILTERRA.

Colpa, o destino delle umane cose,
L' Afrodite dell' Adrïa, seduta
Immobile sull' acque, ha già perduta
La corona che all' Asia il giogo impose.

Lo sposo antico che al suo crin la pose,
Dell' angla s' invaghì sirena astuta,
Nè più sostegno nella gran caduta
Le fûr dell' infedel le braccia algose.

Pur tanto la ingemmâr l' arti divine,
Che vedova di serto e di possanza
Colla sola beltà regna sui cuori,

Ma tu, dura Albïon, che non adori
Fuor che Mammone, se riversa alfine
T' abbia il dito di Dio, che più t' avanza?

IDEM LATINÈ REDDITUM.

Adriaca insidens Aphrodite immobilis undis
Iam culpâ amisit, vel fati numine sertum
Quod domitas Asiæ fræno subjecerat urbes.
Antiquus Vir, quondam olli qui tempora cinxit,
Astutæ est captus Sirenis amore Britannæ,
Labenti algosa infidus neque brachia tendit.
Divinæ ast Artes illum tam divite gemmâ
Ornarunt, ut vi priscâ, viduataque serto
Formæ uno egregiæ submittat corda decore.
Ast oh! divitiæ solum quæ Numen adoras,
Te si quando Dei prosternat denique dextra
Quid Tibi, dic quæso, quid dura Britannia restat?

CRITON AMBRAEIUS.

L' ULTIMO FIORE.

Ebbi anch' io sulla fronte e rose e gigli:
Pria mi diè l' innocenza i nivei fiori,
Poi serti m' intrecciò dei fior vermigli
L' età delle speranze e degli amori:

Ma, spariti in brev' ora ai lieti figli
Del mio rapido maggio i bei colori,
Sognai, negli anni de' gravi consigli,
Cingere il misto crin d' eterni allori.

Sognai, nè fu che sogno.... E questa vita,
Che già lenta mi parve, ed or mi vola,
Una landa m' è dunque inaridita?

No! d' un ultimo fior, che non m' invola
L' età, spiccato da virginee dita,
L' amistà mi presenta e mi consola.

L' ORANTE.

SCOLPITA DA VINCENZO VELA.[1]

—

Io piangea sconsolata al caro letto
Della buona mia madre, e quella pia,
Che dal Signor chiamata al ciel salia,
Quest' aurea croce mi posò sul petto:

Poi baciandomi, disse (e il lungo affetto
Di quattro lustri in un sol bacio unía):
Da questo segno redentor ti sia,
Figlia, il core inesperto ognor protetto.

E l' ora, o madre, del periglio è questa!
Più non regge il mio cor debole, infermo,
A quel volto, a quegli occhi, a quella voce.

Salvami, tu che il puoi, dalla funesta
Virtù che mi soggioga, e fammi schermo,
Custode angelo mio, della tua croce.

[1] Nella mia collezione d' opere d' arte.

POESIA ETERNA.

La musa d' ogni tempo e d' ogni gente
Di semplice si adorna abito eletto;
Tal che sembra la veste ed il concetto
Un sol parto del core e della mente.

Chi sprezza o falsa il dir, chi mal consente
Che sia vita e splendor d' ogni subbietto,
Ruba alla fantasia, ruba all' affetto
Quanto in loro è di bello e di potente.

Itala gioventù! da questo vero
Deh non ti svolga la bugiarda scola,
Cui segreto è dell' arte il magistero!

Ella al suo vaniloquio i fiori invola
Del paterno idïoma, ed al pensiero
Avversaria mortal fa la parola.

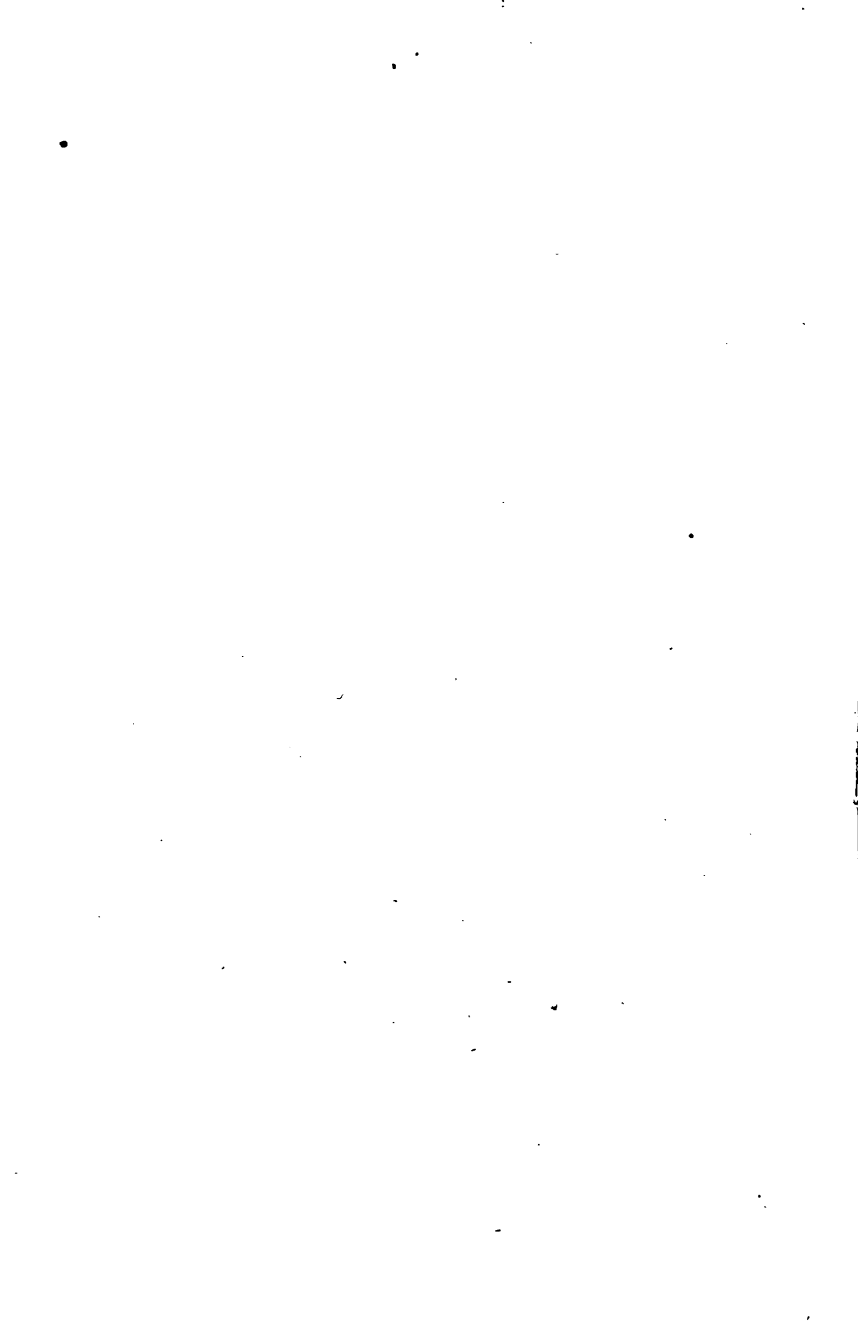
A GIUSEPPINA MOROSINI

FIDANZATA.

[1852.]

Or che bianche si fan le brune vesti
Che ti coprîr l' angelica persona
Quando l' urna fraterna al sen premesti
Su cui l' italo pianto ancor risuona,
Da me non aspettar che rose innesti
Alla tua cara nuzïal corona.
Oh ben altro vagheggia il tuo gran core
D' alti affetti nudrito e di dolore!

Vanne, o vergine, all' ara, e sii felice
Di magnanimi figli, in cui riviva,
Come nel rogo la fatal fenice,
L' eroe che al Tebro insanguinò la riva.
Manda Iddio la procella irrigatrice
Al suol riarso dalla vampa estiva,
Ed all' uom la sventura; e pari all' onda
Può di germi divini esser feconda.



IL PENSIERO.

INNO POLIMETRO.

IL PENSIERO.

INNO POLIMETRO.[1]

—

Disse Iddio: Sia fatto il Sole!
E quell' astro, obbedïente
Dell' Eterno alle parole,
L' universo illuminò.

Ma qual alba, o qual pianeta
Irraggiò dell' uom la mente,
E la fiamma irrequïeta
Del pensier vi suscitò?

Sapïenza! il lume arcano
Che s' infuse al loto umano
Lampo fu del tuo splèndor.

[1] Quest' inno, destinato a mettersi in musica in occasione del sesto Congresso degli Scienziati, non ebbe, per la ragion musicale, l' ampiezza richiesta dall' argomento.

E l' onnifica scintilla
Che schiarò l' umana argilla
Vinse ogni astro a cui diè vita
L' infinita
Fantasia del Creator.

—

Il tuo poter divino
Nell' uom discese, e fervere
Un subito intestino
Germe vital sentì;

E pari ad un secondo
Meraviglioso mondo
L' idea concetta uscì.

Ma la concetta idea
Da te, sovrana artefice,
Quella virtù chiedea
Che dà le penne al vol,

Chè sol potea, te duce,
Svelar la occulta luce
L' intellettivo Sol.

—

Desti allora al pensiero l' ancella,
    E potente sonò la favella
    Come squillo foriero d' un re.
La natura comprese quel suono,
    E scendendo dal mistico trono
    De' suoi regni lo scettro gli diè.

—

Come fu l' arbitro
    Del trino impero,
    Scosse le impavide
    Ali il pensiero,

Calò ne' baratri
    Dell' oceàno,
    Per l' ignee viscere
    Corse il vulcano.

Spiò nell' intimo
    Sen della terra
    Ciò che d' incognito
    Nudre e rinserra.

Seguì per l' etera
    L' astro e il pianeta,
    L' obbliquo vortice
    Della cometa.

S' alzò dall' atomo
Fino al remoto
Lume sidereo
Che imbianca il vuoto.

E la tua fiaccola,
Diva Sofia,
Guidò l' intrepido
Per tanta via.

—

Ben l' ignoranza
Sulla tua face
Sparse le tenebre,
L' error gittò,

E la possanza
Di quest' audace
La tua benefica
Luce oscurò.

Ma come piena
D' alpestre vena
Che più compressa
Più freme e sal,

La tua facella
Brillò più bella
Fuor dalla stessa
Notte feral.

—

Come schiava al sultano temuto
La natura al pensiero obbedì,
E l'immenso perenne tributo
De' suoi mille tesori gli aprì.

—

Ne' suoi vergini elementi
L'aere e il raggio si partîr,
E le incognite sorgenti
Della vita a lui s' aprîr.

La materia in alto ascese
Per intrinseco poter,
Mentre il fulmine discese
Vinto quasi e prigionier.

Le armonie delle sue rote
Gli svelò cortese il ciel;
E le stelle ancora ignote
Dalle fronti alzaro il vel.

D' una perla portentosa
L' oceàn lo presentò,
E l' America nascosa
Da' suoi vortici balzò.

—

Come schiava al sultano temuto
L' universo al pensiero ubbidì,
E l' immenso perenne tributo
De' suoi mille tesori gli offrì.

—

Fino al Sol l' animoso pensiero
Gl' infallibili sguardi avventò,
E gli diè sui pianeti l' impero
Che gran tempo la terra usurpò.

Fin l' acqua e la fiamma, superbe nemiche,
Congiunse l' ardito con nodi d' amor;
E strette in amplesso quell' emule antiche
D' ignota potenza l' han fatto signor.

Gli opposti del mondo remoti confini
La domita possa d' un tratto accostò;
Si feron gli umani fratelli, vicini,
All' Arabo, all' Indo lo Scita volò.

—

Di qual ombra, o Sofia, di qual cortina
Celasi ancora verecondo il ver
Che non lo sveli la tua man divina,
Che non lo additi all' avido pensier?

Già scopre il volto, e l' ultime
Misterïose spoglie
Che lunga età l' avvolsero,
Natura alfin si toglie.

Già tutta ignuda al fervido
Pensier che la rintraccia,
Quasi amorosa vergine
Gitta le ardenti braccia.

O della saggia, archetipa
Figlia di Dio seguace,
Genio d' Italia! invigila
Sulla immortal sua face.

Schermo trovò la profuga
Nella tua mano amica
Quando soffiaro i turbini
Della barbarie antica.

E mentre alta caligine
Ogni altro ciel premea,
Qui sol l' eterea lampada
Della scïenza ardea.

Or quanto l' orbe illumina
Vien da quel raggio istesso,
La civiltà de' popoli
Non è che un suo riflesso.

Ah questa almen non vantino
Fra le maltolte prede
Quei che baciâr la polvere
Stesi al regal tuo piede!

RITRATTO DI DONNA BELLISSIMA

DIPINTO DA FRANCESCO HAYEZ.

Spesso nel vagheggiar la peregrina
Beltà delle tue forme in cor volgea:
Perchè sì frale dalla man divina
Uscir questa gentile opra dovea?

Perchè Dio non concesse adamantina
Tempra, del Bello all' incarnata idea?
O, come in ciel gli Eletti, alla rapina
Del tempo struggitor non la togliea?

Così nel mio pensier. Ma quando impressa
Qui per arte stupenda io ti mirai,
Quasi da fonte o da cristal riflessa;

Gli anni, io proruppi, che non posan mai,
Per te chiusero alfin l' ala indefessa.
Angelica beltà, qui non morrai!

A CATERINA BRENZONI

ACCOMPAGNANDOLE ALCUNI MIEI VERSI GIOVANILI.

Tu che del foco crëator la mente
Ti nutri, inclita donna, e manifesti
In limpid' onda d' armonie celesti
L' alto don che sì parco Iddio consente;

Tu che trasvoli col pensier potente
Regïoni intentate, e non ti arresti,
Tu le povere rime a me chiedesti
Onde arrossa la Musa e invan si pente?

Sia pur! dal velo che l' obblio vi stese
Con pietoso consiglio, or le discioglia
La tua mano severa e insiem cortese.

Ma tosto t' avvedrai qual trista voglia,
Per solo atto gentile, il cor ti accese
Di legar co' tuoi fiori un' umil foglia.

IN MORTE D'UNA BAMBINA.

—

« Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d' una sola orma il cammino;
L' eternità t' invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino.

Non far che stilla di materno latte
Rallenti, o cara, il tuo sparir dagli anni.
Torci le labbra intatte
Dal fonte dell' errore e degli affanni.

La morte all' uom che nasce
È quasi un bacio redentor di Dio.
Fugge la pargoletta alma le fascie
Come fiamma che sale al ciel natio.

La mia mano leggera
Ti scioglierà dalla terrena spoglia,
Pari a molle sospir di primavera
Che dallo spino un fiorellin raccoglia.

Ber non dovrai dal mio calice arcano
L' obblio de' cuori che tu lasci in duolo;
Nessun ricordo umano
Seguirà per le sfere il tuo bel volo.

D' una tenera madre ancor ti sono
Incogniti i sorrisi, o bambinella,
Ancora il dolce suono
Non ti consola della pia favella.

Conoscerai la mesta
Dopo il suo breve ramingar terreno,
Là dove il fiore dell' amor s' innesta
In un aere più largo e più sereno.

Quel fior d' etereo stelo
Che pur fra i dumi della terra olezza,
Ma sol nelle felici aure del cielo
La sua non perde virginal freschezza.

Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d' una sola orma il cammino;
L' eternità t' invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino. »

—

Come un' eco di ciel che dolcemente
  Qualche spirto invisibile ripeta,
  Quest' armonia dolente
  Sovra una culla mormorò segreta.

Pendea sull' egra infante
  La madre, e vide (e ne gioì) di lume
  Novo irraggiar quel pallido sembiante,
  E quegli occhi animosi oltre costume.

Ahi non sapea l' illusa
  Che l' insolita luce era un riflesso
  Del Cherubin che tutta avea già chiusa
  L' anima cara nel raggiante amplesso!

LA DESOLATA.

SCOLPITA DA VINCENZO VELA.

—

Scomposto il crine, la gonna cadente,
Scanno i ginocchi delle arcate braccia,
E queste appoggio alla protesa faccia,
Le ciglia fisse e in un pensiero intente:

Disperato pensier, che, vïolente
Tiranno dello spirto, ogni altro scaccia,
E vi domina solo, e tutte allaccia
Le potenze del core e della mente.

Chi sei tu? qual dolor sublime, immenso
Così dentro t' impietra, o derelitta,
Che più non hai nè lacrime, nè senso?

Del tuo cordoglio anch' io l' alma ho trafitta:
Chè, nel mirarti, alla mia terra io penso:
Misera! al par di te bella ed afflitta.

—

A GIUSEPPE BERTINI.

QUANDO RECAVA ALLA ESPOSIZIONE DI LONDRA L'APOTEOSI DI DANTE
DA LUI SMALTATA SUL VETRO.

Quell' alta fantasia che in cielo ascese
Dal pianto eterno e dal dolor che spera,
In un vivo cristallo aperta e vera
Al tuo pennello giovanil si rese.

Qui di luce e d' amore anime accese,
Là buio orrendo ed infernal bufera,
E nel mezzo raggiar quella severa
Fronte che l' universo in sè comprese.

Miracolo dell' arte ! Or va ! lo addita
Al superbo Brittanno, e digli :- Esangue
È la mia patria per crudel ferita,

Ma non estinta ; l' età sua non langue
Se Dante onora ; e la materna vita
Può rinnovarsi di più caldo sangue.

A FELICE ROMANI.

Quante volte, o Romani, in questo gelo
 Di pensieri e d'affetti, in questa vile
 Frenesia di guadagno, alla gentile
 Arte nostra nemica, io mi querelo!

Della Musa, vo' dir, che abbassa il velo
 Taciturna e sdegnosa, o qual servile
 Cortigiana del tempo, indole e stile
 D'altro popolo assume e d'altro cielo;

Sì che labbro non move, o in strania vesta
 Più vestigio e splendor della natia
 Casta antica beltà non manifesta.

E quella è pur che bella, itala apria,
 Colla virtù del verso tuo, la mesta
 Anima di Bellini all'armonia.

SOLITUDINE

—

Parigi, settembre 1855.

Solo! e dagli anni e da' fastidi oppresso,
In balía di venali, ingrate cure,
Senza un bacio d' amor, senza un amplesso
Che le pene conforta e fa men dure;

Solo col mio pensier, coll' indefesso
Trovator di flagelli e di torture,
Coll' incubo del core e di sè stesso
Che fa più grandi o crea mali e sciagure;

Ecco il nappo di fel che mi disseta,
Il pan che m' alimenta, e passo passo
Mi conduce alla oscura ultima meta.

Oh miei sogni d' affetto! un' infinita
Notte vi copre, e più non veggo, oh lasso!
Che la mia solitudine abborrita.

—

AMICIZIA.

—

Ove trascorri, o anima delira?
Un angelo non ha la dolorosa
Solitudine tua? quella pietosa
Che dell' ingiusto tuo lagnar s' adira?

Or non l' ode il tuo senso e non la mira,
Ma vicina tu l' hai, quantunque ascosa;
La sua mano soave al cor ti posa,
Ella piange con te, con te sospira.

La turba ti lasciò delle infedeli
Compagne del piacer, ma quella cara
Nel dolor ti seguì, nè t' abbandona.

Pur quando morte i tristi occhi ti veli
Sul panno deporrà della tua bara
Dal suo pianto irrorata una corona.

—

AD ILLUSTRE DONNA

IN MORTE DELL' UNICO SUO FIGLIO.

[1856.]

Forse la mia favella
Ai freddi occhi dell' arte
Parrà più culta della tua; ma quanto
Men vera al cor men bella![1]
Io dalle mute carte
L' appresi, e tu (migliore
Scola) dal tuo dolore.
Tu sei la lira, il canto;
Eco è il mio verso che ripete e muore.

E mesto a te rivola
Mentre all' etrusco lito
Volgo dalla mia nave un tristo addio.
Nè l' anima consola
Questo di cielo e mar riso infinito.
Ah per chi bevve un' ora
L' aure della tua Flora
Esiglio è il suol natío;
Parte col pie', ma col pensier dimora.

[1] Parlo di una Canzone affettuosa scritta dalla madre in morte di suo figlio.

E pur (l' eterna il dice
Sventura, ond' è contrita)
D' una misera terra è parte anch' essa.
Qual core è in lei felice?
Te, cui ridea la vita
Come una sposa amante,
Te pur trovai, fra quante
Ostie ha il dolore, oppressa.
Le tue gioje terrene ha Morte infrante.

L' unico tuo nel pieno
Vigor degli anni, e quando
Si tramuta il bel fiore in aureo frutto,
Quando alla madre il seno
Men palpita, sperando
Pel caro adulto figlio
Cessato ogni periglio,
E, se non lieto, asciutto
Volge ai terrori del futuro il ciglio,

Spirò. D' allegri fiori
Colti per man d' Imene
Due ghirlande intrecciavi a due leggiadre
Fronti, e legar due cuori
D' amabili catene
Credevi in un amplesso....
Iddio non l' ha concesso!
Ah que' tuoi fiori, o madre,
Crebbero all' ombra d' un feral cipresso!

Spirò! La morta speme
Che da' tuoi lombi uscisse
Per eternar l' antica illustre casa
Novo, gagliardo seme,
De' tuoi non pochi afflisse;
Non te! d' avita gloria
Ogni gentil memoria
Dio dal pensier t' ha rasa.
Tanta de' grandi affanni è la vittoria!

Onori, agi, tesoro
D' arti, dovizia e fasto
Quasi regal, che sono al cor materno?
Forse la pompa e l' oro
Invola a' vermi il pasto,
Schiude l' avel vorace?
O suscita una face
Vital? Lo squillo eterno
Solo il potrebbe, e quella tuba or tace.

Tu me 'l dicevi, o mesta:
« Se di colui che parte
Il mio cordoglio non foss' io pietosa,
Tolta m' avrei da questa
Noja, e celata in parte
Incognita, romita,
Ove condur la vita
Di lui solo pensosa
Fin che mi fossi al mio sospiro unita. »

Donna! allo spirto è cote
La provvida sventura;
Essa qual rugginosa arme lo affina.
Rispondi; allor che ignote
T' eran le pene, e cura
Nessuna avea le rose
Della tua guancia ascose,
Svogliar quella divina
Speme ti seppe dalle umane cose?

Le gioje passeggere,
Che quasi aeree fate
Tesseano intorno a te lievi carole,
Pareanti allor chimere?
Fuggiano inosservate,
Come or, dagli occhi tuoi?
Solo al dolor tu puoi
Drizzar parole grate;
Ei la mente t' alzò sui vanni suoi.

Di turbini, di venti
Il Creator si giova
A purgar da' maligni aliti il mondo;
Così di tristi eventi
(Misteriosa prova)
A migliorarne il core.
E dal materno amore
Fatto è quel tuo sì mondo
Che non giunse mai cigno a tal candore.

Ma solo al figlio estinto
(E d' uopo ei n' ha?) dal petto
Non versar quella tua nova ricchezza.
Mira il dolor dipinto
In ogni italo aspetto!
Mira la gran catena
Dall' alpi alla Sirena!
Forse che Dio la spezza
Se dell' anime pie, cui la terrena

Caligine fu tersa,
La voce a lui non sale?
Più che sul figlio il tuo fecondo pianto
Sull' egra Italia versa.
Benchè respiri, uguale
Funerea immobil pietra
Preme lei pure. Impetra
Che alfin risurga! È santo
D' una martire il grido, e il ciel penètra.

A CESARE BETTELONI.[1]

Pace, o povero cor che ti spezzasti!
No, velata non t' ha la pia sembianza
Quel Dio misericorde a cui pensasti
Quando vinse il dolor la tua costanza.[2]

Ma pe' tuoi lunghi, ed ahi! vani contrasti,
Non si placò la cieca intolleranza,
Che non sa quanto possa e quanto basti
Un pensiero, un sospiro, una speranza.

Costei che ardisce vïolar l' ascoso
Consiglio della grazia il sacro Legno
Ti negò duramente e il comun chiostro;

Una croce, una gleba, ov' ha riposo
La madre tua!... Ma tumulo più degno
Sempre, o povero core, avrai nel nostro.

[1] Suicida per dolori intollerabili al capo.
[2] In un pietoso sonetto chiedeva il poeta perdono a Dio del volgere in sè stesso le mani.

LA SCHIAVA NELL'HAREM.

DIPINTO.

—

Ben le brune tue chiome e le amorose
Forme la veste orïental circonda,
E molle aere t' inonda
Evaporato dalle perse rose;
Ma il dolce raggio della tua pupilla
Non è di questo cielo una scintilla.

Qui dove la natura è sol cortese
Della esterna bellezza, e tanto avara
D' ogni sentir, la cara
Luce degli occhi tuoi, no, non accese;
Non v' impresse l' Arabia o la Sorìa
Quella mestizia affettuosa e pia.

Altro ciel meno ardente, ove l' affetto
Tien l' impero de' sensi, a te diè vita,
Misera! a cui rapita
L' odïoso or t' accoglie arabo letto;
E ne geme il tuo cor, chè d' una vile
Voluttà non s' inebbria il cor gentile.

Come ad un sogno che la mente illuse
Vanno forse alla patria i tuoi pensieri,
A' lieti anni primieri,
A mille antiche fantasie confuse,
Su cui l' ombra passò della sventura
Pari alla nube che il mattino oscura.

E già párti ascoltar d' una diletta
Madre i gemiti lunghi e le querele,
Vedervi un tuo fedele
Che perduta ti piange e in van t' aspetta:
E quel finto dolor del tuo pensiero
Spreme dalle tue ciglia un pianto vero.

Vero s' io credo agli occhi miei! — Sovrana
Tela! inganno de' sensi e della mente,
Ove un pennel potente
Tutta racchiuse la dolcezza umana,
E mostrò come langue un vago fiore
Se la forza lo coglie e non l' amore.

———

AD ANDREA VERGA.

Verga, vivificar nel cieco informe
   Caös della follia la face spenta,
   E negli occhi e nel volto e nelle forme
   Compor di novo la divina imprenta;

Per solo amore ricondur sull' orme
   Smarrite il senno, e far che pensi e senta;
   Scior di letargo la ragion che dorme;
   Più che umana è la prova, e ne rammenta

Lo Spirto che animò l' inerte argilla!
   E per l' opra stupenda Iddio largita
   T' ha dell' alta sua luce una scintilla;

Di quella luce che raggiò traverso
   Ai confusi elementi, e l' infinita
   Tenebra disparì dall' universo.

AI CIECHI DELL' OSPIZIO DI SAN MARCO
IN MILANO.

—

O miseri! la luce a voi non scende.
  Come avara, crudele, ahi, v' è natura!
  Ciò che spreca all' insetto ella vi fura,
  E per voi si ravvolge in fitte bende!

Pur se gli occhi v' abbuia e vi contende
  Quel ben che non rifiuta a creatura,
  Raggio più vivo che non mai si oscura
  Nelle latèbre del pensier vi splende.

Raggio eterno, divin, che la migliore
  Nobilissima parte in voi rischiara,
  Della fiera matrigna emendatore.

Nè di vergine bella occhio piangente
  Mai mi trafisse di pietà più cara
  Che le vostre palpèbre asciutte e spente.

———

AL RE LUIGI DI BAVIERA.

Tu gittasti il diadema, e l' arte al petto
Con amor di sorella, o re, ti strinse.
Poi tolto il ramo del suo crin, ne avvinse,
Così dicendo, il tuo capo diletto:

Questa fronda or vi reca, un dono eletto,
Cui splendor di corona ancor non vinse:
Il Pericle toscano un dì ricinse,
E l' imperio gli diè dell' intelletto.

E quanto sangue e lacrime d' afflitti,
Di che brutte egli avea le regie vesti,
La mia fronda gentil non gli coprìo!

Ma tu monde di pianto e di delitti
L' hai sul trono lasciate, onde scendesti
Per salir più sublime al fianco mio.

PERCHÈ NON HO CREATO.

Forse (chieder mi sento) impeto e vena
Al crear ti falliro? e non sapesti
Che dar con lenta diuturna pena
Al pensiero non tuo le proprie vesti? —

Rispondo: S' io m' avessi ingegno e lena,
Se vanni ad alto volo agili e presti,
Non so; ma sciorli alla stagion serena
Dovea, non già negli anni ultimi e mesti.

Non osai, peritoso, alzar le penne,
Pure aspettando che l' età matura
Valide le facesse ed animose.

Ma l' età le infiacchì; nè mi sovvenne
Che dal cespo di maggio escon le rose,
Non dalle glebe che dicembre indura.

A GIORGIO BYRON.

Audacissimo spirto, a cui l' errore
  Parlò del vero la parola! Opposti
  Elementi s' uniro allor che fosti:
  Si confusero insiem bujo e splendore.

Virtù, vizio, grandezza, odio ed amore
  Con orgoglio infinito in te fûr posti.
  Creatura non è che ti s' accosti,
  Se non l' Angelo avverso al suo Fattore.

Non so dir se di tènebre o di Soli
  La tua fronte fu cinta, o se dal cielo
  O dall' abisso il volo a noi sciogliesti.

Ma quell' ombre fugò, che t' eran velo,
  Un grande ultimo amore. Eterni e soli
  Or ghirlanda ti fanno i rai celesti.

CONFORTO DELLA VITA LA POESIA.

—

Come all' egro talor la febbre ardente
Vane immagini crea che di sustanze
Vere han l' aspetto, a facili speranze
La mia fervida età m' apria la mente.

Or che le audaci fantasie m' ha spente
Degli anni il gelo, o lor mutò sembianze,
Vive il vuoto mio cor di rimembranze
E nel passato obblia spesso il presente.

L' avvenir ch' io sperai così m' illuse,
Nè derivo cagion dalle non liete
Memorie mie che d' ira e di tristezza.

Pur s' io gusto o rammento una dolcezza,
Voi sole o ne mesceste o ne mescete
L' amara coppa della vita, o muse.

— —

LA SALA DETTA DI RAFFAELE E CORREGGIO

NELLA PINACOTECA DI DRESDA.

« Raffaele e Correggio » al varco io lessi
D' un' aula spazïosa ; e qual devoto
Peregrin che si accosta e scioglie il voto
All' altar del suo Dio, mi genuflessi.

Poi veggendone l' opre (onde son essi
Immortali e divini) in quel remoto
Straniero suolo, un doppio interno moto
Di sdegno e di dolore io non repressi :

Donna trafitta dalle sette spade !
Riprenderai tu forse il cerchio d' oro
Che le antiche tue serve a te rapiro ;

Ma qual vicenda di futura etade
Consolar ti potrà di quel tesoro
Che qui traslato lagrimando io miro ?

LA FIDUCIA IN DIO

SCOLPITA DA LORENZO BARTOLINI.

—

Chi t' ha rapito, creatura bella,
L' ale, il moto, i colori e la favella?

Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra, il viso.

Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.

Ben l' ufficio de' sensi e l' intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l' affetto;

Nè poi che l' uomo dell' error si dolse
Mai con tanta fiducia a Dio si volse....

Taci? e coll' occhio in Dio fiso e securo
Par tu dica alla terra: altro io non curo?

Ah forse in te vaneggio, e il soffio ancora,
Che la polve animò, non t' accalora!

Ancor quel soffio, creator del Sole,
Non ti scioglie le membra e le parole!

Pur se il cor mi fa velo alla pupilla,
E tu non sei che inanimata argilla,

Se dal ciel non cadesti e non ti fea
Una scintilla del Voler che crea,

La fantasia che ti spirò la vita,
Vide, in sublime visïon rapita,

L' angelo dell' amore e del perdono
Così comporsi dell' Eterno al trono.

INCERTEZZA.

Come fanciul che lagrimando implora
Dalla madre un trastullo, e poi l' obblia,
Perocchè gli balena in fantasia
Il pensier d' un novello e lo innamora;

Sprezza a sera così ciò che all' aurora
Segue, accesa d' amor, la mente mia,
E quel ben che più cerca e più desia
Non l' appaga, gustato, un giorno, un' ora.

Ecco le gioie della vita! intanto
Fuggemi insazïata, e il piè già preme
Del mio tristo cammin la dubbia mèta.

Forse che nel sepolcro il cor s' acqueta?
Non so: pur mi sorride un' alta speme:
Che stagnar vi potrò l' ultimo pianto.

A IACOPO FOSCARI

CHE PRENDE COMIATO DALLA SUA FAMIGLIA PRIMA DI SALIRE LA NAVE DELL' ESIGLIO.[1]

A chi volgi il tuo pianto, o sventurato?
Le rugiade ammollir ponno i macigni,
Non piegar le tue lagrime i ferrigni
Petti che occúpa la ragion di stato.

Speri tu che nell' uomo incoronato
L' amoroso del padre animo alligni?
Lui no, gli scogli ti farai benigni,
I vortici del mar quando è crucciato.

Pur conforta il dolor. La tua sventura
Alla vendicatrice arte del bello
Darà materia lagrimosa e pia.

E d' un anglo cantor la fantasia,
Poi la virtù d' un italo pennello
Di te commoveran l' età futura.

[1] Quadro storico di Francesco Hayez della mia collezione.

L'AVA AL NIPOTE.

—

Se ti guardo, fanciullo, o dalla rosa
Che le guancie t' infiora i baci io coglio,
Mi affligge e mi consola
Un senso di dolcezza e di cordoglio
Che dir nè il sa, nè l' osa
La povera parola,
Povera, e vinta dall' immenso affetto
Che Dio ripose nel materno petto.

Le tue forme gentili, il tuo sorriso,
La soave tua voce e tutta amore,
Mi tornano al pensiero
La perduta mia figlia; e in questo errore
Tanto è il mio cor diviso
Dall' infelice vero,
Ch' io la veggo, io la sento, e nel fallace
Sogno il sospiro di due lustri ha pace.

Sogno sì; nondimeno agli occhi miei
Dolce tanto è l' error, che lungamente
Vaneggio in te rapita,
E nella cara illusïon la mente
Crede tornarne a lei
Da gran letargo uscita,
O volar di quaggiù dov' ella aspetta
La mia venuta, e col desio l' affretta.

Forse, allor che il Signore a me la tolse,
E ne intrecciò l' angelica corona,
Tal grazia a lei concesse,
A lei che di noi due sempre ragiona;
Sia che di me gli dolse,
Sia che turbar vedesse,
Pel disperato mio dolor materno,
Della sua nova eletta il gaudio eterno.

Il dolor d' una madre! oh nol comprende
Chi del suo dardo non sentì l' offesa!
Pur se coprir d' obblio
Quello io potessi che sul cor mi pesa.....
Misera me! non rende
Men grave il viver mio?
Non m' è speme e ricordo, e quella forma
Cara non mi presenta o vegli o dorma?

Chè sebbene il dolore ognor mi volga
Quella voce crudel: « tu l' hai perduta! »
Pur non vorrei che nata
Dal mio grembo non fosse, e conosciuta
Non l' avess' io. Talora
Io trista, io desolata
Per te che mi sorridi allegro tanto,
Soffro un' angoscia che mi sforza al pianto.

E parmi quelle lagrime m' invidi
Che dagli occhi e dal cor la rimembranza
Della mia figlia elice.
Tu non vedesti la gentil sembianza
Che lungamente io vidi;
De' baci suoi felice
Tu non fosti, orfanello; e fresco e novo
Io l' antico diletto ancor ne provo.

Non divide la tomba i petti umani
Che di breve intervallo; ed io già sono
Dal suo celeste amplesso
Men lontana di te.... ma che ragiono?
Ella con occhi arcani
Ti veglia ognor da presso;
Non ti nasce un pensiero, un lieve moto
Dell' alma a quel vegliante angelo ignoto.

E così come guida il passo incerto
Della tua fanciullezza, e lo conduce
Per florido cammino,
L' avrai negli anni procellosi a duce
Quasi nocchiero esperto
Che regga un fragil pino.
L' avrai nella sventura e nel periglio
Amorosa tutela e pio consiglio.

ALLA TOMBA DI VOLFANGO GOETHE.

—

Quella corona di pungenti spine
  Che la fronte del genio ognor trafisse,
  Parea che lieta e rosëa fiorisse
  E sul tuo fulvo e sul tuo bianco crine.

Il turribolo, il culto alle divine
  Immagini devoto, a te s' indisse
  Dalla età riverente; e se mai visse
  Mortal sereno dalla culla al fine,

E tal può dirsi alcun figlio d' Adamo,
  Quegli, oh certo, eri tu! nè sol pe' cento
  Serti che la tua patria a te profuse,

Ma perchè l' intelletto il cor ti chiuse.
  Quanto sei grande e gloriöso io sento,
  Mi atterro al tuo sepolcro... e pur non t' amo.

———

AD UN AMICO.

Se dell' alma gentil che sciolte ha l' ali
Le virtù rammentassi e il santo affetto,
D' altrettanti io dovrei pungenti strali,
Non che trarne l' infisso, aprirti il petto.

Solo alzar la tua mente ove immortali
Son gli amplessi d' amore e il ben perfetto,
Ove liba il pensier l' obblio de' mali,
Carlo, dal tuo dolor non m' è disdetto.

Pensa al premio divin, che, superata
La faticosa sua prova terrena,
Vinse quaggiù quell' anima beata!

Pènsavi, o Carlo, e il tuo pianto raffrena,
Anzi invidia il felice, a cui spezzata
Dopo lungo servaggio è la catena.

SOSPIRO ALLA GIOVENTÙ.

—

O mia fuggita gioventù ! Le rose
Che coglievi per me ne' tuoi giardini
Eran fresche, vermiglie ed odorose :
Ma dopo il maggio mi sfiorîr sui crini.

E qual tristo compenso alle rugose
Tempie non son questi lauri meschini
Che la fatica del pensier vi pose,
Or che gli anni han varcato i tuoi confini ?

O gioventù ! se il tuo foco possente
Più non m' agita il sangue, a me che giova
Di poche fronde il misero conforto ?

La corona più bella e più lucente
Sovra un capo già bianco è tarda piova
Che bagna un cespo disseccato e morto.

———

LA SPERANZA.

—

I.

Eccomi, eternità, sulle tue soglie.
  Da quel dì che la mente ebbi e pensai,
  Al tuo rigido altar, che solo accoglie
  Vittime dolorose, io mi prostrai.

Gli allegri fiori, che il piacer raccoglie
  Sul cammin della vita, io t' immolai,
  Dammi or la rosa dall' eteree foglie
  Che sempre olezza, che non langue mai. —

Quando i fiori del tempo a me porgesti
  (Una voce risponde) e la fraganza
  Dell' immortal ti accese in tanto amore,

Tu dal cespo invisibile il cogliesti. —
  No 'l colsi io, lo sperai! — La tua speranza
  Sappi, illuso infelice, era quel fiore.

—

II.

O Speranza, fantasma allettatore,
Che lusingar l' uom credulo ti piace,
Mentre poi, con promessa ognor fallace,
Gli fai misero inganno agli occhi, al core!

Tu lo adeschi, ei ti segue, e va d' errore
In error sulla vana orma fugace
De' lucenti tuoi passi, infin che giace
Lungo il cammino disgannato e muore.

Così, per la bollente araba sabbia,
All' assetato viator si mostra
Di bei colli e di fonti ombrosa chiostra.

Ma quando ei crede ristorar le labbia
A quel limpido umor, la bella e lieta
Visïon gli dispare e più lo asseta.

ALL' AMERICA.

Invan nelle infinite acque t' ascondi
  Di cui la mano del Signor ti cinse,
  Quando alzò la gran piena, e da tre mondi
  Te, sconosciuta America, respinse.

Da' tuoi vergini flutti, ove i profondi
  Sguardi dell' intelletto a te sospinse,
  Un ardito ti chiama, e tu rispondi
  Come il divino imaginar ti finse.

Prometeo novo, dell' ignoto vero
  L' etereo lampo ne' tuoi figli accende,
  E potenza d' affetto e di pensiero.

Nè far lamento, se di sangue orrende
  Le tue membra vedrai; chè dal mistero
  Delle sventure libertà risplende.

ITALIA A DIO.

[1850.]

—

Perchè sempre a me volgi oscuro il viso?
Son mill'anni, o Signor, che gli occhi mesti
Per gran doglia mi vedi, e sotto vesti
Lacere, sanguinose, il cor diviso.

Quella forse non son che un tuo sorriso
D'amor creò? che lieta un dì facesti,
Grande, invitta, temuta, e le dicesti:
Tu sarai della terra il paradiso?

Qual mia colpa mertommi antica o nova
Che di pianto io mi pasca e d'amarezza,
Che l'eterna ira tua su me tu piova?

Quando l'uom, tua sembianza, una bellezza
Crea che vince, trascende ogni sua prova,
Cara ha l'opra stupenda e non la spezza.

—

IDEM LATINÈ REDDITUM.

In me quid vertis minitans os usque severum?
Millibus hinc annis oculi mœrore premuntur,
Et laniat mihi corda dolor sub veste cruenta.
Olim nonne tui lœtam me risus Amoris.
Edidit, invictam, magnam, populisque timendam?
Orbis an Elysium non me, Deus alme, vocasti?
Nunc ego quâ merear veteri, culpâre decenti
Ut semper lacrimis penitus depascar amaris,
Meque super fervens semper tua depluat ira?
Nempe homo, Te similans, magno si quando labore
Mirum effingit Opus, quod cuncta pericula vincat,
Iucundum, carumque foret, fregisse nec audet.

CRITON AMBRAEIUS.

AD UN AMICO.

[1840.]

—

Quante care memorie alla mia prima
Gioventù mi richiamano i pensieri
Or che ti volgo, o mio gentil, la rima?
Tu sciolto ancor non eri
Dalla tenera infanzia, ed io di poco
Il mio decimo terzo anno varcava;
E già del sacro foco
Qualche splendor la diva
Creatrice del Bello in me destava.
Pallida aurora che di Sol fu priva!

E m' inspiravan la trilustre Musa
Le valli che la tua rôcca paterna,
Quasi invitta reina, han circonfusa.
Era la neve eterna
Che v' inghirlanda le nevose creste,
Era il roseo mattin che vi colora
I paschi e le foreste
Gaia materia al canto,
Poi che gli affanni non m' aveano ancora
La trista ammaestrato arte del pianto.

Quattro lustri or fuggiro, e tu quel lieto
Fanciullin più non sei che sull' altura
De' colli tuoi vagavi irrequïeto,
Cara affannosa cura
Della buona tua madre! Il vago fiore
Diventò vago frutto; alle leggiadre
Forme rispose il core,
E la beata mèsse,
Che dalla culla vi crescea la madre,
Splendida e ricca maturò con esse.

Così nacque e s' accrebbe il nostro affetto;
Ed or come più dolce a la novella
Del tuo connubio mi ragiona in petto!
Un' inclita donzella
Nudrita al bacio delle Grazie, al raggio
Della virtù che non tramonta a sera,
Nel tuo mortal vïaggio
Ti vien compagna, aita,
Infiorando d' eterna primavera
L' aride spine che fan rea la vita.

Qual tripudio di danze e di banchetti
Nell' avito castello! Oh potess' io
Mirar la tua letizia in cento aspetti!
Veder d' un caldo rio
(Vero eloquio del cor che più non trova
Parola) effuse le materne gote,
Quando offrirai la nova
Figlia al suo lungo amplesso!
Oh rallegrar le mie povere note
Potessi al gaudio da quegli occhi espresso!

Ma di mezzo alla gioia un improvviso
Dolor la voce mi contrista, e muore
Sulle mie labbra l' infedel sorriso.
Del mio buon genitore
Che guidarmi solea nell' ospitale
Tua casa al mesto mio pensier s' affaccia
L' immagine immortale;
Ch' io pur felice, e il sai!
Fui d' un tenero padre.... O sante braccia,
V' aprite e m' accogliete! è tempo omai.

Mi tolse, o padre, il tuo sparir la pace,
Nè rïaverla sulla terra ho fede.
La foglia, abbandonata alla rapace
Aura, più non rivede
L' infelice virgulto a cui s' invola;
E da te derelitto, io qui mi trovo
La frasca ignuda e sola
Che l' alimento perde,
Nè l' amoroso suo cultor di novo
Può ristorarla del perduto verde.

LA MUSA AL POETA.

Alzati, o figlio, colla età! possenti
   Cantici intuona, e dal letargo scuoti
   L' oziosa così, che alfin rammenti
   Chi fu, che fece in secoli remoti.

Le parole, i pensieri, i sentimenti
   Sieno profumi ad un altar devoti.
   Guai se interroghi il cor! guai se ne tenti,
   Poëtando, svelar gli occulti moti!

Tocca solo una corda alla tua lira,
   E l' antica elegia che nasce e muore,
   E rinasce e rimor, tu pur sospira.

Poichè moda s' è fatto il santo amore
   Per la misera Italia, e alcun non mira
   Se ne gonfi le rime, o n' empia il core.

L'ORANTE.

—

« Signor, d'etereo balsamo
Tempra gli affanni della pia che langue,
Desta il vivific' alito
Nella tua bella creatura esangue.

Deh non voler per subita
Ombra di morte scolorato il volto
Che di tua bella immagine
Ha sì grande vestigio in sè raccolto.

Lascia che lenta il calice
Della vita ella gusti, e non ti piaccia
Tôrne il tuo dono, e l' angelo
Richiamar dall' esiglio alle tue braccia. » —

Qual della Madre amabile
Pinta da Raffaello è la sembianza,
Tal dell' Orante il supplice
Sguardo acceso d' amore e di speranza.

Nè le armonie sideree
Salgono più gradite al Creatore,
Dell' amorosa lagrima
Che risplende in quegli occhi e vien dal core.

O meraviglia! un placido
Sonno alle angoscie di Maria succede,
Divo insperato farmaco
Cui la medica imbelle arte non crede.

Lene il respiro e facile
Più non travaglia l' affannoso petto;
Più non è spine e triboli
Alla fatica delle membra il letto.

Bee la pupilla in languidi
Giri la luce e colla luce il riso;
Poi si riposa estatica
Nella letizia del paterno viso.

Pace, o redenta! Caddero
Le mortifere punte alla sventura;
Sull' aureo stame invigila
L' angelo della vita e t' assecura.

A GIAN CARLO DI NEGRO

CHIEDENTE ALL' AUTORE VERSI IN MORTE D' UNA GIOVINETTA.

—

Dammi, o Carlo, il dolor che nel paterno
Petto lo stral ti fisse
Quando l' addio, l' eterno
Ultimo addio la tua Laura ti disse,
E sulla spenta vergine
Farò querela, e i mesti
Narcisi verserò che mi chiedesti.

Io non vidi fiorir quelle crescenti
Forme che morte estinse,
Nè degli orbi parenti
Il disperato lagrimar mi vinse;
Presso una tomba incognita
Freddo il mio cor si tace,
O sol ne invidia la profonda pace.

Pace ! eterea sorgente a cui l' oppresso
Da lunga sete accorre,
Ma come all' onda è presso,
Quella il sorso rifiuta, e via trascorre.
La morte sola attingere
Può del licore arcano,
Sola offrirlo cortese al labbro umano.

E costei lo gustò pria che l' ingrata
Man dell' arido vero
La visïon beata
Dal suo rapisse virginal pensiero;
Pria che sul crin la florida
Ghirlanda della vita
Pur d' un giglio le fosse impoverita.

Mite a lei fu la prova : il periglioso
Talamo non l' accolse,
E il grembo doloroso
Per novelli infelici ella non sciolse,
Nè rintrecciò la misera
Catena de' mortali
D' altri poveri nodi e d' altri mali.

Dammi dunque il tuo pianto, o caro afflitto,
Il tuo paterno pianto,
E l' animo trafitto
Da vero affanno, darò vita al canto;
Poi sul recente tumulo
Teco piangendo, i mesti
Narcisi verserò che mi chiedesti.

—

ALBANO TOMASELLI.[1]

« Al Tebro, a quei miracoli dell' arti
Va! t' inspira, e pingendo altri ne crea. »
Suon concorde era questo, e lusingarti
Tanta luce di gloria il cor dovea.

Pure un tristo presagio avvelenarti
L' alta speranza, o misero, parea....
Oh certo un raggio di lassù, che trarti
Dall' infelice tuo cammin volea!

Tu lo seguisti, chè l' allòr promesso
La tua mente infiammando, ogni divino
Presentimento ha nel tuo petto estinto.

Ma quel ramo immortale, anzi che cinto
Fosse al tuo crin, dal cieco uman destino
Ahi fu converso in sepolcral cipresso!

[1] Giovane d' alte speranze, nativo di Strigno, villa del Trentino. Nel suo viaggio da Venezia a Roma per avvantaggiare nella pittura, fu, colto in Firenze dal vajolo, rapito immaturamente alla vita ed alla gloria.

OFELIA.

DIPINTA DA GIUSEPPE BERTINI.[1]

—

Infelice! t' ha morto il genitore
Quella mano crudele e a te sì cara
Che stringere speravi a piè dell' ara
Nelle infedeli fantasie del core.

La follia fu pietosa al tuo dolore,
E rimosse da te la coppa amara;
Chè mente umana, se ragion la schiara,
Non sopporta in un tempo odio ed amore.

Fra quante immaginò l' arte divina
Crëature gentili, ognor tu sei,
Tu fosti ognora del mio cor reina.

E qual già trasse l' immortal britanno,
Trae quest' emulo suo dagli occhi miei
Lagrime vere sul tuo finto affanno.

[1] N' è possessore il signor Alessandro Negroni.

AD UNA MADRE.

—

Tu mi chiedesti il verso
Per l' estinta tua figlia, e quella muta
Lagrima invan repressa e alfin caduta
Dall' occhio al ciel converso,
Era affetto profondo, era sublime
Poesia che si prova, e mal si esprime.

Bello è il dolor materno,
E breve stilla di quel sacro pianto
Val la più mesta delle rime e quanto
Detta un ingegno eterno.
Ama, o povera madre, e nudri in core
Come fiamma divina il tuo dolore.

Una seconda vita
Alla figlia che piangi egli ridona.
In un velo, in un fregio, in una zona
L' effigie sua ti addita;
L' addita a te su quel vedovo letto
Ove Dio la converse in angioletto.

Egli o di due pupille
Nel bruno lampo o nel rossor che innostra
Una pallida guancia, il suo ti mostra:
Udir nel suon di mille
Voci a te fa la sua cara favella,
Che madre (dolce illusïon!) ti appella.

E quando l' àere annera,
Più fedele il dolore a te l' accosta;
E se presso la croce, ov' ella è posta,
Tu muovi una preghiera,
La mano sua benefica e pietosa
T' alza la pietra che la tiene ascosa.

D' una speranza immensa
Che rasciuga il tuo pianto, ei pur ti affida:
« O mite sofferente, (al cor ti grida)
Quella che sente e pensa
Non fu distrutta col leggiadro velo:
Martire mia; la rivedrai nel cielo! »

Sterile è l' uom felice
Di memorie e di amore, e sol feconda
N' è la sventura; chè l' affetto abbonda
Dove la pia radice
Mette il mesto narciso e l' urne infiora,
Non dove il cespo delle rose odora.

A GIOVANNI MILTON.

A GIOVANNI MILTON. [1]

—

I.

1845.

Forse allor che levasti il gran pensiero
Da quest' umile terra al mondo arcano
Perchè più non vedessi obbietto umano
L' ale de' Cherubini un vel ti fero.

Così mentre s' addensa un vapor nero
E ricopre la valle, il bosco, il piano,
Ride agli occhi talor dell' alpigiano
Inondato dal Sole il ciel sincero.

Chè non scende a me pur come a te scese
Una diva apparenza, e d' infiniti
Raggi non mi consente una favilla!

Tal che l' ombre mi solva alla pupilla
Dell' intelletto, e ricantar m' aiti
Quanto, o Cieco veggente, ella t' apprese.

[1] Questi quattro sonetti stanno innanzi alla mia traduzione del *Paradiso perduto*.

II.

1853.

Sett' anni omai del mio corso mortale
Io cerco itale forme al tuo poema;
Or mi cade la mano, il cor mi scema,
Ed al vol che m' avanza ho stanche l' ale.

Salga dove la forte aquila sale,
E gli occhi al Sole d' affissar non tema
Chi seguir ti desia: la mèta estrema
Sfidato io lascio a chi di me più vale.

Animoso proposto e ferrea mente
Pôn sull' arpa d' Italia, o sommo Cieco,
Il grande inno cantar della tua Musa,

Ma seguir non vogl' io con impossente
Pollice a trarne suoni, a farmi un' eco
Di sublimi armonie, fioca e confusa.

III.

1854.

Come a frangere il nodo in cui l' ha stretto
La dolce tirannia d' un caro viso,
Per non più ritornar, con improvviso
Consiglio s' allontana un giovinetto;

E lungi appena dall' aër diletto
Che gli fa la sua donna un paradiso,
Mesto riede e pentito onde diviso
Mai non fu col pensier nè coll' affetto:

Tal io dal lungo faticar già lasso
Sul tuo sacro poema, in abbandono
Posi a mezzo il cammin la grave impresa.

Ma da te non potea la mente accesa
Staccar brev' ora, e vôlto ancor mi sono
Con vacillante piè dietro il tuo passo.

IV.

1857.

Nè di prole insperata una infeconda
Donna così s' allegra e meraviglia,
O nocchier che improvviso uscir dell' onda
Vede il suol che cercò per tante miglia;

Com' io giunto alla fin della profonda
Tua canzone, o divino; e a chi consiglia
L' ardue prove mortali e le seconda
Umile e conoscente alzo le ciglia.

Non perchè mi lusinghi una speranza
Superba d' avanzar sul tuo cammino
I novelli e gli antichi emuli miei,

Ma perchè l' ardimento e la costanza
Dio mi diede a quest' opra, ond' io potei
Farmi sulle tue penne a lui vicino.

MILTON A MARIA POWELL

SUA MOGLIE.

—

Tempo, o donna, verrà (nè lunge è forsi)
Che la coppa di lagrime e di affanni,
Di cui m' abbeverasti il fior degli anni,
Ricolmino a te stessa i tuoi rimorsi.

E non pur quest' assenzio a larghi sorsi
Converrà che il tuo labbro allor tracanni,
Ma il fel che mesceranvi i disinganni,
E i mal domi sospiri ai dì trascorsi.

Con man fredda, o crudele, e lieta in viso
Hai straziato il mio povero core;
Ed io t' amava, ed io t' amava.... oh stolto!

Ma questo irriso ed oltraggiato amore
Sorgerà dal tuo petto, ov' è sepolto,
D' ogni lagrima mia vendicatore.

—

AD UNA MADRE

NELLE NOZZE DELLA SUA SECONDOGENITA.

—

Ancor la rosa nuzial circonda
La figlia tua, che l' infiammato fiore
Tu già côgli operosa alla seconda
Sul cespo eletto dal materno amore.

Ma perchè nella gioia, ond' è feconda
La materna tua cura, hai muto il core,
E mentre il riso in quattro visi abbonda,
Sfiora il tuo labbro, quasi lampo, e muore?

Madre! un tristo pensiero a te sovviene,
Che speravi così sul bianco velo
Por d' un' altra diletta il roseo serto.

Ma consola il dolor: se di terrene
Rose il bel capo non cignesti, in cielo
L' ha di stelle immortali Iddio conserto.

—

VERSI SCRITTI NELL' ALBO D' UN' AMICA.

—

Oh se fola non è che da celesti
Custodi è 'l' uom vegliato, e nella corta
Ma dura prova della vita un alto
Desìo li punge a consolarne i mali,
Quasi madre sollecita e tremante
De' suoi figli in periglio, e sono all' alma,
Lor futura compagna, aiuto e guida;
Angelo della gioia, a te confido
L' amica mia! Col nascere dell' alba
Tu circonda il suo fianco, e rasserena
Dalle nebbie terrene il suo mattino.
Tu la guarda al meriggio e ne ritempra
L' estiva arsura che l' affanna; e quando
Cade a sera la luce, una dolcezza
Di pensieri e di pace a lei consenti.
— Angelo del dolor che fra' mortali
Lagrimoso ti aggiri, obblia per sempre
Le mie sventure, ma le sue conforta.
Ciò che v' ha di penoso alle pupille
Nascondile cortese, e pon le rose

Dove crescono i dumi. Ella non vegga
Cosa che raggio di lassù non sia.
— Angelo dell' affetto, oh le governa
Ogni moto del cor! Fa' che non rompa
Quell' ardente sua piena in qualche freddo
Petto che il foco dell' amor ne spegna,
Come ghiaccio versato in calda mano.
Riempila di te, nelle profonde
Ferite della vita un latte infondi
Che ne tolga l' acume, e, se nol sai,
Dammi che consolarle almeno io possa.
— Crëature felici in più felice
Mondo! Il ben che tenete a voi non fugge,
Ciò che v' ha di più caro ad un eterno
Seno stringete, in una mano eterna
Lo vi serrate; ma quaggiù divisi
Sono i cuori dell' uomo, e non è solo,
Non è solo il morir che li sepàra.
Un' invidia segreta e dolorosa
Più della morte, il sacro intimo laccio
Che voi tessete sulla terra, infrange.
Ma quel nodo gentil che tiene avvinto
Al petto dell' amica il petto mio
Sciogliere non potrà, nè quella iniqua
Avversaria d' amor, nè la temuta
Troncatrice degli anni. Il nostro affetto
Sarà, come le nostre anime, eterno.

GHIRLANDA PER UNA SPOSA.

POETA.

Oh nati ai primi zeffiri
    Del giovinetto aprile,
    Fiori di luce e d'alito
    Miracolo gentile,

Deh se vi giunge il fervido
    Suon di preghiera umana,
    Aprite a me la tacita
    Vostra parola arcana.

Qual fior degg' io raccogliere
    Per l' inclita donzella
    Or che il beato talamo
    D' alto garzone abbella?

GIGLIO.

Vate, me cogli: il simbolo
Della innocenza io sono,
E nella cara vergine
Pose innocenza il trono.

GAROFANO.

Vate, me cogli: immagine
Son io di quella fede
Che l' infiammata vergine
Giura dell' ara a piede.

ROSA.

Vate, me cogli! onorano
Me, lor reina, i fiori,
Come la bella vergine
Tutti d' Insubria i cuori.

VIOLA.

Vate, me cogli! io candida
Non son, non son vermiglia;
Pur la modesta vergine
M' ha cara e mi somiglia.

POETA.

Oh se ne' vostri calici
Queste virtù chiudete,
Nati a fiorir quel talamo,
Figli d' april, voi siete!

Nè passerete, o gracili
Steli, al passar dell' ore,
Se v' alimenta e suscita
Fede, Innocenza, Amore.

PER LA SORELLA ANCH' ESSA FIDANZATA.

—

Rosa mystica.
Lit.

L' avventurosa landa
Che di mistici fiori ognor s' abbella,
Ov' io raccolsi per la tua sorella
La nuzïal ghirlanda,
Nudrì le bianche rose
Che la Musa in un serto a te compose.

Immagine d' amore,
Di quello amor che l' anima incatena,
Non d' un' abbietta voluttà terrena,
Vergine, è questo fiore.
Ogni virtù s' accoglie
Nel tesoro gentil delle sue foglie.

Quella che madre e duce
È dell' altre virtù, che nelle infide
Speranze della vita all' uom sorride
Astro d' eterna luce: —
Quella che soffre e tace,
In cui, dopo la Fede, il ciel si piace:

Quella virtù che dura
Oltre il maggio degli anni, oltre la fossa,
Che fa palese la maggior sua possa
Nel dì della sventura;
Che in bocca ai molti suona
Ma de' pochi e tacenti in cor ragiona:

Quella che giuri eterna
Al garzon che t' impalma, e per sentiero
Seminato d' insidie e lusinghiero
I passi tuoi governa;
E consigliera esperta
Sol nella fuga la vittoria accerta:

Quella che pon ne' figli
Ogni vanto, ogni gioia, ogni speranza,
Che tramuta per essi in festa, in danza
Gli affanni ed i perigli: —
Quella che un vel d' amore
Stende cortese sul fraterno errore. —

Poi le virtù che han nome
Dalle grazie, dall' arti e dall' ingegno;
Chè diviso da queste è breve il regno
Degli occhi e delle chiome.
E il fior della bellezza,
Quando privo ne sia, più non olezza.

Or ti circonda ai crini
La mia rosea ghirlanda: a questa sola
Non insulta l' età, nè fiore invola,
Poichè ne' suoi giardini
Aretea l' educò; nè cade foglia
Che nei giardini d' Aretea germoglia.

DELIRIO.

Un delirio talor delle tue care
Sembianze, o donna, il mio pensier dipinge;
Obliar l'età molta allor mi pare
E quel laccio che fransi e pur mi cinge.

Allor (dolce prestigio!) il ver dispare,
Ed un Eden d'amore il cor si finge;
Sogna un candido velo, un lieto altare,
Un anel che per sempre a me ti stringe.

Oh mai non mi destasse alba nimica,
Nè fuggisse il mio sogno; e, se fatale
Decreto è questo, oh ch'io ne segua il volo!

Ma solo ei fugge, ed io qui resto solo;
E il tornar della mente è un novo strale
Che si profonda nella piaga antica.

AD UNA SPOSA.

—

Con gli occhi io non ti vidi;
Pur così viva al mio pensier ti pinse
L' affetto e la favella
Del tuo caldo amator, che vi sorridi
Vera, spirante e bella
Di beltà non terrena, e qual non finse,
Nè fingerà la diva
Imitatrice che le tele avviva.

Alla spirtal veduta
Non pur quel raggio esterïor mi brilla
Che le tue membra infiora;
Ma quella luce che pe' sensi è muta:
Luce d' interna aurora
Che raggiando traspar dalla pupilla
Come dall' aureo velo
Della sua nube un angelo del cielo.

Dunque nel cor ti piova
Quasi antica e fedel la mia parola.
— Tu parti, o giovinetta,
Dalle braccia materne, ed una nova
Fonte d'amor t'aspetta.
Pari a fanciulle in fervida carola
Le gioie a te nascose
Spargono il letto nuzïal di rose.

Alla Virtù chiedesti
La corona d'Imene, ed una cara
Mano a te l'offre accesa
Di colori impassibili, celesti;
E come or l'hai sospesa
Sulle vergini chiome a piè dell'ara,
Fresca, odorosa, eterna
Circonderà la tua fronte materna.

Chè languido ed esile
Nato dalla bellezza è il fior d'amore,
E se vigor non toglie
Dalla virtù, fuggevole ha l'aprile,
Perde profumo e foglie,
Dono infedel di giovinezza, e muore;
E lascia inaridito
L'infelice terren che l'ha nudrito.

Ma la divina altrice
Veglia sui fiori della tua corona;
Alma gentil, ne godi!
Godi, o sul riso di quaggiù felice,
De' tuoi beati nodi!
Consonanza più cara in ciel non suona,
Nè più diletta a Dio
Di due cuori infiammati in un desio.

E tu berrai la piena
Di questa voluttà se il tuo pensiero
L' eco del suo divegna,
Se fai tua la sua gioia e la sua pena.
E come e serve e regna
Sul pianeta il pianeta in un mistero
Di raggi e d' armonia,
Altro impero o servaggio in voi non sia.

L' amore allor, sereno
Lume, vi guiderà nelle procelle
Di questa umana vita;
Chè dall' invido morso e dal veleno
Dell' aspide è lontana
Una coppia fedel di tortorelle
Che sulla fronda istessa
Le vaghe ali raccolga e il nido intessa.

A DIO.

PERCHÈ DALL' ITALIA ALLONTANI IL CHOLERA.

[1855.]

—

Qual furia, qual dimón dall' infernale
Báratro irruppe in questo ciel sereno,
E l' aëre più salubre e più vitale
D' ignoto infece distruttor veleno?

Per salir fino a te tarpate ha l' ale,
Padre, il pianto d' Italia? o il sacco è pieno
Sì delle colpe sue, che un novo strale
Vibri crucciato a straziarle il seno?

A te giunge le palme, e i solchi addita
Onde pésta ha la fronte, il fianco, il petto:
Mira! è tutto il bel corpo una ferita.

Deh ti parli per lei l' antico affetto!
Basti che le si tolga un' altra vita,
Quella, più cara assai, dell' intelletto.

—

MORS OPTIMA RERUM.

—

Si confuse al mio sogno una donzella
  Sotto candido velo in roseo manto;
  E così mi dicea: — Non son più bella
  Di colei che ti affligge, e cara hai tanto?

Perchè m' odii tu dunque? Io pur son quella
  Che t' invola agli affanni, ai ceppi, al pianto,
  All' esiglio, all' inopia, e disuggella
  L' arcano che ti asconde il Vero e il Santo.

Mirami! — E in questo dir, rimosso il velo,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono
  Ove un lampo splendea di paradiso.

Deh chi se' tu, bell' angelo del cielo
  Che la voce hai sì pia, sì dolce il viso?
  Tu nascesti con me; la morte io sono.

—

VERSI SCRITTI IN UN NUOVO LIBRO DI RICORDI.

Qual felice pensiero alle mie rime
Sorriderà, che degno
Sia dell' aureo volume a cui le prime
Pagine intatte vergognando io segno?
Nè tutta immota e chiusa
Lasci un' alma che sente alla mia Musa?

Il primo fior che zeffiro feconda
Cede alla tarda rosa:
Pur se la mammoletta vereconda
Della figlia di maggio è men pomposa,
Quel suo gentil pallore
È la più vaga immagine d' amore.

Ma gl' ingegni inspirati, onde saranno
Questi bei fogli eterni,
La mia timida Musa oscureranno
Ove al cor non favelli e nol governi,
E, come fior che getta
Calici inodorosi, andrà negletta.

Vieni, o caro fanciullo, e il mio pensiero
Del tuo sorriso infiora;
Del tuo sorriso che tra il bianco e il nero
Brilla delle tue ciglia e m' innamora,
E quasi in gemma accolto
Riflette il raggio del materno volto.

Un etereo sembiante, un' apparenza
Da ignoti astri venuta,
Un angelo d' amore e d' innocenza
Mi scese, o fanciulletto, alla veduta,
Quando ne' miei volgesti
Il balen de' tuoi begli occhi celesti.

Poichè col lampo dell' ardita mente
Per essi il cor t' entrai,
E quanto la natura e il ciel consente
All' inclita tua madre io vi notai:
Sentir profondo, altezza
D' ingegno ed ineffabile dolcezza.

Oh mai de' tuoi ridenti occhi il sereno
Non turbi ombra di duolo!
Se lo stral degli affanni apre il tuo seno
A provarne la punta, ahi! non è solo;
Di più crudel ferita
Coglie il tenero sen che ti diè vita.

Ma dove, o caro, nelle tue pupille
Succeda al riso il pianto,
Sia pietà che lo sprema, e quelle stille
Sull' infelice dai travagli affranto
Risplenderan più belle
Che la luce del Sole e delle stelle.

— —

BOLGIANO.

—

È pur questo il felice italo Sole
    Che la vite invermiglia e il cedro indora;
    Questi i cólti son pur che d' una prole
    Sì varia e bella il suo raggio rinfiora.

Oh perchè come il suol, come le aiuole,
    La femminea beltà non v' accalora?
    E nel volto e nel core, ove più suole
    Vivido sfavillar, qui si scolora?

Ben zaffiro son gli occhi ed ostro il viso;
    Ma nè il viso nè gli occhi una favilla
    Di quel foco divino incende e move.

Quanto più m' innamora e mi commove
    Una pallida guancia, una pupilla
    Languida, un mesto lampeggiar di riso!

———

ALLA NATURA.

—

Tu non fosti, o Natura, a me scortese:
L' intelletto del bello, il sentimento
Dell' amor mi donasti, e il vivo intento
Alle onorate e gloriose imprese.

Ma perchè le tue grazie hai guaste, offese
Col dubbio irrequïeto e lo scontento?
E, qual onda commossa ad ogni vento,
Hai lasciato il cor mio senza difese?

Un' assidua fatica i membri indura;
Perchè dunque il mio core, esercitato
Dai casi della vita, ha fiacche tempre?

Madre! se più non dee che la tortura
Dell' anima fruttarmi, il dono ingrato
Ch' ebbi da te, ritogliti per sempre.

———

AD UNA MADRE.

—

I.

[1829.]

Come l' ultimo suon di lamentosa
Arpa che, desto da virginee dita,
Tremola lento e muore,
Il tuo figlio, o pietosa,
Si dileguò nella seconda vita,
Nè gli giunge lo stral del tuo dolore.

Sciolto l' alma il bel nodo, aperse i vanni
Senza un sospir, qual vergine che slaccia
Dal capo un tenue velo;
E il mite uscir dagli anni
Che la tolse (ahi sì presto!) alle tue braccia,
A lei non parve che un mutar di cielo.

Or vaga di splendori a più sereno
Elemento trasvola oltre il confine
Di questa landa oscura.
E sovvenir terreno
Più non segue il suo volo, o di divine
Immagini si veste e trasfigura.

Là pei templi del Sole e per le valli
D' immortal primavera, ella s' aggira
Non più da' sensi astretta,
E mille allegri balli
Guidati a tempra di celeste lira
Volano incontro alla novella eletta.

L' angelo che lassù la riconduce
Tutta la innova coll' amplesso eterno
Di speme e di desio;
Gigli di nivea luce
Le cinge al crine, che non san di verno
Nudriti alle beate aure di Dio.

Cessa dunque i lamenti e leva il ciglio
Da quella tomba che gemendo irrori
Di pianto inesaudito:
Il tuo diletto figlio
Lassù traslato fra gli eterei cori
Non al tuo bacio, ai tristi anni è rapito.

Sai quanto soffra in questa umana guerra
L' angelica farfalla anzi che sciolga
Al suo principio l' ale;
Ed oh felice in terra
Chi ne libera il vol pria che si dolga
Per lunga età del carcere mortale!

Troppo è il dolor che i begli occhi ti bagna.
Pace, o misera, pace! e le tue gote
Di novo infiori il riso:
Tu gli sarai compagna
Dove il tempo e la gioja han l' ali immote,
Dove core da cor non è diviso.

II.

[1840.]

Caldo di giovinezza e nel sorriso
Delle speranze, i lieti anni io correa.
Allor s' aperse il tumolo
Che rinchiuse un tuo figlio: io vi spargea
Una lagrima vera ed un narciso.

Incognito alle pene era il mio core,
E non piangea che degli afflitti al pianto.
Il tuo mi vinse, o misera
Madre, e si fece il giovanil mio canto
Un' eco sospirosa al tuo dolore.

La lenta opra del tempo e le crescenti
Grazie de' figli al bacio tuo rimasti
Lenîr (soave balsamo!)
La materna ferita, ed i lamenti
In un amaro sovvenir cangiasti.

Ma se gli anni pietosi e il dolce nome
Di madre alleviâr quel tuo martíro,
A me l' intatto calice
Fu colmato de' mali, ed appassiro
Le rose inghirlandate alle mie chiome.

I beati fantasmi, a cui la cura
De' miei verdi affidai giorni felici,
Tutti da me fuggirono
Come una turba d' infedeli amici
Quando sorge il mattin della sventura.

Un solo allegro fiore or non mi resta
Per intrecciar la nuzïal corona
Della gentil tua vergine.
Io non ho che cipressi, e fioca e mesta
Nel cor deserto l' armonia mi suona.

Dunque, o spirto cortese, al tuo banchetto
Me non vedrai. La trista aria d' un volto
Spegne de' lieti il giubilo,
E poco fele nella tazza accolto
Rende il più dolce de' licori infetto.

Ma quando al corto tuo gioir l' amara
  Lontananza succeda, e dalle braccia
  Della tua figlia un ultimo
  Mesto amplesso ti sciolga, e più ti faccia
  Doloroso l' addio di quella cara,

Desta allor la mia voce, e tu l' udrai
  Sul tuo cordoglio mormorar segreta.
  Io ti porrò nell' anima
  Il pensier del ritorno, e, se non lieta,
  Meno infelice in aspettar sarai.

Altri il verso or ti muova, e sia l' amore
  Che ne spiri il concetto e la parola.
  Le sue ridenti immagini
  M' abbandonaro, e mi lasciâr per sola
  Malinconica musa il mio dolore.

NEL GIORNO DEL TUO NOME.

—

Coi profumati calici
Che germinò l' aprile
Nasce il tuo nome; immagine
Della stagion gentile,
Benchè stelo vital non invermigli
Che di bellezza al nome tuo somigli.

Le fantasie più vergini
Che dal pensiero han vita
Sfiori il mio verso, e moduli,
Dolce com' aura uscita
Dagl' incensi d' un' ara o dalle chiome
D' uno spirto celeste, il caro nome.

L' alba che al Sole imporpora
La traccia d' oriente,
La nugoletta immobile
Che piange il dì morente,
Il bacio d' una madre, o nell' amore
Quella parola che sospira il core;

Il suon dell' arpa eolia
Sotto un' estiva luna,
Le visïoni angeliche
D' un bambinetto in cuna,
Tutto langue al tuo nome, e vinto cede
Quasi pallida stella al Sol che riede.

Ma lo pareggia il magico
Poter dell' armonìa
Che dal tuo labbro all' anima
S' apre un' ignota via,
E quella mesta voluttà v' inspira
Che par le dica: o anima, respira!

Ma lo pareggia il tenero
Dolcissimo idïoma,
Che, balbo ancor, nel florido
Dì che da te si noma,
Ti bisbiglia un saluto, e fuse in una
Su te le gioie d' ogni madre aduna!

GIAN CARLO DI NEGRO.

AD ANDREA MAFFEI.[1]

—

Genova, 15 giugno 1857.

Dimmi, ò diletto Andrea,
Del Cantor di Basville inclito alunno,
Serbi memoria del buon tempo antico?
Allor che n' accoglíea
E nell' estate e nel soave autunno
Carlo a' ritrovi del suo colle aprico?
I bei sollazzi, il conversare amico
Di giovani poeti,
Di vaghe donne e di garzon rammenti
Per li dolci laureti
Consolati di festa e di concenti?

[1] Questa canzone del celebre Lorenzo Costa è legata intimamente a quella che segue, e non ci piacque disgiungere le due sorelle. (*L' Editore.*)

Oimè, tel vedi! è muta
La sacra villa, ed il ramarro appena
Vi sta, guizzando come stral di foco,
E la cicala arguta
Sul mezzogiorno con assidua lena
Vi stride un canto fragoroso e roco.
L' almo signor del tramutato loco
Pur si tramuta, e il peso
Che soverchio lo aggrava oggi degli anni,
Allo spirito acceso
Nella vampa febea ritarda i vanni.

Ma dentro il fido petto,
Qual nella più vivace età primiera,
Chiude l' amabil vecchio il core istesso,
E ad ogni santo affetto,
Ad ogni di virtute immagin vera
Ha d' un riso sui labbri il raggio espresso;
Pur che ritorni ad animarsi, è desso
L' uomo dei dì migliori,
L' esempio degli onesti, il gran cortese
A quei d' Italia e fuori,
Il cittadino di ciascun paese.

Come affrettò coi voti
Di bëarsi nel tuo caro sembiante,
Poichè il fato lo preme, anche una volta!
Di che fervidi moti
Non gli tremaro i polsi al primo istante
Che in te l' opaca vista ebbe rivolta!
E dell' estremo addio, quando fu tolta
A lui, chi sa? per sempre
La purissima gioia onde si piacque,
Oh di che amare tempre
Sentì l' affanno, e come pianse e tacque!

E così va, chè nulla
Di quanto più diletta all' uom mortale
Per la scena del mondo è stabil cosa:
Comincian dalla culla
I disinganni, ed una serpe assale
L' incauta man che raccogliea la rosa.
Testè con lusinghiero atto di sposa
Raggiava a noi la vita
Coronata di fiori e di speranza;
Or langue iscolorita
La bugiarda corona; e che n' avanza?

Impotenti desiri
A falsi beni, e inutile rovello
Di gustate dolcezze, e sogni, e larve,
Che pur fra pochi giri
Dell' arduo Sole ingoierà l' avello,
Dove tanta di nati orma disparve.
Ciò che ridea soavemente, o parve
Ridesse agli occhi gai,
Tutto diventerà squallido e tetro....
Questo n' avanza omai
Nel breve corso che non volge addietro.

Felice te, che lasci
Dell' animoso e variato ingegno
Ben di là della tomba un alto suono!
Meglio che insegne e fasci,
Che alteri gesti e che splendor di regno,
Ti perpetua la fama il tuo Miltono.
Quante penne già furo e quante sono
Che il mistico poema
Piegaro all' armonia d' itali carmi,
Cedono a te; ne frema
La bieca invidia, e il rio venen disarmi.

Canzone, appressa il vate
Che rividi e baciai dopo tre lustri;
E digli che d' ornate
Opre la vita, ancor sì verde, illustri.

A LORENZO COSTA,

IN MORTE DI GIAN CARLO DI NEGRO.

—

O mio Lorenzo, il canto
Che sciogliévi pur or sì tristo e pio
Fu presagio funesto, anzi dolente
Preludio a lungo pianto.
Carlo morì! Ne diè l' ultimo addio
Il cortese signore, il grande amico
Del nostro culto; il vero animo antico!
Più l' armonia non sente,
Più non batte quel cor d' affetti ardente!

A quella età che lieta
Mai la terra non fe, misera erede
Della sventura, età che solo apparve
Ai sogni del poeta,
L' interïor sua vita il veglio diede;
Vita di fantasia, che l' odïose
Immagini del vero ognor gli ascose;
E sotto vaghe larve
Il secolo di ferro aureo gli parve.

Avventuroso! un velo
Candido gli coverse inganni, errori,
Vergogne. Egli non vide altro che il riso
Del bell' italo cielo,
Del bell' italo suolo altro che i fiori.
Come all' afro talor l' ardente arena,
Gli si volse il deserto in piaggia amena,
Nè l' incantato Eliso
Pur sulla tomba gli sparì dal viso.

Discior dal lungo amplesso
   Della sua Musa nol potea che morte;
   Così tenacemente erale stretto!
   Come dal sonno oppresso,
   Che nella infanzia è del voler più forte,
   Le stanche ciglia alfin chiude il fanciullo,
   Ma non lascia la mano il suo trastullo;
   Tale il morente al petto
   L' arpa stringea; suo primo, ultimo affetto!

E l' arpa or tace! Immote
   Sono e per sempre quelle sacre corde,
   Onde voce movea più cara assai
   Delle più dolci note;
   Tanto al chiuso pensiero era concorde!
   Nessun, benchè più destro, all' arpa stese
   Nè più nobile man, nè più cortese.
   Suon non ne trasse mai
   Muto al merto o nemico: e tu lo sai.

Lo sai. Quando al tuo verso
La sua Tempe echeggiava, onde l' eterno
Ligure da te s' ebbe eterna lode, [1]
Egli, il buon vecchio, immerso
In quel mar d' armonia, degli anni il verno
Parea lieto obliar, parea scintille
Raggiar di gioventù dalle pupille,
Qual uom ch' una melòde
D' Angeli ascolta e beato si gode.

Rammenti? il dì fu quello
Ch' io ti conobbi ed ammirai. Preluse
Alla nostra amistà, che più non muore,
L' antico menestrello,
E d' aurei nodi la intrecciâr le Muse.
La giovinezza allor, benchè matura,
L' avvenir n' abbellia che a noi si oscura,
E qualche allegro fiore
Ancor ne raccogliea per man d' amore.

[1] *Colombo,* poema di Lorenzo Costa.

Perfida! in abbandono
Ne lasciò colle sue gaje seguaci,
Come lascia la turba adulatrice
L' uom che balzò dal trono.
Gioie di quella infida al par fugaci,
Ingannevoli al paro, onde la mesta
Rimembranza o il rimorso in cor ci resta.
Questo, e non più, ne lice
Serbar, Lorenzo, del tempo felice.

Ma della trista vita
Consolatrici, ne seguîr due dive;
La Musa e l' Amistà: dalla seconda
È l' anima blandita,
Dalla prima il pensiero, e in lei rivive.
Quella i mali ne toglie o li conforta,
Questa in serene regïon ne porta;
Tal che di frutto abbonda
L' albero quando fior più nol gioconda.

Se non che mal favello
Di conforti alla età che ne fuggio,
Mentre la piena del dolore avvinto
Tiemmi all' amato avello,
E non ho che di piangere desio.
Il tempo, che sanommi altre ferite,
Questo dolor mi renderà più mite;
Ma temperato o vinto,
Qual compenso otterrò del caro estinto?

Canzon, benchè negletta
Così della persona,
Vanne al ligure vate e gli ragiona:
Signor, se male accetta
T' è l' umiltà del verso,
Caro il pianto ti sia che teco io verso.

ETÀ DISPARI.



O mia sorella, o mia dolce sorella!
O se nome più tenero, più santo
Di questo suoni la mortal favella,
O su nel ciel de' puri angeli il canto,

Sia quello il tuo! Ti vidi... ah! perchè tanto
Tardar la tua venuta, anima bella?
Ed or perchè mi svegli il riso, il pianto,
E gli aurei sogni dell' età novella?

A quella cara immagine celeste
Che rideami al pensier, nell' amoroso
Mattin degli anni miei, tu dài la veste.

E non più vana, ma spirante e vera...
Ahi che tardi giugnesti! Offrir non t' oso
Questo lento cader della mia sera.



DOLORE SEGRETO.

Perchè triste ho le notti e insonne il letto
Tu pietosa mi chiedi, e il labbro mio
Forse infinto a te sembra, o almen restio
D' aprir la cura che nasconde il petto.

Ma dovrei con aperto incauto detto
Appagar, cara donna, il tuo desio
Rivelandoti un ver, che sol di Dio
La vegliante pupilla in cor m' ha letto?

Fin che si compia il mio corso mortale
Non sia che un' ombra di dolor ti appanni
Per mia cagion de' begli occhi il sereno.

Tutto un giorno saprai, se fuor degli anni
Viva eterno l' amor, nè venga meno
La rimembranza de' segreti affanni.

L' ANNO.

GENNAIO.

—

Copre un manto di neve il colle e il piano,
Pari al candido vel che tiene ascosa
La morta salma di vergine sposa
Dal caro amante fidanzata invano.

È tristo il tuo natal come l' umano.
Noi, nascendo, piagniam; tu dolorosa
Cominci, Anno, la via; ma l' animosa
Speme che del futuro apre l' arcano,

O d' aprirlo confida, augurio lieto
Trae dai nembi e dal gel che ti circonda,
Come dall' infantil nostro lamento.

Ma chi frange il suggello al gran segreto?
E quando avvien che docile risponda
Ai presagi felici il buio evento?

FEBBRAIO.

—

Febbraio! un bianco fiorellin mi dai,
  Tenue, misero don da tuoi minori
  Fratelli, opimi d'infiniti fiori;
  Ricco da te, che meglio offrir non sai.

Ben altro fiore un dì pôrto tu m'hai!
  Non tuo; venuto dai celesti cori;
  Ma tosto impallidiro i suoi colori,
  E spento (in sì brev' ora!) il lagrimai.

Oh la cara angioletta!... e come bella,
  Consolata da lei, questa mia vita
  Che deserta mi fugge, or mi saria!...

Mercè del dono tuo; mi rinnovella
  Un' amarezza, è vero, illanguidita;
  Ma qual gioia ha colui che tutto obblia?

MARZO.

—

All' amplesso del Sole ecco si desta
Dal suo letargo la natura, e scuote
Dalle gran membra lungamente immote,
Quasi coltre feral, la fredda vesta.

In sembiante di vergine modesta,
Cui del ricco vestir son l' arti ignote,
Semplice, inculta appar, chè la gran dote
Nè l' Aprile nè il Maggio ancor le appresta.

Ma sebben di colori e di fragranze
Così povera sia, non è men bella,
Anzi cara m' è più che tutta in fiore;

Poi che solo al futuro il nostro core
Lieto si volge; e la stagion novella
È l' amabile età delle speranze.

APRILE.

—

Quartogenio dell' anno! il crin ti abbelli
Col primo della frasca incauto getto,
Come la fidanzata orna i capelli
Del fior malfido e tanto a lei diletto.

Gaudii il cor della sposa ognor novelli
Dal caro attende nuzïal suo letto,
E tu splendidi Soli e venticelli
Miti da un cielo che non muta aspetto.

Quanto entrambi delusi! a lei di spine
Il talamo si copre, a te la molle
Aura in brezza si cangia e ti disfiora.

Ma nessun nella gioia ha l' occhio al fine;
Ed è senno di Dio, chè all' uom non volle
Rendere oscura e travagliata ogni ora.

MAGGIO.

Maggio, della natura allegro figlio,
Riede alfin nelle sue vesti pompose.
Che durevole ei fosse, era consiglio
Di chi tutte per l' uom creò le cose.

Ma dacchè l' innocenza eterno esiglio
Prese dal mondo, e la discordia pose
Nei tranquilli elementi uno scompiglio,
Pochi e languidi Soli han le sue rose.

Pur coll' anno ei rinasce, e fior non perde
La sua ghirlanda; ma da noi fuggita
La corta gioventù non si rinverde.

No! miglior primavera in altra vita,
Ove non muor nè si scolora il verde,
Mia divina farfalla, è a te sortita.

GIUGNO.

—

Arde il Giugno la terra, e sotto il vampo
Meridïan, s' affanna il buon villano
L' erba vile a strappar che porre inciampo
Tenta al rigoglio del crescente grano.

Siede intanto a banchetto il sir del campo,
E tracanna il licor di tralcio estrano
In aule ventilate, e dove lampo
Di Sol non trova a saettarlo un vano.

Ed or chi lieto è più? Tetra, profonda
Noia, se non rimorso, all' inquïeto
Ricco le neghittose ore tormenta;

Mentre al colono, in povertà contenta,
Fuggono inavvertite. Or chi più lieto?
L' animo a cui la pace, o l' oro abbonda?

———

LUGLIO.

—

Ecco il Luglio seguir! Vicenda antica
Dell' anno e ruota eterna ed indefessa.
L' ombrosa valle, la collina aprica
Son del pane futuro ampia promessa.

Sotto un fervido Sol la cara spica
Ti biondeggia, o colono, e già s' appressa
L' ora che della tua lunga fatica
Ti sarà la mercede alfin concessa.

Ma perchè gli occhi paurosi al cielo
Volgi affannosamente, e imbianchi il volto
Se qualche nube vi distende un velo?

Oh saggio il tuo timor! Può del ricolto
Ucciderti la speme o piova o gelo;
E l' uom sicuro degli eventi è stolto.

—

AGOSTO.

—

La pianta che fiorîr l' Aprile e il Maggio
Or di frutta soavi Agosto abbella.
È certezza la speme; alcun oltraggio
Più non teme il villan dalla procella.

O giovinetto, che l' uman viaggio
Tra i fiori imprendi della età novella,
Pensa che un giorno frutteranno, e saggio
Guardali dal sión che li flagella.

La foga intendo di malnati affetti
Che le forti virtù, latenti ancora
Quasi germoglio nel tuo cor, distrugge.

Ma se l' Agosto superâr, d' abbietti
Piaceri il soffio, periglioso ognora
Al Maggio ed all' April, più non le adugge.

SETTEMBRE.

—

O cara adolescenza! avventurosa
Quanto (ahi troppo!) fugace. Il tuo pensiero
Mi rivive al Settembre, e del mio vero
Tempo felice al sovvenir si sposa.

Allor che il cielo si pingea di rosa,
Io per selvaggio o ripido sentiero
Sulle tracce movea con piè leggero
Or d' augello or di fera paürosa.

E la fera e l' augel tradian sovente
Colla fuga o col vol l' incauta mano
Per l' impeto del core impazïente.

Quanto da quelle gioie è mai lontano
Ciò che, adulto, mi piacque! Alla mia mente
Se fu tedio o diletto or chieggo invano.

———

OTTOBRE.

Chi v' insegnò, gentili abitatori
Dell' aere, a ramingar di clima in clima
Quando al soffio autunnal la neve prima
Copre d' un vel le acute alpi maggiori?

Vi profuse natura i suoi favori
Ben più che a noi. Tegnamo, è ver, la cima
Per la poca ragion che ne sublima;
Che pro, s' ella è ravvolta in tanti errori?

Voi l' istinto conduce, onde sereno,
Senza il misero don dell' intelletto,
Liberi pellegrini, il dì traete.

Oh se buio ci fosse ogni altro affetto
Fuorchè l' amor, quel vostro unico freno,
Noi pur saremmo crëature liete!

NOVEMBRE.

—

Tu rechi un giorno sconsolato e pio,
Novembre, ed al mio cor solenne e santo.
Oh quante alme dilette, ascese in Dio,
Al tornar di quell' alba hanno il mio pianto!

Alme, cui nodo si gentil m' unio!
Ch' io tanto amava, che mi amavan tanto!
Ed altre mi daran l' eterno addio,
Chè mai non cessa il funeral tuo canto.

Ma forse al tuo reddir sarà confusa
Colle spoglie infinite, a cui la mesta
Tua nenia intonerai, pur la mia spoglia.

E fosse? L' ala della speme è chiusa
Sulla terra per me; che più m' arresta
Dunque, se tutto di quaggiù mi svoglia?

DICEMBRE.

—

Tu muori, Anno, così come nascesti.
I turbini, le nevi e le pruine
Furo alla culla tua nemici infesti,
Poi negli antri fuggîr di vette alpine.

Chè, fatto adulto, April, Maggio opponesti
Al loro assalto, e trionfasti alfine;
Ma giunti i mesi desolati e mesti,
Tornâr le furie e ti strapparo il crine.

Immagine dell' uom, tra poco il forte
Sonno tu rompi, ed, immortal fenice,
Vita nova ti dà la nova morte.

No! che alfin perirai; mentre, felice
O dolorosa, una immutabil sorte
La divina Bendata all' uom predice.

———

UN GENIETTO COLLE MANI PIENE DI ROSE

CHE SCENDE DAL CIELO.

DIPINTO OFFERTO IN DONO AD UNA SPOSA VICINA AL PARTO.

—

O lucida sembianza
Che dall' azzurro cielo
Chiusa in umano velo
Pieghi alla terra il vòl,

Non proseguir! la stanza
Della sventura è questa,
Al tuo splendor funesta
Come la nube al Sol.

Ritorna alla serena
Via che lasciasti; allieta
Qualche gentil pianeta
Vago di tua beltà.

Le rose, ond' hai tua piena
La pargoletta mano,
Qui non recar; l' umano
Soffio languir le fa.

Il tuo divin sorriso
Qui si tramuta in pianto,
L' angelico tuo canto
In note di dolor.

Ribatti al paradiso,
Bella Immortal, le penne;
Torna al gioir perenne,
Torna al perenne amor!

—

Mossi da Dio pur ora
Quasi riflessa immago,
Per informar d' un vago
Segreto germe il vel.

Stretta ad un caro amplesso
Non temerò d' affanni;
L' aspro sentier degli anni
Soave a me sarà.

Nè dal mio cielo istesso
Mi crederò remota
Nel delibar la ignota
Materna voluttà.

FREDDO ESTIVO.

—

Monaco, 29 agosto 1855.

Fredda, acuta è la brezza, e il Sol pur ora
Del celeste lion le terga ardea!
La natura intristisce e si disfiora
Quasi annunciando la stagion più rea.

Oh quando spirerò la tepid' òra,
Mia bella Italia, che il tuo ciel ricrea,
Che mentre il verno i tuoi campi scolora
Pur tra le nevi un fiorellin ti crea?

Ma qui povera vita ha la natura.
Il Sol traverso un nebuloso velo
La conforta un istante e poi s' oscura.

Innamorato della tua bellezza
Ei sorride a te sola: ogni altro cielo,
Fuori il tuo, dolce terra, odia e disprezza.

———

LA TRISTEZZA.

DIPINTO DI FRANCESCO HAYEZ. [1]

[1850.]

—

Cara, angelica donna, in qual pensiero
Hai tu la sconsolata anima assorta?
Che ti affligge così, che ti sconforta
Nel più bel fior degli anni tuoi?... mistero.

Quella Croce che stringi e quel severo
Volume ove il tuo mesto occhio si porta,
Dicono che per te la gioja è morta,
Nè t' offre il mondo che il suo tristo vero.

Si, la Bibbia e la Croce! util consiglio,
Nell' età scellerata in cui sul buono
L' arrogante cervice alza il perverso.

Fisa in quei segni di riscatto il ciglio,
Cara, angelica donna! essi ti sono
Un rifugio al dolor dell' universo.

[1] Della mia raccolta.

SEPOLCRO.

—

I.

Cupo, sordo è il sepolcro, e passo arcano
Ad una ignota tenebrosa stanza.
Ei disfiora le rose alla speranza,
E la tazza al piacer toglie di mano.

Gemere non udisti il rio montano
Alle rupi, al deserto? A tal sembianza
La sventura, il dolor, la disperanza
Piangono sulle tombe, e il pianto è vano.

Ma noi, pari a quel rio che mai non tace
Fin che stagna ne' piani, o lento muore
In un' onda maggior che immota giace;

Noi, dopo lungo e faticoso errore,
Riposiam nel sepolcro. Ah solo ha pace
Quando cessa i suoi moti, il nostro core!

—

II.

Pur, come grano che lento matura
Sotto la crosta che per gelo ingrossa,
Fin che dal solco sprigionar si possa,
Quando sciolta dal sonno è la natura;

Maturano così, sotto la dura
Zolla che li ricopre, i nervi e l'ossa,
Aspettando che il tuono apra la fossa,
E risorga al gran dì la crëatura.

Ma quando, allo squillar di quella tromba,
Anch' io riprenderò l' aspetto antico,
Avrò penne di corbo o di colomba?

Da te spero pietà, Divino Amico;
Chè il tuo Vangelo ai secoli rimbomba:
« Ama, benchè ti offenda, anche il nemico.»

A LUIGI CARRER.

Sento ancor sulla guancia, o mio diletto
Luigi, il tocco del tuo bacio ardente;
Odo le voci che rompea sovente
La lunga tosse del tuo stanco petto.

Quelle meste pupille, onde l' affetto
Del tuo cor mi parlava, erano spente.
Tutto, tutto, o Luigi, in te languente,
Fuor che il lume immortal dell' intelletto.

— Ricordati di me, del nome mio
(Furo le sante tue parole estreme):
Eterno, io non m' inganno, è questo addio.

— Eterno? ah no! di rivederti ho speme.
— Non qui, ne' regni della pace, in Dio —
Or tu vi sei. Foss' io già teco insieme!

ALLA SPOSA DI GIUSEPPE BERTINI.

Alla man che t' impalma il ciel consente
Il maggior de' suoi doni, o giovinetta:
D' imitar la bellissima e perfetta
Dell' opre che creò l' eterna Mente.

Nè di esprimere sol la fa possente
L' esteriör sua forma e meno eletta,
Ma quanto ora tormenta ora diletta
L' intrinseca virtù che pensa e sente.

E questa man che svelle intatti allori
Amore ha colla tua per sempre unita,
Colla tua che raccoglie eterei fiori.

Oh ne spargi il cammin della sua vita!
Avrai tu forse a consolar dolori.
Un gran merto all' invidia il dente irrita.

LA POESIA E LE BELLE ARTI

CHE SCENDONO IN TERRA.

DIPINTO DI M. CONCONI.[1]

—

Eteree pellegrine, a che scendete
Dai regni della pace e dell' amore?
Mal vi prende il desio di queste liete
Sponde, di questo riso ingannatore.

Qui deserte le vostre are vedrete,
Ch' altra cura a voi toglie il lor cultore;
Qui lagrime e sventure... Il vol torcete
Da quest' Eden di colpa e di dolore! —

Noi la terra privar che ci fu cuna
Dell' ultima sua gloria? Oh le pietose
Arti non lasceranno il suol materno!

Che se gli avi discordi e la fortuna
Le sfrondarono il lauro, e noi di rose
Comporremo alla madre un serto eterno.

[1] Della mia raccolta.

AD ANTONIO ROSMINI.

—

La commista alla polve occulta idea
Che col soffio divino in noi si fuse,
A' tuoi contemplativi occhi si schiuse
Pur nel velo terren che li avvolgea.

Nè forse il Ver che splende, avviva e crea,
Più vincente parola ancor diffuse
Da che le menti nell' error confuse
Rischiarò la gran face in Galilea.

Ed or che di quel velo ombra non fai
All' accesa pupilla in Dio rapita,
Di che luce maggior t' affinerai!

Oh scendesse così sulla smarrita
Tenebrosa mia traccia un di que' rai
Che ti fur guida alla seconda vita!

—

A CESARE BETTELONI

VERONESE.

La funesta d' Europa allettatrice
  Gallica Alcina con profluvie immonda
  Di drammi e di romanzi Italia innonda,
  Non ultimo flagel dell' infelice.

I puri fonti che le fur nudrice
  Questa o sprezza o non cura; e sitibonda
  Corre a tuffarsi nella putrid' onda
  Da cui la maliarda ancor si dice. [1]

Cesare! e speri tu che finalmente
  Sazia della fangosa estranea gora
  Meno impura bevanda Italia asseti?

No! chi d' oppio s' inebria o di potente
  Licor, più non desia, non assapora
  Il nèttare gentil de' tuoi vigneti.

[1] Lutezia.

UN BAMBINO

CHE DORME IN GREMBO ALLA MADRE.

DIPINTO DA NATALE SCHIAVONI.

Natal, se da verace umano aspetto
Prendi ai volti che pingi esemplo e norma,
Quando mai ti apparì quel fanciulletto,
Che di bello mórtal non offre un' orma?

O forse a' sogni tuoi d' un novo eletto
La fulgida sorrise eterea forma?
Ma chi poi ti spirò nell' intelletto
Come tra fiori eterni in ciel si dorma?

Non dorme ei no! de' begli occhi il sereno
Sol nasconde alla terra; in paradiso
Il suo vigile cor levasi intanto.

Oh qualor gli riapra al nostro pianto,
Mai veder qui non possa altro che il riso
Di quella cara che lo stringe al seno!

AD UN AMICO.

[1854.]

—

La vocale armonia, le tele e i marmi
Preme un influsso di maligne stelle,
Cesare, ed alba serenar non parmi
L' aêr grave di nembi e di procelle.

Impaürite dal fragor dell' armi
Tacciono le divine Arti sorelle;
Nè più questa è l' età che l' arpe e i carmi
Al cor de' battaglieri eran facelle.

Per la libera allor materna terra
Combatteano gli umani, e gloriosa
N' era la morte e sante le ferite;

Ma sol per dissetar l' ambiziosa
Febbre di pochi or mille e mille vite
Cadono, come gregge, in empia guerra.

—

TEDIO DELLA VITA.

—

Una fiamma inquïeta ed or di vaga
Speme nudrita che rinasce e muore,
Or di vago desio che non s' appaga,
Come face in sepolcro, arde il mio core.

Pur se talvolta la ragion v' indaga,
Trova cenere spenta e non calore;
Trova una tema d' ogni mal presaga,
E memorie di sdegno e di dolore.

Onde vien quella speme e quel desio?
Segue ancor la mia mente un' ombra vana,
Or che freddo per gli anni è il sangue mio?

No! la fiamma che m' arde è più che umana;
Ella mi affina il core e leva a Dio
Deterso dalla ruggine mondana.

——

DUE VOCI.

—

Una voce segreta al cor mi suona:
Che fai tu sulla terra? Ogni diletta
Cosa di qui si parte, e t' abbandona;
S' alza a loco migliore, e là t' aspetta.

Là son gli affetti tuoi; qui la corona
Di tanti che t' amâro è ognor più stretta;
Sulla terra non hai che la persona,
La tua mente è lassù. Che mai ti alletta,

Che t' indugia qui mai? tra i molti affanni
Della età che declina e la tempesta
D' iniqui tempi consumar vuoi gli anni?—

Ma un' altra voce si confonde a questa:
Vivi e soffri, o mortal! gli eterei vanni
Solo il dolore al tuo gran volo appresta.

A DONNA GIUSEPPINA NEGRONI MOROSINI.

DUE ANIME.

Apri, o cara, il tuo vol! la lieve pena
Dell' esilio mortal t' impone Iddio.
Scesi anch' io pria di te, ma tocca appena
La terra, ei mi rivolle al seggio mio.

Quanto, oh quanto quell' aere è men serena!
Pur consolata d' un amor sì pio
Che nella corta mia prova terrena
Posi quello degli angeli in obblio.

Questo amor che alla terra invidia il cielo,
Ivi aspetta te pur. — Così dicea
Ad un' anima infante un angioletto.

E quella, che sentia del novo affetto
Tutta omai la virtù, lieta scendea
Per aver dal tuo grembo il suo bel velo.

CARITÀ.

—

Tu sola, o figlia dell' eterno Amore,
Non fuggisti dall' uom, calato il velo,
Quando ogni altro Immortale, al nostro errore,
Si coprì lagrimando e chiuse il cielo.

Pur suonò la tua voce a pochi in core,
Pria che tu dal Giordano e dal Carmelo
Non facessi al monarca ed al pastore
La parola sentir dell' Evangelo.

Quella mite parola a cui risponde
La sventura e il dolor, quella parola
Che degli angeli ha il canto, il suon, l' affetto;

Oh tonasse quaggiù dalle profonde
Regïoni del ciel, come una sola
Eco di tutti gli astri, in ogni petto!

——

A FRANCESCA LUTTI.

A FRANCESCA LUTTI.

—

I.

Se vedute hai le croci onde spesseggia
Un funereo recinto, e dei sepolti
Noverata l' età, d' un guardo avvista
T' avrai che la gran parte uscia di vita
Tra l' undecimo lustro e quel che segue.
Ed io che varco il primo ed al secondo
Precipite mí accosto, e già l' eterna
Vece mi preme di chi nasce, un peso
Che portar non osaro in giovinezza
Dar vorresti a' miei terghi? il braccio armarmi
Del tragico pugnale o d' altro segno
Di grave ed alta poesia? Francesca!
Basti che alcun sospiro, alcun segreto
Báttito del mio core in modulate
Voci io riveli, e nulla più. Trascorsi
Del crear sono gli anni, e in me non trovo,
Fuor che pochi carboni e quasi estinti;
Trista reliquia d' una fiamma antica

Che m' arse inoperosa. È ver, se punto
Me non avesse l' ostinato amore
Di vestir del mio verso i canti altrui,
Nè il mio giovane ingegno in questa lotta
Si fosse a lungo travagliato, forse
Tratto un raggio n' avrei non passaggero
Di propria luce. È tardi ora, e nol posso;
Nè, potendo, il vorrei; no, quando ancora
Vivida mi scorresse entro le vene
L' onda che pigra e fredda oggi vi serpe,
E spontanea venisse a vezzeggiarmi
La fantasia che certo or m' è ritrosa.
Poichè schifa è costei non altrimenti
Di lusinghiera femminetta, e fugge
Dal misto crine e dal rugoso fronte.
No, nol vorrei. La bella arte de' carmi,
Mentre chiudesi in noi, come la face
Di Vesta, obblio n' è spesso, e, se non tanto,
Tregua sempre e conforto a molte pene.
E tu, tu pur lo sai, giacchè non volle
Rispettar la sventura anche il tuo capo,
Quando, o cara Francesca, insiem piagnemmo
Tu de' padri il migliore, io degli amici.
Sì, qualor s' accompagni a' nostri passi,
Or per l' ombre d' un bosco or d' una valle
Solitaria, la Musa, o fra le mura
Con noi si celi di romita stanza,
D' arcani interni gaudi è a noi feconda;

Ma quando si palesa e fra le genti
Tocca ardita le corde e muove il canto,
Di non lievi amarezze ella n' è fonte.
Chè tedio, sprezzo o noncuranza incontra
Sovente ove s' aggira, e chiusi orecchi
Ed anime più chiuse; e non t' accenno
L' invidia de' maligni che s' avventa
Quasi bòtolo iroso a chi si leva
Dalla turba comune, o di levarsi
Fa prova almen. Se vita io dar volessi
Ad un' opra di tuba o di coturno,
Ed animoso creator mostrarmi,
Anzichè studïati itali suoni
Trar dall' arpe alemanne e dalle inglesi,
« Cessa! inetto se' tu, non è l' incarco
Pe' fiacchi ómeri tuoi; » così, mel credi,
Dall' Adige al Sebèto udrei gridarmi.
Perocchè dall' aver con ferreo morso
Nel core e nella mente i miei pensieri
Per gran tempo frenati al solo intento
Di far patria l' Italia a gloriosi
Stranieri vati, argomentar vorrassi
Che sterile ho la mente ed incapace
D' ampio concetto. — Senonchè m' è grave
L' imprunarti un sentier che a man guidata
Dalla rosea speranza allegra or corri.
Ma so che nel bollor della fidente
Gioventù così vago e lusinghiero

Ne verdeggia l' allòr, che breve affanno
Ciò tutto arreca, come fosse un nembo
Che per poco nasconda il ciel sereno.
Pur fuggita l' età de' bei fantasmi,
Mutan faccia le cose; e in un alloro
(Quando pur lo cogliam, poichè fra mille
Che v' alzano le braccia, un sol v' arriva)
Non veggiamo che fronda; uguali in questo
Al fanciullin che desioso e vano
Segue il vol della instabile farfalla
Che di porpora e d' oro ha pinti i vanni,
Fin che librata sur un fior la stringe
Nel cavo della palma, e poi non trova
Che un imbratto di polve e un morto insetto.
Dunque ti stornerò dalla onorata
Via che t' adduce a luminosa mèta?
Il mio fin non è tale. Ove pur fosse
Ciò che amiam sulla terra un'ombra, un sogno,
Questo amor della gloria è la più bella,
La più sublime illusïon dell' uomo.
Nè lo sprezzo t' inganni in cui tenuta
Vien da colui che titolo di Sofo
Per questa larva d' umiltà s' arroga.
Ei ben altro ne pensa; vilipende
Quanto agogna in segreto e non ha possa
Di conseguir. — Parole assai diverse
(Rispondermi potrai) su' frutti amari
Che ne reca la Musa, or tu mi volgi.

Fur dunque ingiusti i tuoi lamenti? — In parte
Furo; m' uscîr dall' alma esacerbata.
Perocchè la memoria ancor non vinta
Di ben altri sconforti a questo tardo
Disinganno si mesce, e sulle gioie
Che la Musa mi diè distende un velo.
Ma posto ancor che d' assidue fatiche,
Di notti vigilate, ond' io sperai
Trar dal buio il mio nome, altra mercede
Che silenzio ed obblio non raccogliessi,
Alto premio per me de' lunghi studi
Saria l' averti al bello, al vero, al grande
Dell' arte il core e l' intelletto aperti.
O Francesca! non sai di qual dolcezza
L' alma tutta m' inondi ogni novello
Pensier che vesti d' armonie sì care,
E che tu peritosa a me presenti,
Peritosa e modesta, in me temendo
Un giudice severo; e pur non hai
Dal labbro mio che sola ingenua lode.
Nè da più dolce meraviglia preso
Cultor fu mai che innesti a primavera
Sull' arbusto infecondo un ramoscello,
E poi rieda all' autunno e lo rivegga
Carco di belle e saporose frutta,
Com' io, quando al natal nostro Benaco,
Reduce dalla Dora, il tuo dolente
Verso mi disse la pietosa istoria

Della sicula vergine.[1] Dal ciglio
Mi sgorgava l' affetto; e mal so dirti,
Se nato da dolor per le sciagure
Sulla misera accolte, o da letizia
Inaspettata nel veder tal luce
Balenar dall' ingegno ov' io la prima
Favilla accesi. Oh sì! quantunque avvezzo
Ai figmenti dell' arte, io lagrimai.
Di sì vera pietà quelle tue meste
Pagine hai sparse! Nè pupilla asciutta
Seguitar potrà mai l' infortunata
Maria, per tanta avversità di casi
Dai più dolci travolta e più gentili
Sentimenti del core in quelle dure
Non mertate vicende. E magistero
Sapïente fu il tuo di por sì grandi
Dolori in mezzo all' ineffabil riso
Della più dilettosa e più serena
Regïon della terra; e dove il suolo,
Dove il ciel non respira altro che vita,
Di collocar la morte, e, più crudele
Della morte, il servaggio: onde il pensiero
Per quell' Eden di fiori e di profumi
S' arresta a meditar con angosciosa
Mestizia il poco che le sorti umane
Pesano sulle lance del creato,

[1] *Maria*, canti tre di Francesca Lutti.

E come lieta, immobile, tranquilla
La natura rimane, àncor che sia
Campo infelice di miserie tante.
Così librata sulle proprie penne,
Non, come io feci sulle altrui, le cime
Terrai dell' arte; ed io men doloroso
Del veder templi e simulacri offerti
Ad idoli di creta, e quei negletti
De' sovrani maestri, a cui solea
Me garzon quadrilustre il gran Cantore
Di Basville guidar, darò le membra
Al sepolcro. Costei che mondo ha il senno
(Consolato io dirò), dalla belletta
De' gallici romanzi, e caldo e forte
L' immaginar; costei co' pochi eletti
Veneratori di que' sommi, opporsi
Alla foga potria del redivivo
Secento, ed agli affetti eterni e veri
Dando moto, splendore ed armonia
Semplice di parole, intera palma
Recar su quella scola (ove tal nome
Dar le si possa) che trasmoda, e falsa
La natura dell' uomo e il suo linguaggio.

II.

OGNI COSA ARGOMENTO DI POESIA.

Una gioia, un dolor della tua vita,
Un sospiro del core, un dolce affetto,
Un vago di natura o fiero aspetto,
Un' opra di scarpello o di matita;

Tutto, o Francesca, a poetar t' invita,
Tutto della tua diva arte è subbietto,
Pur che sia dal suo tocco illeggiadrita
L' immago che si crea nell' intelletto.

Nè gli erranti imitar che l' universo
Stringono in breve tèma; indizio ognora
Che infeconda è la mente e vuoto il verso.

Tu dal buio l' aurora, e dall' aurora
Traggi il lampo del Sol. Non mai diverso
Féro que' sommi che l' Italia onora.

III.

CULTO DELL' ARTE.

Pari all' Iside egizia, un velo arcano
Copre l' Arte, o Francesca, e la nasconde.
A quel mistico vel l' audace mano
Levano due sorelle invereconde,

Ignoranza e Superbia; e sempre invano,
Chè la dea più si cela e le confonde.
Vergine è l' Arte! a vile occhio profano
La sua casta beltà non disasconde.

Sai tu quando si svela e manifesta
Tutta quanta la luce in cui s' accoglie?
Quando un' alma gentil, come la tua,

Volge a lei nel silenzio una modesta
Lunga preghiera, e cure, affetti e voglie
Offre in lieto olocausto all' ara sua.

IV.

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

Forse (nè la presaga anima mia
Fallace è sempre) il giorno ultimo è questo
Che mi reca il tuo nome, e mi disvia
Ogni antico pensiero al cor funesto.

Certo in te rivivrò, memoria pia:
Anzi se intero nell' avel non resto,
Tua mercè ne sarà, per l' ardua via
Che ti sprono a seguir mentre io m' arresto.

— Ei la destra animò, che pudibonda
Toccar la lira non ardia, siccome
Poca favilla gran fiamma seconda. —

Così diran, Francesca, e col mio nome
Nato all' obblio, s' intreccerà la fronda
Che ricinga l' Italia alle tue chiome.

V.

PRESENTANDOLE LA MIA TRADUZIONE DEL *PARADISO PERDUTO*.

Della età che declina ultima prole
  È quest' opra, o Francesca; un tardo fiore
  Nato in autunno dalle stanche aiuole,
  Onde ogni altro è caduto, o langue e muore.

Ma s' ella a me sorviva e vegga il sole
  D' anni immortali, non saprò, chè l' ore
  Della mia vita (e sol per te men duole)
  Son poche omai; presagio io n' ho nel core.

Tu lo saprai, chè lunghe e ognor tessute
  Di lauri a te saranno, e, fatta pia,
  Lor compagna verrà l' aurea salute.

Nè lamento io farò se all' opra mia
  Son le dotte sentenze avverse o mute,
  Pur che vile e discara a te non sia.

IN MORTE DI TOMMASO GROSSI.

—

I.

Non sol l' aura tepente, o primavera,
M' annuncia il tuo venir, ma la viola,
Che già s' imbruna sull' aprica aiola,
Del tuo presto ritorno è messaggera.

N' esulta e ride la natura intiera,
Pur l' afflitta alma mia non si consola.
Fiori dal grembo tuo, fuor che la sola
Mortella sepolcral, nè vuol nè spera.

Deh questa pianta del dolor mi dona
Che le tue rose attrista, o giovinetta,
Tanto ch' io ne componga una corona!

L' avel che, lagrimando, alla diletta
Spoglia del suo cantore alza l' Olona,
Dalla mia mano e dal mio cor l' aspetta.

II.

Chi sentì per le tue rime dolenti
Commoversi nell' alma, (e il bel paese
Chiude un' alma gentil che non rammenti
La pia dolcezza che da lor le scese?)

Quegli, o Grossi, ti amò. Ma chi gli accenti
Pieni d' affetto e d' umiltà ne intese,
Chi ne conobbe le virtù latenti,
L' indole aperta, liberal, cortese,

Questi, più del pensier che diè la vita
A fantasmi immortali, il cor n' ha pianto,
E piangerà fin che dagli occhi uscita

Trovi il dolor. Quel core ardea di santo
Patrio foco, e la morte impoverita
Solo Italia non ha di un dolce canto.

ECCE HOMO

DIPINTO DA FRANCESCO HAYEZ.

—

— Figlio, i solchi dell' onta e del dolore
Che sul volto mi vedi, amor m' aprìo.
Amor mi circondò, divino amore,
Del serto che trafigge il capo mio.

Che per lui non sostenni? Ostia maggiore
Non poteagli immolar nè l' uom nè il Dio.
La mia vita non pur, gli offersi il core
Di chi m' ebbe nel grembo e mi nudrìo.

Ora a tanto patir, d' un basso affetto,
D' un piacer fuggitivo e menzognero
Non negar, figlio mio, la lieve offerta. —

O potenza dell' arte! il santo aspetto
Non pur su questa tela è vivo e vero,
Ma par queste parole a noi converta.

DUBBIO E FEDE.

—

Dunque i brevi suoi dì la vita immola
Alla polve insensata? e questo ardito
Pensier che i più remoti astri sorvola,
Che l'eterno comprende e l'infinito,

Debbe anch'esso cessar? nè dunque sola
La vil creta morrà, cui venne unito?...
Mentre l'opra sorvive e la parola,
A perir chi n'è fonte ha Dio sortito?

Un atomo di tempo a lui consente
Per mirar la sua luce in terra e in cielo,
Poi lo immerge nel nulla eternamente?

Chi risponder mi può? chi solve il gelo
Del dubbio che s'addensa alla mia mente?
Fede, lampa d'amore, alza il tuo velo!

—

A CLARA MAFFEI.

[1834.]

Tu mi guardi, infelice, e d' un sorriso
Cerchi velarmi il tuo muto dolore?...
Oh che tutto io lo veggo in quel pallore,
In quella stilla che ti bagna il viso!

Come dall' aspro falciator succiso,
Pria che schiuda la gemma, un caro fiore,
La speranza morì che del tuo core
Fece per nove lune un paradiso!

Morì; chè farsi verità non cura
Su questa terra di dolor la speme
Che promette il diletto e dona il pianto.

Ma l' angelico sogno in crëatura
Vedrem lassù converso, ove non teme
Alcun nodo d' amore essere infranto.

AD UNA STELLA.

FANTASIA.

Forse perchè fu lieta
Nella tua luce, o stella,
Pria che scendesse ancella
In questa umana creta,
Levarsi a te desia
L' afflitta anima mia?

Come di riva in riva
L' esule errando passa,
Ma col pensier non lassa
La patria fuggitiva
Che fisa ed immortale
Le sue memorie assale,

Così fra mille e mille
Astri che il cielo aduna
Te quando l' aere imbruna
Cercan le mie pupille,
Quasi tu sola aprissi
Gl' immensi azzurri abissi.

E dalla tua remota
Luce mi piove all' alma
Una siderea calma
All' uman senso ignota,
Una virtù sublime
Che labbro non esprime.

Più viva allor mi splende
La fiamma della vita;
La mente illanguidita
Novo vigor riprende;
E scosso il lungo obblio
Rammenta il ciel natìo.

Immagini rammenta
D' amore e di speranza,
Di cui la rimembranza
Qui sulla terra è spenta,
E gaudi antichi e riso
Non mai dal pianto ucciso.

Tale un cristal ferito
Da subito fulgore
Lascia il natio pallore
Nell' ombra inavvertito,
E si colora, e finge
L' arco che il ciel dipinge.

Oh potess' io sottrarmi
Dalla prigion de' sensi!
Varcar gli spazi immensi,
Nascondermi, tuffarmi
Nell' infinito fiume
Del tuo purpureo lume!

E nelle tue carole,
Bella del Sole amica,
Seguir la traccia antica
Che ti avvicina al Sole;
Etereo peregrino
Farmi in que' rai divino;

All' armonia che suona
Pel mar dell' universo
Confondere il mio verso;
Unirmi alla corona
Delle danzanti stelle
Tue fulgide sorelle....

Ma dove, o mio pensiero,
  Perdi il tuo volo? Iddio
  Ravvolge al tuo desio
  La benda del mistero,
  Nè leva il sacro velo
  Ch' ai soli occhi del cielo.

LA PRIMAVERA.

FANTASIA.

—

Amore è nato. N' ascoltai la voce,
Ne conobbi i colori. È nato Amore.
La sua pura sostanza aerea tutta
Si dilegua per l' aere, e tra le foglie
E tra l' onde s' aggira, al nostro occulta
Sguardo mortal. Le liete acque del lago
Carezzano la sponda, e la notturna
Brezza amorosamente agita l' erbe,
Ne rialza gli steli, e in quel soave
Bisbigliar delle querce e degli abeti,
Al cader della sera, Amor ne parla.
Ne parla Amore, e limpida io ne sento
La sua lieve parola; e quando il salce
Con mollissimo fremito confonde
La lenta pioggia de' suoi lunghi crini,
E quando affettuosi il lor saluto
Mandano i boschi alla fuggente luce,

A' miei sensi rapiti in quella cara
Armonia di natura Amor favella.
Ne' fiori istessi, nel purpureo seno
Di quell' urne gentili una segreta
Simpatia si racchiude in un mistero
Di fragranza e di luce. Ogni creata
Cosa ha senso e parola: anche il ruscello
Che mormora fra' sassi, e nel sereno
Lume del cielo sfavillando esulta.
O natura, o natura! il tuo comprendo
Idïoma di fiamma e di profumi
Che sdegnano gli umani, ed io con gioia
Ineffabile ascolto! ed or mi suona,
Or che libero son, più dolcemente:
Come l' augello al carcere fuggito
Cerca i regni dell' aere, li riempie
De' suoi canti festosi, e al ciel natio,
Iterando il beato inno, s' innalza.
Fiori, che sì repente ora vivete,
Parti innocenti della terra, io vengo
A pascere fra voi la dolorosa
Estasi del mio core. Intemerati
Come gli angeli siete, e passeggeri
Come i figli dell' uom. Ma no! m' inganno:
Voi non morite. Quando giunge il verno,
E la morte fa guerra alla natura,
Voi fuggite dai nembi, e nel materno
Sen v' addormite. I begli occhi spegnete,

Inchinate lo stelo, e par che il sonno
Della morte v' aggravi. Alfin la vita,
Alfin la primavera a voi rinasce,
E Dio vi desta, e i calici odorosi
Novamente schiudete, e a questo Sole,
A quest' aere sereno, in cui s' accoglie
Tanta amorosa melodia, mandate
Il sorriso e l' incenso. Allor s' appresta
La vostra culla di gentil verzura,
Allor di tutta la beltà pomposi
Rallegrate la terra. — Ed io, che sono
Predestinato a tal vicenda, io pure
Non morrò. L' anelante anima mia
Sospira al fine del suo lungo sonno,
All' eterna sua patria, alla dimora
Del padre mio. Nel fondo egli soggiorna
Dell' estremo orizzonte ove la terra
Si dolcemente si confonde al cielo.
Colà tra poco s' apriranno i vanni
A quest' anima oppressa, e dopo il verno
Della sua vita fiorirà più bella.

AD EMILIO FRULLANI.

—

Mesto, Emilio, è il tuo verso, oh ma non quanto
Suona affannoso e sconsolato il mio!
Fu lungo, è vero, il tuo vedovo pianto,
Pure un conforto ti concesse Iddio:

La fanciulletta che spira al tuo canto
L' idïoma del cor. Fui padre anch' io,
Ma d' un filo vital che piansi infranto
Quasi all' istante che per me s' ordìo.

Ed or ch' io son di pie cure e d' affetto
Più bisognoso, i tardi anni trascino
Senza una mano che m' asciughi il ciglio;

Mentre tu, nell' amor d' un angioletto,
Li rinnovi sereni, e sullo spino
Dello stesso dolor ti cresce un giglio.

—

AD ANDREA MAFFEI

ÉMILIO FRULLANI.

—

Sì, dolce Amico, è ver; da poi che questa
Figlia diletta a me serba il Signore,
D'una soavità par che si vesta
Fra gli amplessi paterni il mio dolore.

Eri tu pur già padre; or non ti resta
Che il desiderio di quel santo amore,
E una memoria acerba. Ahi come mesta
Passa la vita, quando vuoto è il core!

Ma diserto non sei: la vergin diva
Che da' primi anni il bel carme ti detta,
Fedel compagna, al tuo fianco s'asside;

E t'apre il ciel colà dove più viva
Ti rïappar la cara pargoletta
Che a' tuoi sospir risponde, e ti sorride.

A CLAUDINA FRULLANI

PRESENTANDOLE UN *ALBUM*.

—

Le tinte della rosa e la fragranza,
Claudia, di te parlando, a' versi miei
Donar vorrei.

Ma s' io mi affiso nella tua sembianza,
Un pensier mi rattrista, e alla parola
La gioja invola.

Un pensier che l' immagine sopita
Risvegliando mi va d' una fanciulla
Perduta in culla.

— Oh fosse (egli mi dice) oh fosse in vita,
Chè, pari a questa, graziosa e bella
Sarebbe anch' ella! —

E così dal tuo volto un' amarezza
Viemmi, o cara, nel seno, ed una stilla
Alla pupilla.

Tal che invidia mi fa quella dolcezza
Che prova il padre tuo baciando un riso
Di paradiso.

A lui dunque abbandono, a lui che fabro
È di dolci armonie, la intatta parte
Di queste carte:

Armonie che d' un bacio il tuo bel labro
Sa destargli nel core, onde immortali
Battono l' ali.

ALLA MALINCONIA.

CANTO.

ALLA MALINCONIA.

CANTO.

Poi che balsamo e latte il tempo infuse
Nel cor della sbandita
Dal giardin del Signore, e la ferita
Lenta pietà ne chiuse;
Ed ella, o pel deserto
D' un bosco il piè malcerto
Del suo cammin movea,
O d' un solingo fiume
Imporporato dal morente lume
Sul margine sedea,
Lo sguardo assorto e fiso
Nell' onda fuggitiva;
Forse allor tu nascevi, arcana diva,
Malinconia; quell' orme
Tu forse allor guidavi,
Tu nella sospirosa Eva destavi
Le memorie e l' amor del paradiso.

Se non che le tue forme,
Pallide del pallor d' una tranquilla
Notte, a vulgar pupilla
Fitto velo nasconde.
E l' uom che ti sconosce odia il tuo nome,
Al dolor t' assomiglia, o ti confonde
Colla demenza; e come
Fossi un' intima serpe attoscatrice
Della vita, ti fugge e maledice.

Ma quel gentil pensiero,
A cui di tue dòlcezze apri il mistero,
D' ogni piacer si svoglia
Fuor che del tuo, nè trova
Altra cosa mortal che più lo alletti.

Oh chi dirà gli aspetti
Fantastici, infiniti in cui ti giova
Palesarti al pensier che t' amoreggia?
Sovente al dì che cede,
Per solitario calle
D' un poggio o d' una valle,
Solitaria e romita errar ti vede;
E come ninfa antica,
O dea de' boschi amica,
Nella tua verde reggia
Di tufi erbosi o di conserta foglia
Bellissima gli appari ed improvvisa.

E coll' occhio segreto ei ti ravvisa
Alle pallide gote,
Alle pupille immote
Ed in estasi lunga al ciel rivolte,
Alle trecce disciolte,
Al serto di viola,
Mesto ed unico fior che t' incorona;
Ed ivi a lui risuona,
Come un eco di ciel, la tua parola.

Però che del silenzio e di quell' ora
Sconsolata alla turba, a te sì cara,
Ti pasci, e del meriggio e dell' aurora
L' hai più sacra e diletta. Oh come esulti
Quando sull' ermo loco, ove ti occulti,
Scende, e vertici e nubi Espero innostra!
Quando dalla cortina
Occidental si mostra
Ne' suoi tremoli rai la prima stella;
Quando, o da negro colle,
O da tremante lago,
Lenta lenta la luna il corno estolle;
E d' un' ala di cigno o d' una vela
Che si levi dal mar lucida e bianca
Prende forma e colore, e l' argentina
Polve d' astri infiniti oscura o vela!
E tu comporre un manto
Di quei nugoli d' òr, di quella stanca

Luce ti piaci, e tutta
Irraggiarne la tua candida immago.

Oh mai la guancia asciutta
Mai non bagnò di pianto
Colui che non intende i tanti e novi
Gaudi che in noi tu piovi!

Nè sol per boschi e monti,
Derelitta beltà della Natura,
O nell' astro di splendidi tramonti,
O nell' azzurra mäestà de' cieli,
Malinconia, ti sveli.
Ti sveli, e ben più cara,
In qualche dolce rimembranza amara
D' una età che passò, di giorni ed anni
Vergini ancor d' affanni,
O nei ricordi d' una fiamma spenta
Di cui qualche reliquia ancor ne dura,
Come un' arida foglia il fior rammenta.
Nè men dolce, men pia ti manifesti
In un gemito d' arpa, in una nota
Che da femminea gola
Patetica s' invola,
E d' altri tempi il sovvenir ci desti;
O in un mover di ciglio, in un sorriso
Che all' alma innamorata
Ritragga il volto di lontana amata,

O in un accento del sermon paterno
Fra genti nove e di favella ignota,
Se dal terren che ci nudrì diviso
N' abbia un esiglio eterno.

Or come possa e regno
Hai tu sul cor, l' ingegno
Del par moderi e infiammi; e l' Arte istessa,
Dell' ingegno e del core amabil figlia,
L' Arte da Dio concessa
Per conforto dell' uomo e meraviglia,
Che, del ver simulacro, in suoni o in rime
Gioie e dolori esprime,
Da te soltanto apprende
Quel dir che l' alma intende.

Così nel sacro petto,
Cui trasfuse l' Eterno una scintilla
Di quel poter che crea,
Spirto, fiamma tu sei: la fredda argilla
Scoti, accendi, ravvivi, e l' intelletto
Dalla inerte materia alzi all' idea.

All' ombra delle selve, o in riva all' onde
Dell' umile Valchiusa allor ti aggiri:
E con sì novo e mesto
Suon di dolci sospiri
Fai risentir le sponde

D' un fiumicel modesto,
Che mai nè il Tebro nè l' Ilisso udia
D' altra lira maggior pari armonia.

Dalla città partita
Col divo esule fuggi; e in mezzo all' ire
Vendicatrici dell' ingiusto esiglio
Tu la pietà gli spire
Per l' infelice Riminese: eterno
Pianto d' italo ciglio
Fin che palpiti un cor, fin che l' amore,
L' unico etereo fiore
Che non teme di grandine e di verno,
Nasca fra' dumi della umana vita.

Poi fra pareti orrendi
D' una prigion tu scendi.
Consolatrice a lato
D' un grande infortunato
Tu colla Musa e con Amor t' assidi;
Ed ai blasfemi, ai gridi
Di sgherri e di dementi
Mesci d' Erminia i teneri lamenti.

Nell' avara Albione, esagitata
Da civili discordie, ad un veggente
D' occhi no, ma di mente,
T' accosti a man guidata

Dalla sorella tua la Fantasia;
E la tuba gli dài che poscia e pria
Non fu, nè fia mai tocca
Che da celeste bocca.

E tu le lamentose
Note in quell' alma hai deste
Che la sicula veste
Prese, ed ore sì brevi in lei s' ascose.
Chè le sorelle del beato coro,
Pel suo mancar dolenti,
La richiamâr fra loro.
Ed oh di quei concenti
Non la terra de' sensi, il solo regno
Dell' anime era degno!...

Con tale amor ti annodi
All' armonia che suona
Per gli orecchi nel core! E la corona
Ultima non è questa, onde ti godi
Le tempie ornar. La muta arte del bello,
Che con fávola ardita in marmi, in tele
Finge casi e vicende, o le rivoca
Da secoli lontani,
Te per sua musa invoca.
E la matita che ritrae fedele
Ogni cosa creata, e lo scarpello,
Emulo suo, confida alle tue mani.

Tanto l' affetto all' arte
Vita, potenza, verità comparte!

E culla e spiratrice
Dell' affetto sei tu, come la gioia,
Nemica tua, n' è tomba.
Nell' uom la gioia è un volo
Di rapida colomba
Che l' aër fende e passa.
Nasce e muor col momento, e dietro lassa
Quella traccia di lagrime e di noia
Che succede al piacer. Più lento è il duolo,
Ma passaggero anch' esso;
Chè noi, figli del tempo, il tempo affrena,
E colla eterna legge
Del principio e del fin guida e corregge.
Nel calice di fele
Che la vita ci mesce e ci avvelena,
Ei n' ha di furto espresso
Non poche stille di segreto mele,
Che tempra, ove non tolga, il molto amaro.
Le tue sembianze allora
Veste il dolor, colora
La guancia impallidita, i solchi appiana
Che le veglie o le lagrime scavaro;
E tien dietro all' angoscia una tristezza
Men penosa, men grave: indi un' arcana
Mestizia che conforta ed accarezza

Gli animi sconsolati e i cuori oppressi;
Una mestizia che riapre l' ali
Della Speranza; a' mali
Segna una mèta, e in essi
Fa suonar la profetica favella
Dell' avvenir, che bella
Di beltà non caduca, un' altra vita
Consolando ne addita,
E di cari perduti in fra le braccia
Ricondur ne promette, ove l' amore
Rannoda il core al core
Che qui l' avel dislaccia.

Malinconia! son questi
I miracoli tuoi; di queste sante
Immagini ti nudri, e n' empi il petto
Dell' uom che sulla terra
Di non paghi desiri è sol ricetto.
De' suoi mille terrori
Tu dispogli la Morte, al suo sembiante
Ne avvezzi le pupille: e come il crine
Di lieta fronde adorna
Il vincitor che torna
Da perigliosa guerra,
Così tu pia ne vesti,
Non di lugubri fiori,
Ma di rose impassibili la fossa.
Onde l' ultimo stral di quella ignota

Misteriosa possa
Che ne trafigga, e scuota
Dal capo nostro le cruente spine
Di cui la vita lo cerchiò, tu sola
Muti in bacio d' amor che ne consola.

AD UNA SPOSA.

—

PAROLE D' UN' AMICA.

Il velo o il fior d' arancio, o mia diletta,
Simbolo non è sol della futura
Gioja che in braccio d' Imeneo t' aspetta;
Ma segnal d' una doppia e santa cura,

Quella di madre e di consorte. Eletta
Fu la donna per lei dalla natura;
Sublime missïon che d' ogni abbietta
Voglia, qual sacra fiamma, il cor le appura.

Fisa in questo la mente, a piè dell' ara,
Più che nei gaudj fuggitivi, e impalma,
Conscia d' un gran dover, la mano cara.

Di riposo non è, non è di calma
L' avvenir che la patria a noi prepara:
Tu lo rammenta e v' apparecchia l' alma!

—

SUORE DI CARITÀ.

—

Oh pur nella pietà ruvida e dura
Mano dell' uom! di farmachi tu dai
Refrigerio alle membra, al cor non mai,
Al cor bramoso di più dolce cura!

Le offese riparar della natura,
Di ferro armata e di rigor, ben sai,
Non le piaghe fasciar, più gravi assai,
Che n' imprime lo stral della sventura.

Alla man della donna Iddio consente
Quest' ufficio d' amor, questa soave
Medicina dell' anima ferita:

Ella soltanto con pietose dita
Ne racchiude le margini cruente,
Perchè sola del cor volge la chiave.

———

UNA VIOLA DI MARZO.

Timida, o violetta, e mezzo ascosa
Nell' erba arida ancor, tu mi rammenti
La vergine che brama e pur non osa
Dal suo chiostro solingo ir tra le genti.

Se così, come bella ed odorosa
Ti fe natura, un cor ti diede, oh senti
Senti, o cara, del mio, su cui ti posa
La man tremante, i báttiti frequenti!

Ah mai con tanto affetto io non t' ho colta!
Mai libata non ho con tal desio
La molle voluttà del tuo respiro!

Cara tanto or mi sei, perchè la volta
Suprema è questa che tornar ti miro?
Prendo io forse da te l' eterno addio?

A VINCENZO LUTTI

IN NOME DELLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

—

Poi che gl' inni mandasti all' Uno e Trino,
E la prima armonia, che nella mente
Giovanil ti spirò, riconoscente
Così rendesti al Donator divino;

La seconda, o Signor, con peregrino
Consiglio, offristi all' egro, all' indigente;
Cara al Cielo, non men, perchè sovente
Chi più soffre quaggiù gli è più vicino.

Or di queste a te volte inferme braccia,
Che sì valide fûro ed operose,
Gradire un atto di mercè ti piaccia.

Che se l' itale palme al creatore
Di novi canti applaudiran festose,
Qui (trionfo maggior) t' applaude il core.

———

AD UNA SPOSA.

—

Il serto nuzïal che sulle anella
Della vergine chioma amor ti posa,
Non sia di fior. La nova itala sposa
Di ben altra ghirlanda or si fa bella.

Chi non ha patria, o chi la piange ancella
Orni il capo servil d' imbelle rosa,
Non chi libera prole a gloriosa
Terra promette, come tu, donzella.

La quercia o il lauro t' incoroni, e sia
Presagio ed arra de' robusti affetti
Che berran col tuo latte i figli tuoi.

Rotto il sonno feral che l' assopía
Ora Italia non vuol ne' fanciulletti
Allevar neghittosi: aspetta eroi.

SULLA TOMBA DI GIUSEPPE GIUSTI.

Quando sul caro tuo pallido volto
L' amaro bacio del commiato impressi,
Non credea che ridarlo, io d' anni molto
Più grave, al tuo sepolcro, oimè, dovessi!

Quanto per questa pietra a te fu tolto!
Non vedesti i fraterni itali amplessi
Già dal laccio contesi (alfin disciolto!),
Che noi, che i padri nostri ha tanto oppressi.

Ma forse al regno suo Dio ti chiamava
Perchè d' altre speranze, ognor tradite,
Ferir non ti dovesse il disinganno.

No! l' acerba tua morte, ultimo affanno
D' Etruria, cancellò le colpe avite
Che divisa han l' Italia e fatta schiava.

LA GUARIGIONE DELLA CARA MARIA.

—

I.

CORO D' ANGELI.

Non varcar quelle soglie, ove i tuoi primi
  Tenui vestigj sorridendo imprimi.

Tu non sai quanto affanno, anima cara,
  Dopo il varco fatal ti si prepara.

Vieni in parte più lieta e più secura,
  Pria che spiri il velen d' un' aria impura;

Pria che ti fugga col fuggir degli anni
  L' immagine del cielo o in te si appanni,

Pria che il dubbio, il timore e gli odj e l' ire
  Si ravvolgano a te con cento spire,

Pria che si muti in coltri dolorose
  Questo tuo letticciol di gigli e rose,

Pria che il metallo corruttor profani
L' innocente candor delle tue mani,

Pria che di ferri e polsi e piè t' aggravi
Chi non vuol sulla terra altro che schiavi.

Vieni da questo lezzo, anima bella,
Ove una gioja senza fin t' appella,

Ove cor non sospira, occhio non piange,
Ove il nodo d' amor mai non si frange.

II.

Madre! quel di servata arpa il lamento
Quando l' espero sorge e tace il vento,

Leve, leve dal ciel quest' armonia
Scese all' orecchio della tua Maria.

Della tua, madre afflitta, egra fanciulla,
Mentre tu lagrimavi alla sua culla.

Ed ella a quella voce apria già l' ale,
Già l' arcano ti dava ultimo vale;

E fra nembi di serti e di splendori
Seguìa l' invito de' celesti cori.

Ma quando volse al tuo volto materno
Gli occhi, in cui lampeggiava il lume eterno,

Quando da' tuoi dolenti uscir la piena
D' un' angoscia mirò più che terrena,

E sentì da' tuoi labbri a' suoi confusi
Mille incogniti affetti in lei trasfusi,

Un potente l' accese amor di vita,
E d' involarsi al tuo bacio pentita,

Più levar non ardì l' eteree penne,
E l' esiglio mortal con te sostenne.

UNA VIOLA DI MAGGIO.

Sparîr le tue sorelle, o violetta,
E tu deserta sul gambo cadente
Langui al fervido Sol che ti saetta,
Come un ultimo lume in occidente.

Mal sorvivesti, vedova, soletta
Alla tua gioventù bella e repente.
Or la rosa invermiglia, e tu negletta,
Tu calpesta verrai dall' insolente

Piè della greggia. O misera viola,
Meglio ben t' era in un virgineo seno,
Nata appena, morir di cara morte!...

Ma son io che compiango alla tua sola,
Povera vita? io solo, io d' anni pieno,
Pure avvinto alla mia d' amor sì forte?

IL CANTO.

—

Se la musica in terra è la favella
D' una patria immortale, e coll' umano
Legano occultamente il mondo arcano
Misteriose anella,
Nel tuo labbro inspirato è tal potenza
Di numeri celesti,
Che un' alta intelligenza
Coll' eterne armonie ci manifesti.

Nè mortal consonanza alla divina
Della tua più concorde ancor rispose;
E la mente che l' ode, e dalle cose
Terrene è pellegrina,
La pensa un' eco di remote spere,
O della mesta lira
Cui fra le amanti schiere
L' angelo di Sicilia allenta e tira.

Ne' tuoi sogni egli forse a te discende,
Luminosa apparenza, e come il cielo
Moduli le armonie che in uman velo
A lui spirò, t' apprende.
E pari a speglio che la luce accolta
Propaga e ripercote,
L' anima tua ne ascolta,
Poi ne ripete le dolenti note.

Vita ha l' arte dal core: ei sol le dona
L' etèreo foco che non muor, l' affetto:
L' arte, che rade il suolo e all' intelletto
Le ardite ali imprigiona,
Se quel foco divin non la sublimi.
E tu d' entrambi il canto
Con tale accordo imprimi,
Che fai bello il dolore e dolce il pianto.

Nè v' ha petto sì chiuso o lungamente
Domo dai casi o dai terreni insulti,
Che non batta a quel suono e non esulti
Come fanciul che sente
Per la notte d' un bosco, ove perduta
Abbia al mattin la traccia,
La voce conosciuta
Che lo richiama alle materne braccia.

Oh se puoi col tuo canto ogni segreta
Dura memoria ricoprir d' obblio,
E revocar l' eterno ultimo addio
Dato a un' età più lieta,
Se tornargli tu puoi le sue fuggite
Fantastiche sembianze,
Le rose inaridite,
I suoi vergini sogni e le speranze;

Scenda, scenda il tuo canto ai travagliati
Che una mano d' amor non accarezza!
A quei digiuni di mortal dolcezza
Dal giorno in cui son nati!
A quei miseri occulti, a quei deserti
D' ogni pietosa cura
Che dal destino offerti
Sembrano in olocausto alla sventura!

Un balsamo soave è l' armonia
Sul dolor della vita, e l' infelice
Mentre l' aura ne bee consolatrice
Tutti gli affanni obblia.
Ma quella mesta voluttà che vola
Dal tuo beato riso
Nome non ha. Parola
Non esprime un sentir di paradiso.

EPIGRAFI.

EPIGRAFI.

PREGHIERA DI UN FANCIULLO PRIVO DI MADRE
E RACCOLTO DA UNA BENEFATTRICE.

Nella madre a te salita,
Nella pia di me sì tenera,
Di me, povero orfanel,
Due custodi alla mia vita
Tu donasti, o Dio benefico:
L' uno in terra e l' altro in ciel.

SOTTO ALLA SANTA CECILIA DI RAFFAELE
INCISA DA MAURO GANDOLFI.

Tutta infiammata di sidereo zelo
La Vergine cantava, e le beate
Anime del suo canto innamorate
Scendeano in terra e si credeano in cielo.

UNA FANCIULLA CHE PREGA.

STATUA DEL PROF. SANTARELLI.

Questa cara beltà, questa perfetta
Forma, io non vidi in crëatura umana.
Come l' hai dunque nel pensier concetta
Dal nostro immaginar tanto lontana?
Così forse nel cielo un' angioletta
Prega il perdono d' una colpa arcana....
Quella pur fosse che all' eterno sdegno
La sventurata Italia, oimè, fa segno!

SOTTO IL RITRATTO DI MARIA LUTTI.

Con quel sorriso che t' impresse Iddio,
Crëatura d' amore a lui salisti,
In lacrime lasciando ed in desio
Vano tre cuori desolati e tristi:
Anzi quattro, o Maria! chè batte il mio
Doloroso non men dacchè partisti.
Ma primo (e dolce quasi il tuo pensiero
Mi fa la morte) rivederti io spero.

SOTTO LA STATUA DI UNA GIOVINETTA

CHE SI SVEGLIA TRA I FIORI.

OPERA DI VINCENZO VELA.

Torna, torna al tuo sonno, o verginella,
Sovra il letto di rose onde sorgesti:
Oimè, la veglia non sarà già quella
Che, dormendo tra fiori, a te pingesti!
Spare, come baleno, ogni più bella
Visïon quando gli occhi al ver son dèsti:
Oh delle tue palpèbre a lui fa' velo,
Premi ancor quelle rose e sogna il cielo!

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Poichè alfine sull' alpe il lagrimato
Sole spuntò che vita nova informa;
E si riveste omai l' italo fato
Dell' antico splendor, vuoi tu ch' io dorma?
Nei dì della vergogna a me fu grato
Gli occhi aver chiusi alla vandalic' orma.
Ogni anima all' amore oggi si desta,
Che primavera di riscatto è questa.

MELODIE.

In tenui labor.

II.

Sai tu, fanciulla, perchè somiglia
Quell' azzurrino tuo sguardo al ciel?
E della rosa fresca vermiglia
Son le tue guance specchio fedel?
Perchè bellezza quaggiù non è
Che non somigli, fanciulla, a te.

—

Sai perchè splende sull' erte alpine
Bianca la neve come il tuo sen?
E l' oro sparso del tuo bel crine
Sembra l' occaso d' un dì seren?
Perchè splendore quaggiù non è
Che non somigli, fanciulla, a tè.

—

Sai perchè veggo nel tuo sorriso
La primavera che infiora il suol?
E nel tuo canto di paradiso
Sento la voce dell' usignol?
Perchè dolcezza quaggiù non è
Che non somigli, fanciulla, a te.

—

III.

DAVID RICCIO.

Come lucente e bella
Spunti e t' innalzi, o luna!
La mia speranza è quella;
Sorge e risplende in ciel.
Tu ricordar mi fai
La ligure laguna,
Chè lieto un dì solcai
Su bruno navicel.

Quanto pietoso affetto
Dal tuo splendor venía,
Quanta dolcezza in petto
Del povero cantor!
Ed or che quasi al trono
Mi sollevò Maria,
Felice, ah! no, non sono
Come sentiami allor.

IV.

Tento e non so dall' anima
Strappar la tua sembianza:
Ahi con eterno calamo
Ve l' ha scolpita Amor!
Empia! struggesti il tenero
Fior della mia speranza:
Pur non t' abborro, e in gemiti
Sol t' apro il mio dolor.

Dal cor m' usciro i candidi
Sogni d' amor, di riso;
Ma solitaria, immobile
L' immago tua vi sta.
Vi sta crudel fantasima
Del mio perduto Eliso,
Che per tua colpa, o perfida,
Più mai non s' aprirà.

V.

Son le vie deserte e sgombre
D' ogni lampada importuna.
Scendi, o Lia! silenzio ed ombre
Veglieran sul nostro amor.
Un cortese aereo velo
Ci nascose or or la luna.
Che più tardi? in terra, in cielo
Non è raggio esplorator.

Ciò che valgano gl' istanti,
Lia diletta, oh tu non sai!
Tu non sai che per gli amanti
Più veloce han l' ore il vol.
Agli indugi, alle dubbiezze
Quante volte imprecherai
Quando a un Eden di dolcezze
Ci rapisca il novo Sol!

VI.

Perchè sempre, o cara afflitta,
Taciturna e sospirosa
Come un genio che riposa
Sulla pietra d' un avel?
Se la rosa è derelitta
Dall' insetto, amor de' fiori,
Non attrista i suoi colori
Sospirando all' infedel.

Cara, obblia! de' tuoi begli anni
Fida il volo alle speranze;
Le penose rimembranze
Angui sono attorti al cor.
Cara, obblia! su' nostri affanni
Questo è il balsamo d' un Dio:
O la tazza dell' obblio,
O la coppa del dolor.

VII.

Odorosa foriera d' aprile,
Dalla terra sei nata pur ora
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d' amor.
Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d' un acuto dolor.

Tra le nevi che l' aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vital.
E mi duol che parola non sia
Quest' arcano d' effluvi beati.
Oh sonasse nell' anima mia
Come nota di spirto vocal!

Io saprei perchè il Sole ti brama
Vinto appena l' inospite verno,
Perchè tanto la vergine t' ama
Quando piange lontano il fedel.
Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l' esiglio crudel.

O viola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride a' felici,
E le care memorie che desti
Son le gioie d' un tempo che fu.
Quelle gioie che ratte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l' amabile inganno
Della breve, infedel gioventù.

VIII.

Tra l' ombre d' un boschetto
Dida gentil dormia.
Per quella occulta via
Solingo Amor passò.
Sul bianco ignudo petto
Stava un' intatta rosa....
Amor (che mai non osa?)
Rapilla e s' involò.

Gli occhi la bella aprio,
Pianse il suo fior rapito;
Ma del fanciullo ardito
No, non si dolse in cor.
Da così dolce iddio
Nulla ci vien d' amaro.
Donzelle! il furto è caro
Se chi vi ruba è Amor.

IX.

Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o bambinetto,
Io pur vengo, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.

Ma ch' io pianga, anima bella,
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio t' appella?

Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fu vera morte.

Di quaggiù ti sei diviso
Come un angelo smarrito
Che ritorna al paradiso.

X,

Son gemelli i nostri cuori
D' una cara simpatia.
Una magica armonia
Come l' eco e la canzon.
Batte l' uno? ed io lo intendo;
Batte l' altro? e tu lo senti;
Chè più celeri o più lenti
I lor báttiti non son.

N' è lo sguardo la favella
Muta sì ma pur possente,
Sguardo tremulo languente
Per l' eccesso del piacer.
E dell' estasi che versa
D' ogni gaudio in noi la piena,
Che ne scorre in ogni vena,
Il sospiro è messagger.

XI.

Quando sul cor mi posi
La mano e poi sospiri,
Quando ne' miei tu giri
I bruni occhi amorosi,
Io non invidio agli angeli
L' eterea voluttà.

Non mi appellar tua vita!
Anima tua mi appella:
Ahi passaggera è quella!
Ma l' anima è infinita;
Ed infinito, o vergine,
Il nostro amor sarà.

XII.

EGLI.

Io son quell' ape che dalla rosa
Sugge la pura stilla nascosa.

ELLA.

Io son la verde fiorita sponda
Tocca dal molle bacio dell' onda.

EGLI.

Ma non s' invola l' ape infedele
Quando dal fiore deliba il mèle?
L' onda non fugge quando la riva
Del suo cortese bacio ravviva?

ELLA.

Fra poco il fiore l' olezzo perde,
Fra poco al margo scolora il verde;
Ma saggia è l' ape che a tempo sugge;
Provvida è l' onda che bacia e fugge.

XIII.

BRINDISI.

Mescetemi il vino! Tu solo, o bicchiero,
Fra' gaudi terreni non sei menzognero;
Tu vita de' sensi, dolcezza del cor.

Amai; m' infiammaro due sguardi fatali,
Credei l' amicizia fanciulla senz' ali.
Follia de' prim' anni, fantasma illusor.

L' amico, l' amante col tempo sen fugge,
Ma tu non paventi chi tutto distrugge;
L' età non t' offende, t' accresce virtù.

Sfiorito l' aprile, cadute le rose,
Tu sei che n' allegri le cure nojose,
Sei tu che ne rendi la gioja che fu.

Chi meglio risana del cor le ferite?
Se te non ci desse la provida vite,
Sarebbe immortale l' umano dolor.

Mescetemi il vino! Tu solo, o bicchiero,
Fra' gaudi terreni non sei menzognero;
Tu vita de' sensi, dolcezza del cor!

XIV.

Amo l' ora del giorno che muore
Quando il Sole già stanco declina,
E nell' onde di queta marina
Veggo il raggio supremo languir.
In quell' ora mi torna nel core
Una età più felice di questa,
In quell' ora dolcissima e mesta
Volgo a te, cara donna, il sospir.

L' occhio immoto ed immoto il pensiero,
Io contemplo la striscia lucente
Che mi vien dal sereno occidente
La quïete solcando del mar.
E desio di quell' aureo sentiero
Avviarmi sull' orma infinita,
Quasi debba la trista mia vita
Ad un porto di pace guidar.

XV.

Non mi dir che infido io sono,
Lilla mia, nel tuo furor.
Non gridar, se t' abbandono,
All' ingrato, al traditor!

Mentre fosti e fresca e bella,
L' amor mio non ti scemò.
Va', ti specchia! Or sei tu quella?
Di noi due chi pria cangiò?

XVI.

Già si desta la natura,
Smette il lutto e si conforta:
Questa nuova il fior m' apporta
Ch' un mendico or or m' offrì.

Dal dolor, dalla sventura
Sì bel don m' invia l' aprile,
Dalle lagrime un gentile
Messagger di lieti dì.

Ah così quell' alba oscura
Che spuntò sul mio natale
Nunzia sia dell' immortale
Sol promesso a chi soffrì!

XVII.

ELLA.

Deh mi volgi, un dì chiedesti,
Quei ridenti occhi celesti!
Un tuo sguardo a me consenti,
Lisa cara, e pago io son.
Poi non sazio il tuo desio
T' invogliò d' un bacio mio....
Or che vuoi? che più talenti?
Non t' appaga il doppio don?

EGLI.

I tuoi baci, i tuoi be' rai,
Lisa mia, son dolci assai;
Ma con essi aguzza il dardo,
Non lo spunta un caldo amor.
Se contento a tal mercede
Più non brama e più non chiede,
Fin del bacio e dello sguardo
Fòra indegno un amator.

XVIII.

IL PELLEGRINO.

Era mite come il cielo,
Cui sorride il Sol di maggio!
Era bella come il raggio
Che circonda un cherubin.
Oh sventura! il sacro velo
L' ha per sempre a me rapita.
Or solinga è la mia vita,
Senza luce è il mio cammin.

IL CAVALIERE.

Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina.
Il mio nome in Palestina
Fe le madri impallidir.
Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore.
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir.

IL TROVATORE.

Io cantai le imprese e l' arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l' Orebbe e l' Erimone
Del mio canto risonâr.
Ma più dolce e mesto il carme
A quell' angelo correa
Dal cui sen mi dividea
Tanto cielo e tanto mar.

A TRE.

Senz' amore il pellegrino
Va smarrito in un deserto;
Senz' amore è grave il serto
Sulle chiome al vincitor.
Senz' amore il fior divino
Si scolora alla bellezza,
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del trovator.

XIX.

Era bianco il suo bel volto
Come il lin che la copria,
Era l' occhio al ciel rivolto
Senza pianto, in muto duol.
E parea di qualche stella
Ricercar l' antica via,
Ove l' alma verginella
Riprendesse un noto vol.

Giovinezza, ove celavi
Le tue rose, i tuoi profumi,
I tuoi balsami soavi
Della speme e dell' amor?
Quella pia nel breve esiglio
Non raccolse altro che dumi,
Non bagnaro il mesto ciglio
Che le stille del dolor.

Bella tanto! ed or la vita
Del suo lume è fatta oscura.
Ah quell' esule smarrita
La sua patria alfin trovò!
Tale in sen d' un' importuna
Nugoletta a noi si fura
Un gentil raggio di luna
Che la notte innamorò.

XX.

LA FARFALLA.

Oh la più vaga immagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vesti d' un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore
Che ognor ti volge al fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d' un sorriso angelico
M' alletta e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?

E tu, compagna ai zeffiri,
Prati e vallee trasvoli,
Ma breve gioja al calice
Di mille rose involi,
Chè ritrovar non puoi
Chi fermi i vanni tuoi:

Mentre io delibo il nèttare
Di mille gaudi in una,
Nè teme il cor se l' aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende gelo
Un fior cresciuto in cielo.

XXI.

MEDORA.

(Byron, *Corsaro.*)

Caro, solingo e muto
Si nudre il mio segreto
Eternamente al lieto
Raggio del dì perduto.
Solo il tuo cor lo svela
Se balza sul mio cor;
Ma tosto ancor si cela,
Batte in silenzio ancor.

Pari a funerea face
Che lenta, eterna splende,
Il disperar lo rende
Più bello e più vivace.
Pur la sua fiamma, ascosa
Per sempre ad occhio uman,
Nell' alma dolorosa
Vive e consuma invan.

Non obbliarmi! il passo
Sulla mia tomba arresta.
Oh pensa a quella mesta
Cui preme il freddo sasso!
Tutta un pensier m' accora
Di cui più reo non è,
Che ti potessi un' ora
Dimenticar di me.

Ascolta una preghiera,
Un voto ultimo e santo!
Bagna l' avel di pianto
Fin la virtù severa.
Solo una stilla amara
Dimando al tuo dolor,
Prima, suprema e cara
Mercè di tanto amor.

XXII.

Sei pur vaga, o rubiconda
Nuvoletta vespertina!
Sei pur cara, o pellegrina
Dell' immenso azzurro ciel!
Nella luce moribonda
Tu conforti la Natura,
Come in giorno di sventura
La presenza d' un fedel.

Fin dagli ultimi confini
Ti saluta il Sol che muore,
Come un esule d' amore
La dolente a cui fuggì.
E nei raggi porporini,
Onde l' Espero t' infiora,
Sembri il velo dell' Aurora
Che la brezza a vol rapì.

Ma perchè la rosea via
  Tu non segui all' aure in seno?
  Perchè stai nel bel sereno
  Quasi vela in queto mar?
    Ah del ciel che ti desia
  Più la terra a sè t' invita!
  L' infelice ond' hai la vita
  Mal tu soffri abbandonar.

Bella figlia della sera,
  Quanti affetti in me non desti!
  Quante immagini celesti
  Ch' io vagheggio e dir non so!
    Sei tu forse (il cor lo spera!)
  Quella eterea nuvoletta
  Che la pura alma diletta
  Di mia figlia a Dio recò?

XXIII.

Vieni al mar! dagli occhi umani,
Deh fuggiam, fuggiam lontani.
Fra i tumulti cittadini
Langue, o cara, il nostro amor.

Vieni al mar! d' immenso velo
Là ne copre il flutto e il cielo.
Solo agli astri vespertini
Sarà noto il nostro amor.

Vieni al mar! la fresca brezza
Lo sorvola e l' accarezza:
Ei la bacia, e sente anch' esso
La virtù del nostro amor.

Vieni al mar! il ciel coll' onde
Dolcemente si confonde...
Mira, o cara! in quell' amplesso
Si prelude al nostro amor.

XXIV. [1]

Quando fra l' onde armoniche
Lambi col piè la scena,
Col piè che nato a premere
La regïon serena
Par che s' innalzi a volo
Come sdegnando il suolo,

Perchè nei molli vortici
Delle tue rapid' orme
Pieghi alla terra, o silfide,
Le flessüose forme?
Che sfiori allor d' arcano
Colla fuggente mano?

Che n' offri tu? che porgere
Colto da te ne vuoi?
Rose create al magico
Tocco de' passi tuoi?...
No, di più cari doni
Speme nel cor ci poni.

[1] Per celebre danzatrice che in graziosi passi si piegava al suolo come per raccogliere fiori, e gli offeriva sorridendo al pubblico.

N' offri il tuo riso! È l' anima
Nel riso tuo beata;
Vi liba il filtro incognito
Delle tue grazie, o fata:
Filtro gentil che aduna
Mille dolcezze in una:

Quante virtù commovono
I sensi e l' intelletto,
Le fantasie, le immagini
Calde d' un primo affetto,
La voluttà degli anni
Incogniti agli affanni.

Tal che rapita all' estasi
D' insidïoso incanto
L' anima esulta, immemore
Che vi si cela il pianto,
E nella tua carola
Teco folleggia e vola.

XXV.

Quasi candido vapore
Che ritempri il vivo raggio
Ma non scemi lo splendore
Del nascente astro di maggio,
Cara donna, a' tuoi begli anni
Insultarono gli affanni.

Ma se l' ostro della rosa
Scolorito è nel tuo viso,
Vi diffuse il fiordaliso
La sua tinta graziosa,
E v' impresse un mesto affetto
Voluttà dell' intelletto.

Breve solco nella mente
Lascia un volto, un' alma lieta;
Ma la lagrima segreta
D' una mite sofferente
Scende al core, al cor favella,
Nè per tempo si cancella.

Nella gioia è spesso amore
Fuggitivo o menzognero;
Ma se nasce dal dolore,
È tenace, ardente, vero,
E nudrita alla sventura
La sua face eterna dura.

Ove pur l'acuto strale
Del dolor che ti trafisse
Tutti i raggi a te rapisse,
T' amerei d' affetto uguale;
Come al giorno io t' amerei
Che splendesti agli occhi miei.

Pari a Clizia in fior cangiata
Che s' affisa al caro nume,
E le mostri o copra il lume
Sempre il guarda innamorata,
Sempre immota in un desio
Nel saluto e nell' addio.

XXVI.

AMALIA.

Lo sguardo avea degli angeli
Che Dio creò d' un riso.
I baci suoi stillavano
Gioir di paradiso.

Nelle sue braccia!... un vortice
D' ebbrezza n' avvolgea!
Come due voci unisone
Sul core il cor battea.

Anima uniasi ad anima
Fuse ad un fuoco istesso;
E terra e ciel pareano
Stemprarsi in quell' amplesso.

Dolcezze ignote all' estasi
D' un Immortal gustai....
Sogno divin! ma sparvero,
Nè torneran più mai.

XXVII.

Chi la recente
Fossa raccoglie?
Le belle spoglie
D' un fanciullin.
Madre dolente,
Tu l' hai perduto:
Dond' è venuto
Prese il cammin.

Colle sembianze
D' un Immortale
Le rapid' ale
Pur ne vestì.
Quante speranze
T' uccise in fiore!
A quanto amore
Ei ti rapì!

Ora una croce
Solo a te resta,
Che baci, o mesta,
Nel tuo dolor.
Ma quella voce,
Quel caro volto
Qui sta sepolto,
Qui col tuo cor.

XXVIII.

IL GIUOCO.

Sfogliate le carte! ministre potenti
Di cieco, bizzarro, tremendo signor.
Qui son della vita le vere sorgenti;
Combattono insieme speranza e timor.

V' ha possa d' affetti che superi il gioco?
L' amor della gloria non arde di più;
Le furie di Bacco, di Venere il foco
Non son che faville di scarsa virtù.

Scostatevi, o vili, che gli occhi atterriti
Gittate sui casi d' un buio avvenir.
È questo l' agone degli animi arditi
Che sprezzano il certo ma lento arricchir.

Sfogliate le carte! La fitta cortina
Che benda la sorte vo' subito alzar.
Vicino all' altezza sia pur la ruina....
Che giovami il poco? la polve o l' altar.

XXIX.

ALLA FIDANZATA DI UN COMPOSITORE DI MUSICA

L' Armonia, gentil fanciulla,
Figlia sempre fu d' Amor:
Or n' è madre, e sceglie a culla
Del suo pargolo il tuo cor.

Benchè fatto omai gigante
Tu lo creda, o sposa, in te,
Dalle fasce il divo infante,
No, disciolto ancor non è.

Crescerà nel casto albergo
Di possanza e di beltà:
Ma sovvengati! dal tergo
Presto il vol gli spunterà.

S' egli fugge, e t' abbandona,
L' infedel non torna più.
Pure un laccio lo imprigiona:
Questo laccio è la virtù.

XXX.

ORGIA.

Godiam, chè fugaci
Son l' ore del riso;
Dai calici ai baci
Ne guidi il piacer.
La fossa, la croce
Ne manda un avviso:
« La vita è veloce,
T' affretta a goder. »

Lasciamo i lamenti
Di stupido rito;
Plorar sugli spenti?
Qual folle dolor!
Non turbino i negri
Colori il convito;
Qui brilli e n' allegri
La tazza e l' amor.

La sorte futura
De' fiacchi è terrore,
Ma sillaba oscura
De' forti al pensier.
Godiam, chè fugaci
Del riso son l' ore;
Dai calici ai baci
Ne guidi il piacer.

XXXI.

La tua guancia è scolorita,
Sul tuo labbro è spento il riso,
La ghirlanda della vita
Al tuo crine inaridì.

Colta appena! Eppur la rosa
Che invermiglia a' lieti il viso
Non è bella, o dolorosa,
Come il fior che in te languì.

Morto è il raggio in quelle care
Tue pupille un dì sì vive,
Ma il pensier che vi traspare
D' ogni luce ha più splendor.

Or mi sembri un mesto rio,
Cui fiorite ha il gel le rive,
Ma rivela al guardo mio
Sotto l' onde un letto d' ôr.

VINCENZO MONTI.

A PAOLO MASPERO.

Metto il tuo nome innanzi a questi versi, perchè nella eccellente tua versione dell'Odissea ti sei, più d'ogni altro, accostato all'arte miracolosa di Vincenzo Monti nel far nostri i pensieri d'Omero. Scrivendo in mia vece, ti sarebbero venuti nell'animo i sentimenti medesimi; perchè la tua venerazione pel grande poeta uguaglia la mia, nè manco ti duole quel vederlo da parecchi anni con tanta rabbia e da tanti vituperato. Per questa doppia ragione risguarda come cosa tua propria e questi versi e il cuore che a te li offre.

A VINCENZO MONTI.

—

« Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto. »
Fia questo il grido della età futura,
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto.
A. MANZONI.

Sacro a me come padre; e se la vita
Io non ebbi da te, di miglior dono
Che la vita non sia, grato io ti sono:
Sprone all' opre mi fosti, esemplo, aita.

Or pensa tu se l' anima ho ferita
In veder sì gran mente e cor sì buono
Assaliti dal morso e dal frastuono
Di tai che boria liberal concita!

Non ascondo i tuoi falli (uman retaggio!);
Il vortice de' tempi in sè ti avvolse,
E t' abbagliò della grandezza il raggio.

La tua musa flessibile disciolse
Inni alla libertà come al servaggio;
E ben nell' età grave assai ten dolse.

Ma il genio in te si volse;
E quell' orma immortal che v' imprimesti
Fa che l' error d' un' ora eterno resti:

Pure i tuoi canti, infesti
Sovente al nume ch' esaltâr, trafitto
La virtù mai non hanno, il santo, il dritto.

Figlio d' Italia, afflitto
Tu fosti ai mali della madre cara,
La sua sventura ti fu sempre amara;

Nè mai per febbre avara
Di ricchezze o di onori un solo offese
De' tuoi versi divini il bel paese.

Or n' hai mercè cortese!
Com' è duro a costoro il non poterti
Strappar dal capo venerando i serti!

Dimentichi, deserti
Son gli altari di Dante, e il tuo Basville
Vi raccende la fede in mille e mille.

Per te l' ira d' Achille,
Eco in altri sì fiacca, alfin rimbomba
Come sonò dalla Meonia tromba;

Sconforto eterno e tomba
A quanti ne tentâr l' erculea prova,
O che desio di ritentarla mova.

Tu di grandezza nova
Stampi il libero verso, e tutta arrivi
L' armonia de' Latini e degli Argivi.

Colori arditi e vivi
Il tuo calamo intinge, e come in tela
Le tue sublimi fantasie ci svela.

All' itala loquela
Dai l' Italia a confin, non più le sponde
Uniche cui dell' Arno irrigan l' onde;

E l' aride, ingioconde
Materie infiori d' uno stil vivace
Così, che n' ammaestra e insiem ne piace.

Or questo o nega, o tace
L' odio di cui se' fatto ingiusto segno,
Cieco alla luce del tuo divo ingegno.

Oh se a frenar lo sdegno
Mostro un dì non mi avessi il frutto amaro
Che l' ire sconsigliate a te recaro,

Uscir dal buio il chiaro
Forse, o padre, farei; farei di queste
Larve di libertà brillar le geste!

Caduta allor la veste,
Qualche Fabrizio che ti scaglia il sasso
N' avrebbe il volto vergognoso e basso.

Ma stringo i labbri e passo,
Non curando le vespe, che del volo
E del pungolo scema un verno solo.

Pur del latrante stuolo
Un ne scerrò, già biondo or bigio crine,
Che te vivo incensava a reni inchine;

Poi, de' tuoi giorni al fine,
Convertito il turribolo in flagello,
Di bruttar la tua fama ei si fe bello.

È questi il mio rovello,
Quest' ipocrita tristo, in cui s' avvera
La fola antica della regia fera;

Sepolta ancor non era,
Che già l' umil suo capo alza la volpe,
E messo il dente nelle fredde polpe,

Torce le lodi in colpe.
Ed altri di costui seguiro il vezzo;
Nè di lordar la penna in questo lezzo

Gli stessi ebber ribrezzo
Cui del timido ingegno hai schiuse l' ale,
E dimostra la via per cui l' uom sale

A fama non mortale;
Chè l' ingrato non men del conoscente
I tesori arricchîr della tua mente.

E chi della crescente
Itala gioventù che d' intelletto
Alcun lampo mostrasse, a te diletto

Non fu? non fu corretto
Dalla tua sapïenza, e nell' arcano
Del ver, del bello con maestra mano

Da te guidato? Invano
Niun ricorse al tuo senno, al tuo consiglio.
Ben ïo lo so, chè come padre a figlio

M' aprivi all' arte il ciglio.
Oh vivessi tu pur, chè freno e scola
Del pensiero or saria la tua parola!

Però che questa sola
Ricondurre, ammonendo, ancor potria
Sull' orma che smarrì la poesia.

Sì lungi è quella via
Da te segnata, che la traccia antica
Scorgere si potrebbe a gran fatica.

Vedi al pensier nimica,
Non più soggetta, tralignar la voce,
Sì che l' uno a vicenda all' altra nuoce.

Odi bandir la croce
Al semplice, allo schietto, e far insulto,
Quasi ad idolo vile, al vecchio culto.

Vuolsi il concetto occulto
Entro forma bizzarra, anzi che questa
Pieno lo svolga e di splendor lo vesta.

Ma su che mai ti arresta,
Spirito glorïoso, il verso mio?
Tu la vera scïenza or leggi in Dio,

Ed un pietoso obblio
E gli errori e le invidie e l' onte e l' opre
Di questa inferma umanità ti copre.

PER L' INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI VINCENZO MONTI

SCENA LIRICA

rappresentata nel teatro dell'Accademia dei Filodrammatici
in Milano.

AL LEGGITORE. [1]

Allorchè ci fu tolto il grand'uomo che noi celebriamo, non pure l'Italia si commosse ad un generale compianto, ma concordi le risposero quanti per ogni nazione si scaldano alla sacra fiamma della Poesia; e nulladimeno, tranne le anime per sangue e per amore congiunte all'anima sua, quella perdita non riuscì per alcuno più irreparabile e dolorosa, che per la nostra Accademia, alla quale un tanto pubblico lutto fu quasi famigliare e domestico.

Vincenzo Monti, fino dai tempi in cui fu instituita questa adunanza di drammatici studii, ci appartenne qual socio d'onore; e così egli, come l'esimia sua moglie Teresa Pickler, furono tra i primi e più nobili attori del nostro teatro. Qui egli sedeva di frequente a ristorare in begli ozi quel mirabile ingegno, che dopo avere illustrato due secoli della vicina sua luce, sarà splendore eterno a tutte le età che verranno: qui egli recava i frutti della ricca e potente sua fantasia nelle varie licenze liriche che per noi veniva scrivendo: qui finalmente colla famosa tragedia del *Cajo Gracco*, che per queste scene dettò, impresse uno de' più luminosi vestigi ond'è segnato il cammino della sua gloria.

Il perchè ben era dovuto che anche la nostra Accademia cercasse di corrispondere con qualche indizio d'animo devoto e riconoscente a chi avea fatto tanto per lei; e come l'intimo

[1] Avviso scritto a nome degli Accademici.

ossequio dovea necessariamente essergli significato con dimostrazioni che si attenessero al nostro institùto, parve che nessun omaggio fosse più conveniente che declamare il maraviglioso suo *Aristodemo,* e quindi con Apoteosi poetica, festeggiata di musicali concenti, inaugurare il suo busto fra quelli de'più celebrati poeti antichi e moderni.

E certo nessuno potrà assistere a questa sacra e pietosa cerimonia senza correre col pensiero a quel giorno in cui fu inaugurato sulle nostre scene il busto dell'Alfieri. Fu allora il Monti che compose per noi la *Prosopopea di Melpomene*; e chi non sente come nell'immaginare quei versi, nell'intervenire a quelle espressioni di dolore e di riverenza dovesse battergli il cuore nel presentimento infallibile della sua dignitosa coscienza, che fra non molti anni in quel luogo stesso, forse in presenza delle persone medesime, un tributo uguale sarebbe renduto anche a lui?

Possa questa pubblica testimonianza alleviare in parte l'inconsolabile cordoglio dell'egregia sua moglie e della illustre figliuola, e valga se non altro a dimostrare come la bella memoria di Vincenzo Monti ci rimanga cara ed onorata.

Dall' Accademia de' Filodrammatici,
il dicembre dell' anno 1829.

INTERLOCUTORI.

IL GENIO DELL'ETERNITÀ.

IL GENIO DEL SECOLO XVIII.

IL GENIO DEL SECOLO XIX.

CORO D'ALTRI GENJ.

Il teatro rappresenta il Tempio dell' Eternità.

PER L' INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI VINCENZO MONTI.

—

Una nube ne chiude il profondo. A piedi di essa sorgono i Busti di OMERO e di DANTE: indi in luogo meno eminente quelli del PETRARCA, dell' ARIOSTO, del TASSO, del METASTASIO, dell' ALFIERI, e del MONTI: tranne l' ultimo, tutti inghirlandati d' alloro. Un Coro di Genj rappresentanti l' *Estro*, l' *Immaginazione*, l'*Armonia*, e i varj generi della Poesia, come la *Tragica*, la *Lirica*, l'*Epica*, ec., con tutti gli emblemi loro attribuiti, s' avanzano lentamente preceduti dalle cadenze d'una mestissima musica, e depongono una cetra sul piedestallo che sostiene il busto del MONTI.

CORO.

Colle chiome all' aura sciolte,
Colle faci al suol rivolte;
Noi vegnam su questa pietra,
Genj afflitti, a lagrimar.

SEMICORO.

Qui posiam l' eterna cetra,
Che tu solo, o divo ingegno,
Fosti degno — d' animar.

CORO.

Quando fia che la ripigli,
Bella Italia, un de' tuoi figli?
Quando fia che si raccenda
Questo Sol che disparì?

SEMICORO.

Questo Sol non ha vicenda,
Non risorge in Orïente
Più lucente — al nuovo dì.

CORO.

Sotto il raggio dell' itale stelle
Cento spirti sollevano il volo,
E lo stuolo — dell' Arti sorelle
S' avvigora ed accresce beltà.

SEMICORO.

Ma su tutti com' aquila sale
Un ardito intelletto sublime,
Ed imprime — il suo nome immortale
Sulla fronte all' attonita età.

UNO DEL CORO.

Fine, o Genj, al lamento. Un che non sembra
Agli atti, alla persona

Del nostro coro, qui s' appressa, e reca
Fra le dita immortali una corona.

IL GENIO DEL SECOLO PASSATO.

(Rappresentato sotto le forme allegoriche di un uomo d' età matura, s' avanza a gravi passi recando in mano una corona d' alloro.)

Dall' astro luminoso
Ove del lungo volo
Co' secoli compagni io mi riposo,
Sacra e pietosa brama
A questa bella Eternità mi chiama.
La corona d' allòr, che mi vedete
Verdeggiar nella destra,
Dalla pianta io raccolsi
Che al divino Alighier cinse la fronte;
E d' essa, o Genj, fregerò l' imago
Del grande emulo suo, che l' ultim' ore
Illustrò del mio corso. Il lauro è questo
Che sortito gli fu quando dal Tebro
Tutta Italia commosse all' armonia
Che al pentito Basville il cielo apria.
Quando l' onda tiberina
I suoi cantici ascoltò,
Da quell' arbore divina
Questa fronde germogliò.
Esultâr le sante foglie
Di quel suono alla virtù,

E vestîr le antiche spoglie
La seconda gioventù. [1]

(Si avvicina al busto per incoronarlo, ma si arresta alla voce di

UNO DEL CORO.

Ma qual etereo peregrin s' avanza
Bello come un bel nume? Al mesto e lento
Alternar delle piante, alla sembianza
Voi lo direste dall' affanno oppresso.
Mirate! un lauro anch' esso
Nella man si raccoglie;
Ma dalle verdi foglie
Spunta un germoglio di feral cipresso.

IL GENIO DEL SECOLO PRESENTE.

(Sotto le forme di un giovinetto entra nel mezzo senza por mente all' altro Genio.)

Dell' italico Fidia ancor dolente
Movo, o Spirti gentili,
A coronar con la Meonia fronda
Questo Immortal che fece
Inclito del suo nome il mio mattino.
Udite. Un lauro occulto
Agli sguardi profani, e rispettato
Dal tempo e dagli eventi
De' regni e de' potenti,

[1] La Cantica in morte di *Ugo Basseville* gli meritò il nome di DANTE RINGIOVANITO.

Sorge fra' clivi della greca Tempe.
All' ombra de' suoi rami
Nacque il divino che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasia del mondo. [1]
Amor di quella fronda
Mille cuori già prese, e li condusse
Alla pianta vocal, che d' ogni mano
Ingannava il desire,
E parea più superba al ciel salire.
Avvicinossi alfine
Questo animoso, e l' arbore cortese
Piegò le cime eccelse
All' intrepida man che le divelse.
  Questa fronda molcea la sventura
    Di quel Sommo, quand' esule e cieco
    Intonava all' estatico Greco
    La canzon della sacra città:
  Questa fronda or coroni quel Grande,
    Che, spiccata dall' arbore argivo,
    La traspose nel suolo nativo
    Lieta alfin dell' antica beltà. [2]

(*Appressandosi al busto per incoronarlo, s' avvede dell' altro Genio.*)

Ma chi se' tu che usurpi
Quest' ufficio pietoso alla mia mano?

[1] Omero, secondo alcuni antichi, nacque sotto un alloro.

[2] La sua traduzione della *Iliade* non solo ha superate tutte le precedenti italiane, ma, a detto degli stessi stranieri, anche quelle delle altre nazioni.

GENIO I.

Più non ravvisi il tuo maggior fratello?
Non son, non sono io quello
Che t' avviò per lo sentier degli anni?
Che la prima trasfuse aura vitale
Nella mente immortale
Dell' illustre che spira
Effigïato in questo marmo?

GENIO II.

Ed osi
Favellarmi di vita or che mi vedi
Afflitto, lagrimoso
Della sua morte?

GENIO I.

Il secolo d' un Grande
È l' età che più serba
Del suo vivo splendor. Tu non l' avesti
Che domato dagli anni,
Dai casi e dagli affanni;
Io l' ebbi nel vigor di giovinezza,
Allegro di speranza,
E in tutta la possanza
Dell' intelletto. Io movere lo vidi
Dal paterno Eridáno
Ai trionfi del Tebro, e sulla chioma

Cingere il primo serto
Che Italia tutta gli profferse in Roma.
Or dov' eri, o giovinetto,
Quando l' arpe de' Celesti,
Che temprava quest' Eletto,
Il divino — Pellegrino
Là sull' Istro accompagnâr? [1]

GENIO II.

E tu forse alla mia mano
Non cedevi il fren degli anni,
Quando pio del buon Titano
Mosse il canto — e greco pianto
Gli occhi italici versâr? [2]

GENIO I.

Era spenta la mia stella,
Ti cedea degli anni il freno,
Quando in Roma assai più bella
La Beltà dell' Universo
Nel suo verso — folgorò? [3]

GENIO II.

Chi la libera fremente
Gli spirava ira di Gracco? [4]

[1] *Il Pellegrino Apostolico.*
[2] *Il Prometeo.*
[3] *La Bellezza dell' Universo.*
[4] *Cajo Gracco.*

Chi la cantica potente
Che l' amico di Cidonia [1]
Dall' Ausonia — al Ciel guidò?

GENIO I.

Più saggio io ti credea. Come potesti
Obbliar che sul varco
Da me dischiuso il primo incerto passo,
Nato appena, movevi, allor che usciro
Come raggi di Sol dalla sua mente
Quelle divine fantasie? [2] Non vedi
Che un avanzo era quello, una scintilla
Di quel foco supremo,
Che il rimorso creò d' Aristodemo?
Un suono ancor dell' inspirate corde
Che consolâr la spoglia
Del trafitto Basvil?

GENIO II.

Ma quelle corde
Da gran tempo eran mute
Quand' ei diè voce alla Meonia tromba.
Fa' senno, e cedi: nè voler ch' io vanti
La magnanima prova

[1] La cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni* autore dell' *Invito a Lesbia Cidonia*.

[2] Il *Prometeo*, il *Cajo Gracco*, e la *Mascheroniana* uscirono nel 1800-1802.

Che ruppe le catene, e il varco aperse
Oltre i gioghi appennini,
Oltre i toschi confini
All' itala favella:[1]
Non voler che la mano
Sulle reliquie lagrimate io stenda,
E gli affanni e gli eventi
Di Feronia infelice io ti rammenti![2]

GENIO I.

Che vanto è il tuo? Non sai
Ch' io primo, io sol destai
Sulle rive del Tebro il gran pensiero
Di Feronia e d' Omero?[3]

(Mentre i Genj de' due secoli si contendono la gloria d' incoronare il busto del Poeta, una vivissima luce esce dalla nube che stava immobile nel fondo della scena. Il Coro riprende i suoi canti, annunziando l' arrivo d' una Divinità. Alla fine del canto la nube si dilata, ed apertasi nel mezzo, scopre in un vortice di raggi il GENIO DELL' ETERNITÀ *tutto solo figurato sotto le sembianze d' una bellissima donna incoronata da una serpe. Il Coro e i Genj si mettono rispettosi in disparte, ed Ella discende dalla nube.)*

CORO.

Cessate, o Secoli,
Le illustri gare!

[1] *La Proposta.*
[2] *La Ferionade* inedita.
[3] Il Monti aveva incominciato la traduzione dell' *Iliade*, e la *Feroniade*, nel 1796 in Roma.

Muti atterratevi,
La Diva appare!
L'avvisa il candido
Raggio forier.

SEMICORO.

Ecco chi nascere
Vide il creato:
Chi non ha termine,
Non ha passato.
Chinate, o Secoli,
L'occhio e 'l pensier!

CORO.

La Diva appare:
Fine alle gare!
L'avvisa il candido
Raggio forier;
Chinate, o Secoli,
L'occhio e 'l pensier!

IL GENIO DELL'ETERNITÀ.

(*Disceso dalla nube getta uno sguardo sul busto del Poeta, e lo saluta.*)

Salve, o caro intelletto! Alfin sei mio!
Dall' angusto confine
Della terra e del Tempo, eccoti alfine
Fra questi pochi che non vince obblío.

T' aspettai da quel momento
Che l' Italia al tuo concento
Volse il guardo ai sacri marmi
Del severo Ghibellin;
E pensò che rivestita
Quell' altissimo la vita,
Rinnovasse i fieri carmi
Di Francesca e d' Ugolin.

(*Si volge maestosamente intorno, e vede i Genj dei due Secoli.*)

Ma nel mio regno i Secoli che fanno?
Come osâr d' appressarvi? Oh! non son essi
Minutissima arena,
Ch' un mio soffio disperde?

(*Si volge ad essi.*)

E voi, caduchi
Figli del Tempo, ardite
Por sulla fronte di costui che assunsi
All' immortal mio coro,
La nuda povertà del vostro alloro?

(*I due Genj s' accostano reverenti mostrando le corone.*)

I DUE GENJ.

Il nostro error perdona,
Se ne' tuoi regni eterni
Ponemmo arditi il piè:
Questa immortal corona,
Che nella man ci scerni,
Sprone al venir ne diè.

GENIO I.

La fronte d'Alighiero....

GENIO II.

Il santo crin d'Omero....

A DUE.

L'ebbe, o gran Dea, da te.

IL GENIO DELL'ETERNITÀ.

(Dopo aver osservate le corone.)

O nomi! o sacri nomi!... A me que' serti!

(I due Genj le porgono le corone, ed ella congiungendole le depone sul busto del Poeta.)

Italia, amor dell'Arti
Che guidano gl'ingegni
A' miei beati regni:
Italia, eterna fonte
Di potenti pensieri, alza la fronte!
Il tuo gran figlio non morì: l'alloro
Che due Secoli a gara, invidïando
Il glorïoso nome,
Offrono alle sue chiome,
Gli dà vita immortale
In cui del Tempo la virtù non vale.

Tergi al materno ciglio,
Sublime afflitta, il pianto;
La gloria del tuo figlio
Sia balsamo al dolor.
Il fioco ultimo raggio
Che l'astro moribondo,
Compiuto il gran viaggio,
Saetterà sul mondo,
Ritroverà la fronda,
Che il figlio tuo circonda,
Bella e fiorente ancor.

CORO.

Oh quanto ne consola
La tua fedel parola,
Diva de' Grandi! Oh quanto
N' è refrigerio al pianto,
N' è balsamo al dolor!

TUTTI.

Vorticoso e senza sponde
Scorre il fiume dell' obblio;
Sulle fiere e torbid' onde
Ruinoso ingordo iddio
Passa il Tempo, e vi travolve
Dell' uom sciolto in fumo in polve
La superba vanità.

Ma quel rio toccar non osa
La Virtù che a Febo è cara,
La Virtù che ognor più chiara
Per lui brilla — e in sen riposa
Di tranquilla — Eternità.[1]

[1] *Invito a Pallade.* Monti.

ROMANZE.

ROMANZE.

—

I.

IL CANE DEL MENDICANTE.

Due fiorini pel mio cane,
O strozzarmèlo dimane?...

Viva dio! con questa tassa
Mi s' inchioda nella cassa!

Qual orribile angheria
Trovò mai la Polizia!

Un quattrino io non posseggo,
Al lavor più non mi reggo;

Troppo è già se mi sostegno
Puntellato a questo legno.

La mia stanza è una tettoja,
Ho per letto un po' di stoja.

Quando al cedere del giorno,
Barcollando io vi ritorno,

Senza un pan che m' alimenti
Chiesto invano a tante genti,

Chi di me si dà pensiero?
Chi consola il vecchio Piero?

Il mio cane! creatura,
Fuori lui, di me non cura.

Quando verna, e non ho foco,
Non ho Sol, nè chiuso loco,

Chi vicin mi s' accovaccia,
E mi scampa dalla ghiaccia?

Chi mi copre, chi mi lambe
Le tremanti ignude gambe?

Il mio cane! il solo amico
Che nel mondo ha l' uom mendico.

Con noi due la fan finita;
Debbo toglierti la vita,

Affogarti in quello stagno,
O mio povero compagno!

Bella in vero è la mercede
Che tributo alla tua fede!

Tra gli stenti e tra gli affanni
   Noi vivemmo insiem diec' anni,

Nè m' hai dato, o buona bestia,
   Un disgusto, una molestia.

E si vuol che la mia mano
   Or diventi il tuo scherano?

Più mestieri esercitai,
   Ma, per Cristo! il boja mai.

L' acqua è là, qua il nodo e il sasso;
   Una spinta, e sei nel basso.

Vieni, o Moro.... Maladetto
   A qual opra io son costretto!

Vieni qui fra miei ginocchi...
   Ma non volgermi quegli occhi!

—

Già lega al cane, che tien fra le piante,
   Capestro e sasso con mano tremante,

E mentre il collo n' attorce ed annoda
   La bestia il lecca, dimena la coda.

Dal cappio allora la gola dislaccia,
E con due mani si copre la faccia;

Poi raccogliendo l' estrema sua possa
Si lascia a piombo cader nella fossa.

Sconvolge il peso l' immobile gora,
Batte nel fondo, nè torna più fuora.

—

Una voce gemebonda
Manda il cane, e corre all' onda.

La rigira e varca a nuoto;
Sta sul margo a lungo immoto;

E chiamar con urlo acuto
Par degli uomini l' ajuto.

Ma deserto era quel sito,
Nè s' intese il suo guaito.

Disperato, alfin si tacque,
E d' un salto entrò nell' acque.

—

Passâr molt' anni; quando fu tutta
Quella insalubre palude asciutta.

Fra le immondizie laggiù travase
Dalle vicine povere case,

D' un affogato trovâr lo scheltro,
Ed a ridosso quello d' un veltro.

—

II.

LA SUORA.

Nel bosco che adombra la tacita cella
Furtiva s' inoltra la pia verginella.

Sul pallido volto la luna risplende;
Un pianto segreto dagli occhi le scende.

« Morì quel fedele! morì quel felice!
Un angelo è fatto; l' amarlo mi lice. »

Con passi tremanti la mesta s' avvia
Al candido altare devoto a Maria.

Soave soave la Madre divina
Sul duol della vergine la fronte reclina.

A pie' dell' altare l' afflitta sospira,
Dal volto celeste gli sguardi non gira,

In fin che la morte per sempre li chiuse...
Il velo, ondeggiando, su lei si diffuse.

III.

IL LIUTO.

Il liuto, a cui confido
La mia gioia e la mia pena,
Fu la spoglia, antico è il grido,
D' una vergine sirena,
Che cantava, e i flutti empia
Di patetica armonia.

E sovente, allorchè il lume
Si chiudea nella marina,
D' accostarsi avea costume
Alla spiaggia più vicina
Per desio d' un giovinetto
Più che gli occhi a lei diletto.

Ma tradita dal crudele,
Dava in lagrime dirotte;
Fea d' inutili querele
Risonar l' ondosa notte;
Insultando a' bei capelli,
Voluttà de' venticelli.

Fin che mosso a quel lamento,
A quel pianto doloroso,
Nel mio flebile strumento
La converse un Dio pietoso,
E spirò nella tradita
Verginella un' altra vita.

Bello ancora il seno e il volto
Della vergine sorgea,
Ma quant' era in mar sepolto
Nova immagine prendea.
Tutto infine andò perduto
Nella forma del liuto.

Il diffuso aurato crine,
Che del Sol parea gli strali,
Per le braccia alabastrine
Si divise in ciocche uguali;
Poi si torse, e ne compose
Cinque fila armonïose.

Quindi fu che dell' amore
Alla tenera elegia
Le parole del dolore
La mia voce un tempo unìa;
Fin che tu dai lieti i mesti
Suoi concenti dividesti.

Se vicino a te son io,
Mia gentile ispiratrice,
Il liuto al tocco mio
Tutti gioia i suoni elice;
Ma non dà, se lungi io sono,
Che dolente ingrato suono.

IV.

L' INCUBO.

È morte o letargo? dal pallido viso
Direi che lo spirto per sempre è diviso,
Ma viva la mostra quel grave anelar.

È Livia tradita dal franco Roberto.
Lasciolla l' infido nel letto deserto
Nel dì che giurava guidarla all' altar.

Lasciolla, riarso da fiamma novella;
Fuggì sulle tracce d' ignota donzella.
Nel bacio sperato l' antico obbliò.

Tre mesi nel pianto l' afflitta trascorse;
Al quarto il dolore la mente ne torse,
Un fiero delirio nel cor le gittò.

Ed or sotto il velo d' orribili forme
Le sta nel cerèbro, se veglia, se dorme,
La torbida immago del caro infedel...

Oh chi s' avvicina del letto alla sponda
Qual negro vapore che cade sull' onda,
Qual aquila fosca che piomba dal ciel?

Confusa apparenza! due fiamme son l'ale,
Due folgori gli occhi! Pupilla mortale
Mai colta non venne da tanto terror.

Ma, pari alla nube dai venti sbattuta,
In nova sembianza lo spettro si muta.
Si muta (oh spavento!) nell' uom traditor.

Dal rosso mantello quel fiero si svolge:
La misera abbranca, la preme, l'avvolge
Qual serpe che torca la coda spiral.

Un senso improvviso d'acuto diletto
L'orribile amplesso le desta nel petto,
Le irrita le fibre di gioia infernal...

Ma canta l'augello dell'alba foriero.
Già tutto è consunto l'immondo mistero;
L'osceno fantasma coll'ombre dispar.

— È morte o letargo? dal pallido viso
Direi che lo spirto per sempre è diviso;
Ma viva la mostra quel grave anelar.

———

V.

LA MADRE E IL FANCIULLO INFERMO.

IL FANCIULLO.

Non ascolti, madre mia,
Una dolce melodia?

LA MADRE.

No, mio figlio, è sogno, errore
Che ti offusca l' intelletto.

IL FANCIULLO.

Qual dolcezza! qual diletto!
Come pènetra nel core!
Tutti i mali in un momento
Mi cessâr; più non ne sento.

LA MADRE.

Tarda è l' ora, ed ogni cosa
Muta, o figlio, e tenebrosa.

IL FANCIULLO.

Quanta luce! quanto riso!
Quanti volti allegri e belli!
Madre! gli angeli son quelli?...
Sono io forse in Paradiso?

LA MADRE.

Infelice! io nulla miro;
Il dolor ti fa delíro.

IL FANCIULLO.

Per chi son quegli splendori?
Quelle nuvole di fiori?
Madre, madre! io pur desio
Fra quei lieti alzarmi a volo...
Ma tu piangi?... Oh che! T' è duolo,
Madre cara, il gaudio mio?
Ah, se meco non sorridi,
Sconsigliata, a Dio m' invidi!

VI.

LA VENDETTA. [1]

Spunta il mattino; deserta è l' ora,
    Nobili e plebe nel sonno ancora.
Sol due patrizie passan la via,
    L' una larvata, l' altra... Maria!
Maria, dal piangere quasi affogata,
    La bruna maschera s' era levata.

MARIA.

Dove mi traggi? parla, Rachele!

RACHELE.

    A vendicarti dell' infedele.

MARIA.

A vendicarmi? Non valgo a tanto.

[1] Questa e la seguente romanza, *Le Veneziane*, diedero argomento a due bellissimi dipinti di Francesco Hayez.

RACHELE.

No, fin che vivi, misera, in pianto.
Pensa al leone! quel marmo aspetta
A bocca aperta la tua vendetta;
Poi che l' infame che te tradisce
Contro Vinegia congiure ordisce.
Qui stan le prove de' suoi delitti:
L' accusa è questa: se tu la gitti
Giù per la gola di quel leone,
Essa al cospetto dei Tre lo pone.

MARIA.

Ah taci, taci, chè questo nome
Mi fa sul capo rizzar le chiome!

RACHELE.

La scure o il laccio sia la mercede
Di chi due volte tradì la fede.

MARIA.

Via dal mio core sì vil pensiero!
Saria l' inganno del suo più nero.

RACHELE.

Che? gli perdoni?

MARIA.

Dai Tre potria
Sperar perdono, non da Maria.

RACHELE.

Ma del tuo vano femmineo sdegno
Colla sua vaga ride l' indegno.

MARIA.

Ah!...

RACHELE.

La tua sola vendetta è questa.

MARIA.

Ira mi sprona, pietà m' arresta....

RACHELE.

Vuoi chi t' accese d' amor sì forte
D' un' altra in braccio?

MARIA.

(Le strappa di mano l' accusa e la getta nella bocca del leone.)

No! della morte.

(Fugge.)

VII.

LE VENEZIANE.

Vedete affollarsi que' giovani ardenti
  Con avidi sguardi, ma pur riverenti?

La bella patrizia, l' altera Sofia
  Col grave marito passeggia la via.

Sì, bella ed altera! ma pur dal suo viso
  Già pria così lieto, sparito è il sorriso.

Qual cura segreta le turba il pensiero?
  È l' odio o l' amore?... profondo mistero.

Quel senno che indaga gli arcani di stato
  Nel cor della sposa non ha penetrato.

Ma fiamma non arde sì chiusa e romita
  Che sfugga all' acume d' amante tradita.

—

Su quel ponte, a quella stretta
  Una maschera li aspetta.

Dal suo bruno abbigliamento
    Non appar che labbro e mento,

Ma scoprir si può la rosa
    Nella boccia ancor nascosa,

Nè vulgar la manifesta
    L' aureo lembo della vesta.

Già la coppia a quella posta
    Volge i passi e le s' accosta....

Perchè mai la gran signora
    China gli occhi e si scolora?

—

D' un tratto l' ignota s' avventa al marito,
    Gli porge uno scritto. « Qui leggi, e ti vendica! »
    Poi fugge, e la dama minaccia col dito.

Salir quegli accenti, quell' atto beffardo
    Sul volto alla dama fan subita porpora,
    Di nobile orgoglio ne infiammano il guardo.

Ma l' altro che l' ira sa chiudere in petto,
    L' occulta vendetta tranquillo già medita,
    Nè gli atti scompone, nè cangia d' aspetto.

Serrata a quel braccio, tremante, confusa
La bella infedele calò nella gondola,
Che, pari a sepolcro, su lei fu rinchiusa.

—

Di doppieri, di canti, di suoni
Tutti splendono ed echeggiano
De' palagi gli aperti balconi.

Perchè dunque son mute le stanze
Che la perla delle amabili
Rallegrava di mense e di danze?

— Ella inferma: son quattro e più lune
Che le coltri ci nascondono
La corona di queste lagune. —

E Tibaldo? quel giovine eletto,
Il sospiro d' ogni vergine,
D' ogni sposo l' eterno sospetto?

— Sparve. — Dove? — Ciascuno lo ignora.
Che ne avvenne or sol dell' Orfano[1]
Può svelarci la torbida gora.

[1] I cadaveri dei giustiziati nelle segrete di Stato si gettavano nel Canal Orfano.

———

ADDIO ALLA TOSCANA.

—

Il 4 di giugno 1858.

Addio, tempio dell' arti, Etruria bella,
Che vivo io forse non vedrò più mai!
Ma se Dio nol mi vieta o non cancella
Le rimembranze in me di quanto amai,

Sebben l' alto suo sdegno or ti flagella,
Sebben ti avvolge d' infiniti guai,
Esule dalla mia stanza novella
Spirto ignudo sovente in te m' avrai.

Nè lasciar mi parrà del mondo arcano
La luce e l' armonia; così verace
Immagine, o terreno Eden, gli sei.

Non so canto idear che più ricrei
Del tuo dolce idïoma, o tanta face
Qual da te ne mandò l' ingegno umano!

FINE.

INDICE.



Recenti pubblicazioni.

STORIA DEI COMUNI ITALIANI

DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

Vol. 1°. — Lire it. 4.

CAMPOFORMIO.

CONSIDERAZIONI DI DANIELE PALLAVERI

Un vol. — Lire it. 2. 50.

I PRINCIPALI PUNTI

DELLA FILOSOFIA DELLA RELIGIONE

SECONDO I PRINCIPJ DELLO SCHELLING

DICIOTTO DISCORSI

DEL PROF. HAMBERGER

tradotti dalla Marchesa

MARIANNA FLORENZI WADDINGTON

con una Introduzione e Note della stessa.

Un vol. — Lire it. 2.

OPUSCOLI FILOSOFICI SCELTI

di Sant' Anselmo d'Aosta,
di San Tommaso d'Aquino,
di San Bonaventura da Bagnorea
e di Giovanni Gersone.

TRADOTTI DA ANTONIO ROSSI.

Un vol. — Lire it. 4.

MEMORIE DI ANTONIO CANOVA

SCRITTE

DA ANTONIO D' ESTE

e pubblicate

PER CURA DI ALESSANDRO D' ESTE

con Note e Documenti.

Un vol. — Lire it. 4.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

DI GAETANO FILANGIERI.

Volume 1°. — Lire it. 4.

STORIA DELLA LETTERATURA LATINA

COMPILATA DA CESARE CANTÙ.

Un vol. — Lire it. 4.

COMPENDIO DI STORIA UNIVERSALE

dalla creazione del mondo
fino ad Augusto

SCRITTO DA PIETRO RAFFAELLI.

Un vol. — Lire it. 3.

TEATRO TRAGICO DI FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL CAV. ANDREA MAFFEI.

Vol. 3°. — Lire it. 4.

LETTERE (inedite) DI VITTORIO ALFIERI

ALLA MADRE,
AL CAV. MARIO BIANCHI
E A TERESA REGOLI MOCENNI.

CON APPENDICE

di diverse altre Lettere
e di Documenti illustrativi

PER CURA di I. BERNARDI e C. MILANESI.

Un vol. — Lire it. 3.

ARTE, AFFETTI E FANTASIE.

LIRICHE DEL CAV. A. MAFFEI

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA

ACCRESCIUTA.

Un vol. con ritratto. — Lire it. 4.

IDILLJ DI S. GESSNER

E

CANTI ORIENTALI DI T. MOORE

VERSIONE DI ANDREA MAFFEI.

Un vol. in-64°, con ritratto. Lire it. 2.

LE RIME DI MICHELANGELO BUONARROTI

PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO

CAVATE DAGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATE DA CESARE GUASTI.

bel vol. in-4° (carta di Fabriano) legato alla bodoniana, con *fac-simile*. — Lire 25.

Giugno 1864.

